***Sandro Mezzadra***

# DIRITTO DI FUGA

Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione

*Prendendo le mosse dallo studio di un caso specifico (il giudizio del giovane Weber sulle migrazioni tedesche e polacche alla fine del XIX secolo), il libro propone di porre al centro del dibattito la determinazione soggettiva dei movimenti migratori, l'insieme di comportamenti e immaginari che fanno della migrazione un movimento sociale a tutto tondo. Attraverso il confronto con una serie di studi storici sul governo della mobilità del lavoro nel capitalismo, studiava la situazione contemporanea, in cui il progressivo travolgimento di ogni ostacolo alla libera circolazione di merci e capitali convive con la moltiplicazione e il riarmo dei confini contro profughi e migranti, dal punto di vista delle ripercussioni che l'insieme dei processi di globalizzazione ha sulla configurazione della cittadinanza nelle democrazie occidentali. Questa nuova edizione è arricchita di una serie di testi pubblicati negli ultimi cinque anni, che danno conto sia dello sviluppo del lavoro dell'autore sui temi delle migrazioni sia di una riflessione collettiva in cui le tesi presentate in "Diritto di fuga" si incrociano con altri percorsi di ricerca, a partire dal dialogo con studiosi come*

*Brett Neilson ed Etienne Balibar e con una realtà quale il Colectivo Situaciones di Buenos Aires.*

**Sandro Mezzadra**, insegna «Studi coloniali e postcoloniali» e «Le frontiere della cittadinanza» nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Attualmente è «visiting fellow» presso il Centre for Cultural Reserch della University of Western Sydney. Tra le sue pubblicazioni: "La costituzione del sociale. Il pensiero giuridico e politico di Hugo Preuss", Il Mulino, 1999 e, come curatore, "I confini della libertà. Per una analisi politica delle migrazioni contemporanee", DeriveApprodi, 2004 e "Cittadinanza. Soggetti, ordine, diritto", Cleub, 2004.

*Sandro Mezzadra*

# DIRITTO DI FUGA

## Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione

Ombre corte

# INDICE

# PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE.

1. Cinque anni sono trascorsi dall'uscita del mio piccolo libro sulle migrazioni che sono felice di avere l'occasione di ripresentare, in una nuova edizione arricchita di vari interventi successivi. Molte cose sono cambiate dal momento della originaria pubblicazione di "Diritto di fuga". Era l'inizio dell'autunno del 2001: poco dopo l'11 settembre, quando appena si cominciava a intravedere lo scenario della «guerra al terrorismo» e quando ancora potente era lo slancio del movimento che a Genova, nelle tragiche ed esaltanti giornate di luglio, aveva sfidato il G8. Oggi, mentre le retoriche, e spesso anche la catastrofica messa in scena, dello «scontro di civiltà» dominano gli sviluppi della politica mondiale (con evidenti conseguenze sulla stessa condizione dei migranti), quel movimento pare essere frammentato in mille rivoli, diviso al suo interno sulle grandi scelte strategiche e, in modo particolarmente aspro in Italia, sulle opzioni tattiche.

Non che si sia bloccato lo sviluppo delle lotte: basti pensare a quanto è accaduto in Francia nell'ultimo anno, tra la rivolta delle "banlieue" e il grande movimento contro il C.p.e., per rendersi conto di quanto sia materialmente ricco e articolato il tessuto soggettivo che sostiene la critica dello stato di cose presente. Quel che sembra essere venuto meno, piuttosto, è quel "luogo comune" che molti tra noi avevano pensato di scorgere nel movimento che si è espresso, su un'inedita scala transnazionale, tra la rivolta di Seattle contro il W.t.o. nel novembre 1999 e la sollevazione mondiale contro la guerra del 15 febbraio del 2003:

in quel movimento che in Italia ha avuto appunto nelle giornate di Genova la propria più eclatante manifestazione, seguita - vale la pena di non dimenticarlo - da oltre un anno e mezzo di mobilitazione permanente.

Non è questo il luogo per ragionare degli sviluppi, delle crisi e delle trasformazioni del «movimento globale». Era tuttavia necessario ricordare la stagione segnata dalla sua tumultuosa crescita, perché solo nel contesto di quella stagione è possibile comprendere la notevole eco che, in Italia così come altrove, hanno avuto le tesi presentate in "Diritto di fuga". Non sto qui celebrando un successo editoriale: mi limito a registrare il fatto che il libro e i miei interventi successivi si sono inseriti in un clima caratterizzato dallo sviluppo di nuove pratiche politiche e di nuove modalità di ricerca attorno al tema delle migrazioni, intercettando temi cruciali in entrambe e contribuendo a un ampio dibattito sul nesso tra attivismo e ricerca. E in particolare si sono collocati in una situazione caratterizzata da una persistente centralità dei movimenti migratori sia nella dinamica e nella composizione delle lotte, sia negli sviluppi politici e sociali complessivi, in Europa e al di fuori di essa.

2. Mentre nel Mediterraneo, e ora anche nell'Atlantico, continua la strage quotidiana di donne e uomini che, in condizioni drammatiche, sfidano politiche europee che in quelle condizioni li vorrebbero "confinati", altrettanto quotidianamente il protagonismo sociale e politico dei migranti in Europa imprime il proprio segno allo sviluppo delle lotte: dalla mobilitazione che in Italia, in Spagna e in Grecia ha accompagnato e forzato i processi di «regolarizzazione» al movimento dei "sans papiers" in Francia e in Belgio, dall'organizzazione sindacale dei "cleaners" in Gran Bretagna alle occupazioni di case in molte aree metropolitane, per limitarci ad alcuni degli esempi più eclatanti, la migrazione si sta mostrando un terreno intimamente e duramente conflittuale. Comportamenti e lotte che si sviluppano

attorno alla concreta rivendicazione della "libertà di movimento" forzano i confini della cittadinanza europea in via di contraddittoria formazione, mostrano la fragilità degli equilibri di mercati del lavoro che, in tutta Europa, si sono andati ridefinendo attorno alla presenza strutturale del lavoro migrante, pongono in alto rilievo - come elemento di potenziale ricchezza, laddove il comando capitalistico tende a farne elemento di divisione e di segmentazione - l'eterogeneità costitutiva della nuova composizione del lavoro vivo.

La formidabile mobilitazione dei migranti "latinos" negli Usa, la scorsa primavera, ci ricorda del resto che non stiamo parlando di fenomeni la cui rilevanza possa essere circoscritta all'Europa. Più in generale: le lotte e i movimenti degli ultimi anni, su scala globale, mostrano il significato strategico che, anche laddove i protagonisti non si presentano immediatamente come «migranti», assume lo scontro attorno al "controllo della mobilità". In fondo, per tornare all'Europa (e in modo particolare all'Italia), non è anche e soprattutto in questo senso che devono essere lette le lotte sul terreno della "precarietà"? Non vi è alcuna garanzia di automatica convergenza delle lotte dei migranti e delle lotte dei «precari» (termine che sempre meno si presta d'altro canto a indicare un segmento specifico del lavoro vivo contemporaneo, riferendosi piuttosto a una condizione in via di generalizzazione). O meglio: lo spazio della loro convergenza non è dato per via delle caratteristiche «oggettive» del funzionamento contemporaneo del modo di produzione capitalistico. Deve essere "politicamente costruito e conquistato". E tuttavia, ciascuna a suo modo, precarietà e migrazione sono esperienze che ci parlano delle tensioni, dei conflitti che segnano una fase storica in cui la mobilità è un fattore chiave negli sviluppi del lavoro, della cittadinanza e delle forme di vita. Non è un caso, dunque, che negli ultimi anni proprio attorno a questi due temi si siano sviluppate le pratiche politiche e i dibattiti più interessanti all'interno dei movimenti europei.

E' all'interno di queste pratiche e di questi dibattiti, tra l'altro, che le tesi presentate in "Diritto di fuga" sono circolate ampiamente. Nel mio libro del 2001, infatti, proponevo una lettura delle migrazioni contemporanee che tentava di cogliere nel campo di esperienza da esse determinato uno dei luoghi decisivi in cui da una parte si stavano ridefinendo i dispositivi di dominio e sfruttamento, dall'altra un insieme di comportamenti e di pratiche sociali ponevano una sfida radicale per la riqualificazione del significato di concetti come eguaglianza e libertà. Leggendo le migrazioni come "movimento sociale", sottolineandone gli elementi di strutturale "eccedenza" e "autonomia" rispetto alla presunta «oggettività» dei fattori (economici e/o demografici) di «spinta» e «attrazione» che per molto tempo erano stati considerati sufficienti a spiegare le dinamiche migratorie, richiamavo insomma l'attenzione sulla posta politica in gioco nei movimenti e nell'esperienza dei migranti. E, sotto il profilo della teoria politica, tentavo di ragionare in particolare sulle conseguenze che ne derivavano per un concetto classico della tradizione europea e occidentale: quello di "cittadinanza", che proponevo di rileggere, in buona sostanza, esso stesso non come un obiettivo o una «soluzione» per i migranti, ma come un "terreno di lotta".

3. In Italia e altrove, la discussione attorno a "Diritto di fuga" non è stata certo lineare, e ha anzi registrato molte critiche (il più delle volte intelligenti e costruttive) e qualche polemica. Nei testi raccolti nella seconda parte di questo volume, e in particolare nei tre «dialoghi», non si faticherà a scorgerne alcune tracce. Vale la pena tuttavia di ricordarne per sommi capi alcune. In primo luogo, nonostante la cautela che ho sempre cercato di seguire nel presentare il «diritto di fuga» e l'«autonomia delle migrazioni» come ipotesi di ricerca (al tempo stesso «scientifiche» e politiche) e non come slogan, non è mancato chi ha voluto vedere nel mio lavoro un'esaltazione dell'esperienza

migratoria come esperienza "tout court" di «emancipazione» (1). A queste critiche ho cercato di rispondere distribuendo meglio i «toni» del mio discorso, sottolineando l'ambivalenza dell'esperienza migratoria, drammatizzando, se si vuole, gli elementi di «contesto» al cui interno la materiale rivendicazione del «diritto di fuga» da parte delle donne e degli uomini migranti si determina. Ma ho continuato a insistere che nella migrazione è in gioco anche, lo ha ribadito di recente in modo molto efficace Marco Bascetta (2006), una concreta ricerca (un "esercizio") di libertà. In secondo luogo, si è voluta vedere nel mio lavoro una tendenza alla «essenzializzazione» della figura del migrante, irrispettosa della frammentazione lungo linee di genere, classe, «etnia» della stessa esperienza migratoria (confer ad es. Hoofd 2004). Concedo volentieri che, ancora una volta nonostante molte precauzioni da me adottate (e in particolare nonostante il fitto dialogo intrecciato in "Diritto di fuga" da una parte con la ricerca femminista sulle migrazioni, dall'altra con la critica postcoloniale), alcuni miei discorsi possano aver prestato il fianco a una simile critica, e ho quindi cercato di evidenziare maggiormente le fratture che attraversano il mondo delle migrazioni. Ma, come mostra in particolare l'ultimo testo incluso nella seconda parte di questo volume, ho anche cercato di spiegare per quali ragioni (ancora una volta: «scientifiche» e politiche) un discorso sulla figura del «migrante» in quanto tale debba continuare a essere svolto.

Diverse critiche, in terzo luogo, si sono appuntate su presunti eccessi di «soggettivismo» che segnerebbero la specifica interpretazione delle migrazioni contemporanee da me proposta, a detrimento di una più precisa analisi delle condizioni «strutturali» in cui le migrazioni si determinano (confer ad es. l'introduzione dei curatori in Basso, Perocco, a cura di, 2003). Giordano Sivini, in un saggio importante, è giunto a parlare, a proposito dei miei lavori, del «rischio di aprire la strada a un neofunzionalismo, in cui a qualsiasi espressione di singolarità

può venire attribuita una valenza antagonistica» (Sivini 2005, pag. 63). Queste critiche si sovrappongono in parte con le prime che ho ricordato, ma se ne distinguono per l'enfasi posta su questioni di impostazione teorica generale, sotto il profilo dei modelli economici e sociologici di analisi da me utilizzati. In buona misura ripropongono i termini di critiche che, dall'interno e dall'esterno del marxismo, sono state rivolte alla tradizione operaista, al cui interno mi colloco senz'altro. Investendo problematiche molto generali, non è possibile in questa sede svolgere con l'ampiezza che sarebbe necessaria una replica a questi rilievi. Basti dire che, lungi dal rimuovere dalla mia analisi delle migrazioni ogni riferimento al «capitale», interpreto quest'ultimo, marxianamente, come "rapporto sociale" e non come «cosa». E, per quanto non sia in alcun modo incline a scorgere una valenza antagonistica in «qualsiasi espressione di singolarità», tento di assumere come punto di vista metodologicamente discriminante nella stessa lettura dei movimenti del capitale la ricca trama di soggettività su cui si determina lo sfruttamento - e che è all'origine della determinazione antagonistica dello stesso rapporto di capitale.

Vi è poi una quarta serie di rilievi critici, più direttamente legati a temi di teoria e di filosofia politica. Ermanno Vitale, in particolare, in un bel libro intitolato "Ius migrandi", si confronta a più riprese con le mie tesi. Un unico punto mi preme qui ricordare: a giudizio di Vitale, la figura del «diritto di fuga», che pure definisce «suggestiva», pare «alludere più ai suoi auspicati effetti [...] che non a un vero e proprio 'diritto' soggettivo fondamentale attribuibile alle persone indipendentemente dall'uso che ne faranno o non ne faranno, vale a dire dalla questione riguardante l'"esercizio" di tale presunto diritto» (Vitale 2004, pag. 138). Ora, se Vitale su altri punti mi pare di tanto in tanto equivocare il senso del mio discorso (non ho mai parlato, ad esempio, di «un migrare che sarebbe in se stesso rivoluzionario» [ivi, pag. 44]), in questo caso coglie certamente

nel segno: nel senso che non ho mai inteso parlare del «diritto di fuga» in termini meramente giuridici. In questo senso, il «diritto di fuga» esiste "già" nel diritto internazionale, essendo codificato nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, dove a ciascun individuo è riconosciuto il diritto di lasciare il proprio Paese: muovendosi su questo terreno di analisi, sul piano del «dover essere» congeniale a una teoria normativa del diritto e della politica, è agevole definire questo diritto un diritto «imperfetto» (nel senso che manca, per renderlo effettivo, un corrispondente obbligo) e proporre, come fa Vitale, il riconoscimento universale del «diritto di migrare». Il fatto è, tuttavia, che non è questo il piano su cui si muove la mia analisi. Per dirla in estrema sintesi: a partire da una diversa prospettiva, che considera la tensione tra «essere» e «dover essere» un elemento costitutivo della politica e del diritto moderni, la categoria del «diritto di fuga» si riferisce nel mio lavoro a un insieme di comportamenti sociali, che tendono spesso a esprimersi nella forma di una rivendicazione di «diritti» ma che eccedono strutturalmente il linguaggio e la grammatica del diritto. Che possono certo trovare un «riconoscimento» più o meno ampio nell'ordinamento giuridico - e nella stessa conformazione istituzionale della «cittadinanza» - ma che non sono da essi esauriti. E sono convinto che proprio a partire da questo «resto» strutturale, e dunque oltre le retoriche dell'«integrazione» e del «multiculturalismo», dovrebbe essere tra l'altro impostata la discussione sui temi della «cultura» e dell'«identità» dei migranti, oggi continuamente riproposti dai partigiani degli opposti fondamentalismi e dello scontro di civiltà.

4. Complessivamente, in ogni caso, il discorso svolto in "Diritto di fuga", nonché alcune delle provocazioni teoriche in esso contenute, ha incontrato una buona accoglienza nella ricerca sulle migrazioni, contribuendo a orientare un gran

numero di ricerche sociologiche, politologiche e giuridiche. Ciò non sarebbe potuto accadere, evidentemente, se il mio lavoro non avesse incrociato altri percorsi teorici che si stavano muovendo in direzioni analoghe. I cinque anni trascorsi dalla pubblicazione del libro sono stati per me anni segnati da molti viaggi. E nel corso di questi viaggi, in Europa come negli Usa, in America latina come in India, ho avuto modo di incontrare molti ricercatori e molte ricercatrici che lavorano sul tema delle migrazioni in una prospettiva prossima a quella da me seguita. E' una prossimità che si esprime prima di tutto sul piano dello «stile» e del linguaggio, della condivisione di un orizzonte problematico anche a partire da diversi presupposti (nonché da diverse esperienze di ricerca, spesso ben più ricche delle mie) e arrivando a conclusioni non immediatamente coincidenti. In un volume da me curato due anni fa, "I confini della libertà", ho cercato di presentare un primo, parzialissimo panorama di questa particolare "koiné" di ricerca che si va formando su scala transnazionale. I tre «dialoghi» qui pubblicati nella seconda parte del volume arricchiscono questo panorama.

Il mio lavoro sulle migrazioni ha certo un carattere «individuale», a cui vanno tra l'altro imputate tutte le debolezze e le omissioni che i lettori vorranno individuarvi. Si è venuto sviluppando tuttavia nel contesto di pratiche politiche e teoriche collettive, al di fuori delle quali non sarebbe stato letteralmente possibile. Nell'introduzione alla prima edizione di "Diritto di fuga" menzionavo in particolare l'esperienza della Associazione Città Aperta di Genova, che lo scorso anno ha perduto uno dei suoi fondatori, Serigne Sylla. Questa seconda edizione è dedicata alla memoria di Serigne, amico e compagno carissimo, nonché a tutte e tutti coloro che hanno condiviso a partire dal 2003 il percorso del «Frassanito Network», una rete transnazionale di attivisti e ricercatori impegnati sul tema delle migrazioni in Europa.

## Nota ai testi della parte seconda.

Il primo testo, un dialogo con il ricercatore e attivista australiano Brett Neilson svoltosi a Bologna, poche settimane dopo il Forum Sociale Europeo di Firenze del novembre 2002, è stato pubblicato con il titolo "Né qui, né altrove. Migration, Detention, Desertion: A Dialogue", in «Borderlands, e-journal», vol. 2 n. 1, 2003. Una traduzione tedesca parziale (con il titolo "Die Einforderung der Zukunft. Migration, Kontrollregime und soziale Praxis") è uscita in «Subtropen. Kritik und Versprechen», Juli 2003.

Il secondo testo documenta una discussione con il «Colectivo Situaciones», di Buenos Aires, svoltasi nella città porteña nel giugno del 2004. E' stato pubblicato come introduzione all'edizione in lingua spagnola di "Diritto di fuga" ("Derecho de fuga. Migraciones, ciudadanía y globalización", Traficantes de sueños-Tinta limón, Madrid-Buenos Aires 2005).

Il terzo testo nasce da una lunga conversazione parigina con Étienne Balibar, Manuela Bojadzijev e Isabelle Saint-Saëns, svoltasi nel novembre del 2004. E' stato pubblicato con il titolo "Borders, Citizenship, War, Class. A Dialogue with Étienne Balibar and Sandro Mezzadra", a cura di M. Bojadzijev e I. Saint-Saëns, in «New Formations», n. 58, summer 2006. Una precedente traduzione italiana, di Armida Salvadi, è uscita in S. Cingari (a cura di), "Europa, cittadinanza, confini. Dialogando con Étienne Balibar", Pensa Multimedia, Lecce 2006.

Il quarto testo nasce da una relazione da me tenuta al convegno di studi «Confini/Grenzen», organizzato a Bolzano (23-25 settembre 2004) dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (Sissco), ed è stato pubblicato, con il

medesimo titolo qui conservato, negli atti del convegno, a cura di S. Salvatici ("Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni", Rubbettino, Soveria Mannelli 2005). Una precedente versione era uscita in «Scienza & Politica», 30, 2004.

Il quinto testo nasce da una relazione da me tenuta al convegno internazionale «Indeterminate! Kommunismus», svoltosi a Francoforte dal 7 al 9 novembre 2003. In forma ampiamente rielaborata, e con il medesimo titolo qui conservato, è stato pubblicato in S. Mezzadra (a cura di), "I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee", DeriveApprodi, Roma 2004, e successivamente tradotto in diverse lingue europee.

Il sesto testo, con il medesimo titolo qui conservato, è uscito nel catalogo di una grande mostra sulla storia delle migrazioni in Germania nel secondo dopoguerra, organizzata a Colonia nell'ambito del progetto di ricerca «Transit Migration»: Kölnischer Kunstverein, "Projekt Migration", Köln, DuMont, 2005.

Note alla prefazione.

N. 1. Per una buona sintesi della discussione, ma anche per un tentativo di andare oltre ogni sterile contrapposizione, confer Samsa 2006.

# PARTE PRIMA

# INTRODUZIONE

"We gotta get out of this place
If it's the last thing we ever do
We gotta get out ofthis piace
Girl, there's a hetter life for me and you
Somewhere baby, somehow I know it."

The Animals, "We gotta get out of this place" (1965).

1. Alla fuga, come categoria politica, si è sempre guardato con sospetto. Stretta tra opportunismo, paura e viltà, essa appare pericolosamente prossima al tradimento, esecrato dall'"epos" patriottico come da quello socialista. Al fuggiasco, «incurante del domani» come i pirati dell'"Isola del tesoro" di Stevenson, ripugnano il sacrificio e l'abnegazione, la volontà di misurarsi con l'asprezza del presente per costruire un futuro collettivo, così come gli è estraneo il senso del dovere e della responsabilità che ne consegue. Perché, allora, intitolare alla fuga, ed anzi enfaticamente al diritto di fuga, questo libro?

Si potrebbe certo ricordare, e non è poca cosa in questi tempi di "enduring war", che al campo semantico della fuga appartiene un concetto come quello di "diserzione", di cui il cinema (a partire da "Orizzonti di gloria" di Stanley Kubrick) e la stessa storiografia ("Apologia della paura" si intitolava l'introduzione stesa da Enzo Forcella, nell'anno mirabile 1968, a una famosa raccolta di sentenze dei tribunali militari italiani emesse contro disertori e «disfattisti» durante la prima guerra mondiale) ci hanno insegnato a riconoscere la nobiltà. E non a caso, negli Stati uniti degli anni Sessanta, uno straordinario movimento di massa organizzava la diserzione dalla guerra del Vietnam ricollegandosi

a un altro concetto politico che con quel campo semantico intrattiene cospicue relazioni: quello di "disobbedienza civile". Così come, a distanza di un paio di decenni, fu un massiccio movimento di fuga, di "exit" per dirla con Albert O. Hirschman (1970 e 1993), dalla Repubblica democratica tedesca a inaugurare gli eventi che condussero alla fine del socialismo reale.

Ma poi la fuga, nella cultura d'Occidente, è anche viaggio, scoperta, sete di sapere e rifiuto di quella che Majakovskji chiamava «la banalità del quotidiano»: dall'esperienza archetipica di Odisseo ai giovani gesuiti italiani che tra Cinque e Seicento furono avvinti dal «desiderio delle Indie» (confer Roscioni 2001), dalle molte generazioni che hanno inseguito "on the road" un sogno di libertà alle spericolate vicissitudini cinematografiche di "Thelma e Louise" la figura del fuggitivo si è caricata di valenze del tutto diverse da quelle che si addensano attorno alla figura del vigliacco. E infine: come non ricordare che all'origine stessa dell'Occidente c'è un potente mito di fuga, quell'esodo biblico che ha rappresentato per secoli una metafora dei processi di liberazione e di rivoluzione (confer Walzer 1985), oltre ad aver nutrito il «sacro esperimento» (Bonazzi 1970) della costruzione di un nuovo mondo nell'America che si sarebbe dovuta lasciare alle spalle la corruzione della vecchia Europa?

2. Vi è certo qualcosa di tutto ciò - e in particolare vi è una lettura determinata della categoria di esodo, maturata all'interno del pensiero critico italiano degli ultimi anni (1) - dietro il diritto di fuga a cui le pagine che seguono sono dedicate. Al tempo stesso, tuttavia, la fuga è qui intesa in un senso meno pretenzioso e più generale. Sulla base di un'esperienza storica specifica, le migrazioni dei contadini tedeschi dalle province prussiane orientali alla fine del diciannovesimo secolo, nonché dell'interpretazione che ne diede il giovane Max Weber (alla cui ricostruzione è dedicato il primo capitolo), essa intende prima di tutto denotare la dimensione "soggettiva" dei processi migratori:

quella dimensione cioè che, facendone emergere la natura di movimenti sociali a tutto tondo, ne impedisce la riduzione, ancora oggi corrente e implicita in metafore come «alluvione» o «cataratta» migratoria, a processi di tipo «naturale», automaticamente determinati da cause «oggettive» di natura economica o demografica. Nel gesto con cui il migrante si sottrae alle coazioni esercitate dalla struttura economica, sociale, politica del suo paese di provenienza, è difficile scorgere - al contrario di quel che altri hanno tentato di fare ragionando attorno alla categoria di esodo - il paradigma compiuto di una modalità nuova di azione politica: al più si potrà individuare in esso una traccia, di cui si tratterà di sondare i significati fin dentro la società di insediamento del migrante stesso. Contemporaneamente, però, la defezione anonima dei migranti, come si cerca di mostrare nel secondo capitolo, si pone in una linea di continuità con i comportamenti di sottrazione al dispotismo, del sistema di piantagione come di quello di fabbrica, che costituiscono il lato soggettivo della "mobilità del lavoro" lungo l'intero arco della storia del modo di produzione capitalistico (Moulier Boutang 1998).

Applicata ai migranti, la categoria di diritto di fuga viene così sostanzialmente a svolgere due funzioni. Da una parte, contro la riduzione, oggi in gran voga, del migrante a «tipico esponente» di una «cultura», di un'«etnia», di una «comunità», essa tende a porre in rilievo l'individualità, l'irriducibile singolarità delle donne e degli uomini che delle migrazioni sono protagonisti: lungi dal poter essere assunte come presupposti naturali dell'identità dei migranti, «culture» e «comunità» diventano così specifiche costruzioni sociali e politiche, sui cui processi di produzione e di riproduzione è necessario interrogarsi. Dall'altra parte, proprio questa insistenza sulla concreta singolarità dei migranti consente di illuminare i caratteri "esemplari" della loro condizione e della loro esperienza: definita nel punto di intersezione tra una potente tensione soggettiva di libertà e

l'azione di barriere e confini a cui corrispondono specifiche tecniche di potere, la figura del migrante concentra in sé, in altri termini, un insieme di contraddizioni che ineriscono strutturalmente alla libertà di movimento celebrata come uno degli assi portanti della «civiltà» moderna d'Occidente.

Va da sé, inoltre, che l'analisi svolta in questo libro è sorretta da una ben precisa intenzione politica. L'enfasi che qui viene posta sulla soggettività dei migranti, sugli elementi di «ricchezza» di cui essi sono portatori, si propone di contrastare l'immagine dell'immigrato come soggetto debole, segnato dalla sferza della fame e della miseria e bisognoso innanzitutto di "cura" e di "assistenza", che si è ampiamente diffusa, in particolar modo in Italia, negli ultimi anni. Sia chiaro: attorno a questa immagine sono cresciute, all'interno del volontariato laico e cattolico, esperienze nobilissime di solidarietà con i migranti, che hanno spesso svolto un ruolo essenziale nell'offrire punti di riferimento all'interno di un tessuto sociale desertificato dalla crisi di altre «agenzie di socializzazione» - a partire da quelle del "Welfare State". Sotto il profilo teorico, tuttavia, è necessario notare che quell'immagine ben si presta a riprodurre logiche «paternalistiche», a iterare un ordine discorsivo e un complesso di pratiche che relegano i migranti in una posizione subalterna, negando loro ogni "chance" di soggettivazione. Così come, su un piano diverso e nondimeno contiguo, l'enfasi sul «diritto alla differenza» che caratterizza il senso comune «multiculturalista» condiviso da gran parte della sinistra politica e sociale finisce spesso per operare, a tutto vantaggio di una rappresentazione manierata dei migranti (in cui la «cultura» viene cioè spesso valorizzata come elemento di «folclore»), una sostanziale rimozione della pluralità di posizioni e di problemi che definiscono la figura del migrante nella società contemporanea.

Ciò detto, in ogni caso, conviene anche avvertire che porre in risalto la soggettività dei migranti, così come non equivale ovviamente a rimuovere le cause «oggettive» all'origine delle

migrazioni, non significa in alcun modo dimenticare quanto la loro condizione sia profondamente caratterizzata da condizioni di deprivazione materiale e simbolica, da processi di dominio e di sfruttamento che li sovrastano, nonché da specifiche dinamiche di esclusione e di stigmatizzazione (Dal Lago 1999). Il punto di vista da cui questo libro è stato scritto, per quanto non sia estraneo a recepire alcune suggestioni che vengono dagli «studi culturali» e dagli «studi postcoloniali» anglosassoni, si tiene cioè a distanza di sicurezza da un atteggiamento non di rado acriticamente assunto all'interno di quei filoni di ricerca; ovvero da quell'atteggiamento teorico che considera il migrante figura paradigmatica dello sradicamento e dei caratteri «ibridi» del soggetto postmoderno, non più vincolato a radici di alcun genere e libero di attraversare nomadicamente i confini tra le culture e le identità. Quand'anche si ponga in evidenza, come avviene nel terzo capitolo, l'effettivo operare, nel campo d'esperienza definito dalle migrazioni contemporanee, di processi di «ibridazione» e di «spiazzamento» culturale, non si dimentica in altri termini come tali processi abbiano spesso un impatto letteralmente catastrofico sulle donne e sugli uomini che li vivono.

3. Quelli che si sono definiti i caratteri «esemplari» della condizione e dell'esperienza dei migranti appaiono in una luce affatto particolare nel nostro tempo, nel tempo della "globalizzazione". E' opportuno premettere che, al fondo del modo in cui quest'ultima viene qui considerata, agisce una sostanziale diffidenza per ogni sua immagine eccessivamente semplice e lineare, quali quelle non di rado veicolate dall'insistito riferimento a formule come «neoliberismo» e «pensiero unico» (confer Mezzadra, Petrillo, a cura di, 2000). Non si tratta di negare, evidentemente, che queste formule contengono robusti nuclei di verità. Il punto è, piuttosto, che sotto il profilo analitico assai più produttivo appare il tentativo di sottolineare come i

processi di globalizzazione, nell'investire contemporaneamente economia e cultura, politica e società, relazioni internazionali e forme della guerra, disegnino un quadro profondamente instabile e contraddittorio. Considerati nel loro insieme, essi appaiono riconducibili alla cifra comune dello "sconfinamento" (confer Galli 2001, pag. 133), di un "displacement" che non si limita a porre in discussione le configurazioni consolidate dei confini a livello geo-politico e geo-economico, ma che tende a scompaginare lo stesso piano delle «identità» e dell'agire quotidiano.

Al tempo stesso, conseguentemente, l'approccio qui seguito si distingue da un'altra posizione molto diffusa nella letteratura sulla globalizzazione, quella che di quest'ultima tende a negare consistenza e finanche «realtà», sottolineando ora i persistenti limiti dell'«apertura» delle principali economie nazionali sviluppate, ora la tendenza al consolidamento di grandi blocchi regionali piuttosto che alla costituzione del mercato mondiale, ora le molteplici resistenze e ostruzioni che ai processi di globalizzazione si frappongono. Ancora una volta: questa posizione, nelle sue diverse articolazioni, coglie elementi reali delle dinamiche in atto. Ma essi, lungi dallo smentire la portata della tendenza all'unificazione del pianeta entro una medesima logica, mostrano piuttosto quanto contraddittori e poco lineari siano gli effetti concretamente prodotti da essa. Globalizzazione, in altri termini, non significa in alcun modo «globalità» (Altvater, Mahnkopf 1996): la divisione della terra in aree di interesse, ovvero di sfruttamento, a diversa intensità, la compresenza di «apertura» e di «chiusura» economica, i dislivelli plateali nella distribuzione del reddito e nell'accesso alle risorse inscrivono nel segno della contraddizione un processo complessivo che tendenzialmente rende tutti partecipi della produzione della ricchezza e della povertà mondiali; che, per la prima volta nella storia, fa dell'«umanità» non un semplice ideale, o un'idea

regolativa, ma «la condizione di esistenza degli individui umani stessi» (Balibar 1997, pag. 238).

Figura emblematica di questa contraddizione è quella del "confine", indagata nella sua complessità nel terzo capitolo di questo lavoro. Il fatto che, mentre vengono travolte molte barriere alla libera circolazione delle merci e dei capitali, nuovi e mutevoli confini sorgano ad arginare la libera circolazione del lavoro è un tratto saliente della globalizzazione contemporanea, su cui spesso è stata richiamata l'attenzione. Qui, nel solco dell'analisi svolta nel secondo capitolo, si intende porre in risalto l'intensità delle vere e proprie battaglie che si svolgono attualmente sui confini. E il termine battaglie va inteso in un senso tutt'altro che metaforico: basti pensare, per limitarci all'esempio a noi più prossimo, alle migliaia di donne e di uomini che ogni anno perdono la vita nel tentativo di fare ingresso nello «spazio di Schengen». La tesi di fondo adombrata nelle pagine che seguono è che l'intensità di tali battaglie sia determinata dalla violenza con cui l'istanza, oggettivamente cosmopolitica, di libertà che vive all'interno delle migrazioni si scontra con quell'imperativo del controllo sui movimenti del lavoro che, da sempre centrale all'interno del modo di produzione capitalistico, si trova oggi sfidato, su scala appunto globale, dai molteplici elementi di imprevedibilità, di "turbolenza", che improntano i movimenti migratori. E' su questo instabile terreno, del resto, che l'apologia «neoliberista» del mercato, nonché del carattere «fluido» e flessibile delle relazioni sociali che esso promuoverebbe, si incontra e convive senza particolari difficoltà con la retorica delle «piccole patrie» e con la difesa, spesso apertamente xenofoba e razzista, della presunta purezza di culture a scala variabile, da quella «padana» a quella «occidentale» (confer anche Burgio 2001).

Considerate in questa prospettiva, le migrazioni consentono poi, è il tema su cui si diffonde in particolare il quarto capitolo del libro, di portare alla luce un'"altra globalizzazione", o meglio

una genealogia inconfessata dei processi contemporanei di globalizzazione. E' stato recentemente sostenuto, in modo assai convincente, che questi ultimi caratterizzano una fase storica in cui il dominio del capitale si è disteso su scala planetaria, a ciò costretto dalla necessità di inseguire il ritmo stesso delle lotte proletarie e anti-imperialiste del ventesimo secolo (Hardt, Negri 2000): l'internazionalismo comunista, le rivolte anti-coloniali, l'"insurrezione globale" del '68, costituiscono in questo senso passaggi fondamentali nella «storia segreta» della globalizzazione, disegnando al contempo una prospettiva di unificazione del pianeta di segno radicalmente altro rispetto a quell'egemonia del capitale che ne ha scandito la progressione negli ultimi due decenni. Analogamente, sia pure su un piano assai diverso, i nuovi movimenti migratori rappresentano un formidabile laboratorio di quella che, riprendendo una formula utilizzata per definire l'azione del movimento globale che si è andato formando e rafforzando tra Seattle e Genova, possiamo chiamare la «globalizzazione dal basso». E il fatto che le «giornate di Genova» siano state aperte, il 19 luglio di quest'anno, da una grande manifestazione di migranti costituisce la migliore indicazione del senso in cui quello stesso movimento deve procedere per porsi all'altezza delle sfide portate dalla globalizzazione capitalistica (Mezzadra, Raimondi 2001).

4. Ragionare sulle migrazioni a partire dagli elementi di soggettività che le innervano costituisce un modo specifico di applicare, al di fuori di quello spazio nazionale al cui interno si sono svolte le sue vicende istituzionali in età moderna, le suggestioni derivanti dai dibattiti più recenti sulla categoria di "cittadinanza", di cui il terzo capitolo offre anche una sintetica rassegna. La categoria di cittadinanza viene qui assunta, in fondo sulla scorta della classica lezione marshalliana, in una prospettiva che ne sottolinea i caratteri "dinamici", che è cioè attenta a leggerne il movimento storico e teorico. Per quanto non si

sottovalutino gli effetti di disciplinamento e di produzione potestativa di soggettività che, come ha in particolare sottolineato la letteratura sull'argomento che in vario modo si richiama all'opera di Foucault, ineriscono strutturalmente alla cittadinanza, si intende cioè valorizzare l'impatto decisivo che, sulle trasformazioni di quest'ultima, vengono ad avere movimenti politici e sociali che, in estrema sintesi, possono essere definiti di "soggettivazione" autonoma. La cittadinanza si pone in questa prospettiva come quello spazio al tempo stesso «oggettivo» (cioè istituzionale e sovrano) e «soggettivo» (cioè di movimento, di "azione") in cui la politica trova di volta in volta, in circostanze storicamente determinate, la propria instabile rappresentazione d'insieme.

Si comprende dunque in che senso si possa parlare dei migranti come cittadini anche "oltre" e, nel caso dei migranti privi di regolare permesso di soggiorno, "contro" il diritto di cittadinanza. L'attenzione si rivolge qui alle specifiche domande di cittadinanza di cui essi sono portatori, nonché alle modalità d'azione attraverso cui tentano di soddisfarle. La proliferazione di spazi «diasporici», la scomposizione dell'appartenenza che si determina all'interno delle attuali migrazioni «transnazionali», la moltiplicazione di figure «ibride» che non si lasciano ricondurre linearmente alla dicotomia nazionali/stranieri, per limitarci a ricordare alcuni dei temi al centro di una letteratura internazionale in rapida crescita, sono del resto elementi che finiscono per avere rilevanti ripercussioni sulla stessa configurazione «oggettiva» della cittadinanza, agendo ad esempio da moltiplicatori sulla tendenza allo sfrangiamento della sua perimetrazione nazionale. Ma al tempo stesso non bisogna dimenticare come i movimenti migratori vengano oggi a collocarsi, nelle società occidentali, all'interno di uno scenario caratterizzato dalla crisi di un modello determinato di cittadinanza, che attraverso il ruolo portante, "costituzionale", del lavoro aveva trovato la propria espressione nello Stato sociale

e nei canali di integrazione da esso attivati (Mezzadra, Ricciardi 1997). Si apre qui lo spazio in cui il "lavoro migrante" viene caricandosi ancora una volta di valenze esemplari, consentendo di focalizzare processi di destrutturazione del «mercato del lavoro» e di spoliazione di diritti che sono ben lungi dal riguardare soltanto i migranti. Le stesse dinamiche che, proprio attorno alla definizione dello status dei migranti, sanciscono anche sotto il profilo giuridico la rottura dell'universalismo della cittadinanza, favorendo l'irruzione di logiche amministrative su terreni di rilevanza costituzionale, sono del resto cariche di implicazioni di cui larghe fasce delle popolazioni «autoctone» cominciano a fare esperienza in Europa (confer Balibar 2001).

Anche sotto questo profilo, tuttavia, l'analisi non può limitarsi a porre in evidenza gli aspetti «negativi», pur evidentissimi e drammatici, dei processi richiamati. Su un piano certo molto astratto, ad esempio, il diritto di fuga rivendicato dai migranti si pone in una linea di continuità con altri movimenti di «secessione», che a partire dagli anni Sessanta sono venuti dipanandosi nelle metropoli occidentali, e che hanno contribuito a determinare la crisi del regime di accumulazione che si usa definire fordista (confer Mezzadra 2001). Per limitarci a due soli esempi: con l'esodo di massa dei giovani proletari dall'«ergastolo di fabbrica» che ha rappresentato l'onda lunga del rifiuto del lavoro esercitato dall'operaio massa e con la fuga di migliaia di donne dal modello di famiglia assunto come presupposto dalle stesse politiche di "Welfare" che ha diffuso in modo carsico l'azione del movimento femminista. Ancor più in generale, del resto, occorre sottolineare come il problematico rapporto con l'appartenenza che impronta di sé l'identità dei migranti trovi precise analogie in quell'insieme di atteggiamenti di sottrazione, di interdizione, di secessione individuale ancora una volta, che si può leggere in controluce nell'erosione dei canali tradizionali di partecipazione e nella crisi che ha da tempo investito gli istituti e le logiche della rappresentanza. E non si tratta necessariamente

di atteggiamenti «impolitici», se ha qualche fondamento la tesi che essi abbiano segnato potentemente, e positivamente, la forma stessa assunta dal movimento che si è espresso a Genova nelle giornate di luglio di quest'anno (Dal Lago, Mezzadra 2001).

5. Ben si comprende, dunque, come la linea di ragionamento sulle migrazioni qui seguita conduca direttamente a porre una serie di questioni che hanno una profonda attinenza con le forme della politica contemporanea. Proprio mentre il plateale ritorno sulla scena dell'"esclusione", che nella figura del migrante privo di permesso di soggiorno trova la propria rappresentazione simbolica più eclatante, pare sancire la chiusura di un intero ciclo storico di espansione della cittadinanza, si consuma la crisi (o la perdurante erosione) della stessa «antropologia politica» implicita nel moderno discorso della cittadinanza: ovvero di quell'immagine specifica dell'individuo come cittadino che il pensiero politico aveva costruito entro un lungo arco storico (confer Costa 1999 e Santoro 1999). I "confini" che avevano delimitato quell'immagine - confini di classe, di genere, di «razza» - non hanno certo cessato di essere operativi: basti pensare, per rimanere all'argomento di questo lavoro e per fare un solo esempio, alla violenza con cui i rapporti di sfruttamento di genere vengono riprodotti e spesso esacerbati nelle odierne migrazioni transnazionali (confer ad es. Davis 2000, pag. 88). E tuttavia, dopo che i movimenti «antisistemici» li hanno sottoposti a una critica radicale a partire dagli anni Sessanta, essi non possono più essere assunti come «ovvi», e gli stessi sviluppi «oggettivi» del modo di produzione capitalistico li pongono continuamente in tensione (confer ad es. Boltanski, Chiapello 1999), salvo determinare al tempo stesso le condizioni perché essi vengano a essere riaffermati con inaudita ferocia. Di questa «dialettica dei confini», come già si è avuto modo di dire, i migranti sono figure esemplari, nella misura in cui da una parte mostrano materialmente la possibilità di oltrepassarli, mentre

dall'altra i loro corpi esibiscono le ferite e le lacerazioni inflitte dalla quotidiana riaffermazione, in guise molteplici, del dominio dei confini stessi.

Va da sé che la prospettiva teorico-politica in cui questo libro si inscrive non è quella della «politica dell'identità», che proprio in riferimento alle migrazioni trova uno dei suoi luoghi privilegiati di applicazione, in particolare nelle diverse teoriche del «multiculturalismo». La topografia sociale implicita nel paradigma, spesso definito postmoderno (2), della politica dell'identità finisce infatti per porsi come l'altro lato di un'immagine spoliticizzata della società: in essa, cioè, le singole identità particolari («etniche», sessuali, eccetera) contrattano il riconoscimento del proprio status entro una struttura i cui presupposti non soltanto non vengono posti in discussione, ma neppure riguardati come tali (Zizek 2000, pagg. 208 seg.). Al di sotto della multiforme fiera delle differenze così rappresentata si riproduce, costantemente "forclusa" per utilizzare un termine lacaniano al centro di molti «studi postcoloniali» (confer in particolare Spivak 1999), la marxiana «oggettività spettrale» della merce e del denaro, il vero e proprio trascendentale della società capitalistica.

E, d'altro canto, ai comunitarismi nutriti dalla politica dell'identità non si potrà neppure opporre il circolo virtuoso dell'universalismo invocato da molti "liberal". La presunta neutralità della legge, celebrata nelle posizioni di questi ultimi, dovrà piuttosto essere "sospesa" (Zizek 2000, pagg. 221-228), per riportare in primo piano gli elementi di scissione che costitutivamente ineriscono al politico. Quest'ultimo viene a essere produttivamente riaperto nella misura in cui un insieme di movimenti di "soggettivazione" squaderna la tensione esistente tra un corpo sociale strutturato, in cui ogni parte ha il suo proprio luogo, e i «senza parte» (Rancière 1995), che non sono semplicemente gli «esclusi» ma il sintomo, la traccia, della violenza originaria su cui la società e la politica si reggono. E' in

questo senso che, secondo la tesi qui presentata, un pensiero critico della politica, pur ostile alle retoriche guerresche dei «diritti umani» e distante da ogni riproposizione «semplice» dell'universalismo, non può che collocarsi entro l'alveo di una riflessione sull'universale. Quest'ultimo, di cui occorre valorizzare la costitutiva "ambiguità" (Balibar 1997, pag. 233), non si presenta tuttavia, per dirla schematicamente, come un set pre-costituito di contenuti, ma piuttosto come "una forma vuota", un "place-holder" nei termini suggeriti da Dipesh Chakrabarty (2000) in un lavoro da cui provengono molte sollecitazioni sviluppate nel quarto capitolo.

Si tratta in questo senso, per così dire, di rovesciare il gesto classico della critica delle ideologie, volto a rintracciare dietro la forma astratta e vuota dell'universale il contenuto particolare (di classe) che ne fa figura del dominio, e di scoprire in quella stessa forma astratta i segni di una lotta persistente per la sua «occupazione»; nonché di assumere, entro una lettura consapevolmente selettiva e "partigiana" dell'eredità del moderno, la proposizione dell'"égaliberté", di un'uguaglianza che non può mai disgiungersi dalla libertà, come motore di un movimento che lega il concetto di universale alla nozione di "insurrezione", recuperando di quest'ultima il significato letterale del sollevarsi contro qualcosa che non si può tollerare (Balibar 1997, pag. 246). L'universale viene così a coincidere con la rivolta collettiva contro il dominio in nome dell'uguaglianza e della libertà, senza che per questo ne siano predeterminati gli esiti. E i movimenti di soggettivazione in cui questa rivolta si esprime, sia detto conclusivamente per evitare un equivoco che potrebbe sorgere dal riferimento ai migranti come ai «senza parte» per eccellenza nel nostro tempo, sono altra cosa dal movimento di una soggettività pienamente costituita; acquisiscono cioè il loro vero significato politico dagli effetti complessivi che producono all'interno della società considerata nel suo insieme, dagli ulteriori processi di soggettivazione che innescano e con cui

sanno porsi in relazione. E' insomma lontanissima dallo spirito di questo libro, per dirla chiaramente, l'individuazione nei migranti di un nuovo, mitico soggetto rivoluzionario; mentre gli è assai prossima la convinzione che ogni movimento di critica del capitalismo globale non possa che annoverarli tra i propri protagonisti fondamentali.

***

Precedenti versioni del primo e del terzo capitolo sono state pubblicate in «aut aut», rispettivamente nei numeri 275, settembre-ottobre 1996, e 298, luglio-agosto 2000.

Tra coloro che hanno reso possibile questo libro ringrazio in modo particolare quanti hanno partecipato all'esperienza dell'Associazione città aperta di Genova e al seminario permanente di teoria politica e sociale coordinato da Alessandro Dal Lago presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova. Negli ultimi due anni ho avuto poi la possibilità di discutere alcune delle tesi qui presentate anche all'interno del seminario del Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna, coordinato da Pier Cesare Bori e da Raffaella Gherardi. Da numerosi dei partecipanti a questo seminario, tra cui ricordo in particolare Raffaella Baritono, Tiziano Bonazzi e Ruba Salih, mi sono venute indicazioni preziose.

Ma molti altri hanno contribuito alla riflessione e alle ricerche qui condensate. Voglio ringraziare in modo particolare Giovanna Bettini, Sandro Chignola, Helmut Dietrich, Carlo Galli, Ferruccio Gambino, Laura Lanzillo, Yann Moulier Boutang, Agostino Petrillo, Mario Piccinini, Emilio Quadrelli, Federico Rahola, Maurizio Ricciardi, Federica Sossi e Paolo Virno. Ciascuno di loro troverà nelle pagine che seguono le tracce di discussioni, di passioni e di letture comuni.

Negli ultimi anni ho perso due amici che, in modi diversi, hanno contribuito a formare il mio «stile» di lavoro intellettuale. Renato Levrero ha condiviso con me, oltre all'amore per la buona tavola e per il rum, la passione per la ricerca e un certo modo di intendere la critica dello stato di cose presente: difficilmente potrò dimenticare le discussioni che hanno accompagnato l'inizio dei miei studi sul giovane Weber e sui movimenti migratori nelle province prussiane orientali negli anni Novanta dell'Ottocento. Luciano Ferrari Bravo ha rappresentato ai miei occhi, in anni ormai remoti, una delle migliori esemplificazioni del modo di fare ricerca a cui successivamente ho cercato di ispirarmi.

Alla memoria di Renato e di Luciano questo libro è dedicato.

Note all'Introduzione.

N. 1. Confer Castellano 1991, Virno 1994 e De Carolis 1994. Diversa, ma comunque di grande interesse, è la lettura proposta da Mazzi 2001.

N. 2. Appare comunque difficile ricondurre a questa immagine del «postmoderno» J.-F. Lyotard, l'autore che ha introdotto la categoria nel dibattito internazionale: per una valutazione dei molteplici aspetti della riflessione di Lyotard, confer i saggi raccolti in Sossi (a cura di) 1999.

# CAPITOLO PRIMO

Prologo. Il giovane Max Weber, il diritto di fuga dei migranti tedeschi e gli stornaci polacchi.

"This train [...]
Bells offreedom ringin'".

B. Springsteen, "Land of hope and dreams" (1999).

- "Rarissimae aves".

"Attraversando nei sei mesi estivi i nostri villaggi e le nostre strade non sfuggirà a nessuno che abbia un occhio per queste cose che, fatta eccezione per pochi contadini proprietari di appezzamenti di terra di un certa grandezza e per le loro mogli, non si incontrano che vecchi più o meno decrepiti o bambini. Se ci si reca ai fabbricati predisposti per i lavoratori a giornata nei poderi più grandi, un tempo fittamente abitati, molti alloggi sono vuoti o anche lì vi si trovano soltanto vecchi, parzialmente o totalmente invalidi, vedove o zitelle, o ancora persone che per un motivo qualsiasi hanno finito per trovarsi affidati per sempre all'assistenza del proprietario terriero (storpi, deficienti, epilettici e simili). Un garzone ordinario, utilizzabile, o un lavoratore robusto, nel pieno degli anni, è ormai divenuto una rarissima avis (cit. in Saul 1983, pagg. 129 seg.)."

Così, nell'ottobre del 1891, un proprietario terriero descriveva le campagne prussiane orientali in una lettera al giornale conservatore «Kreuzzeitung». Non solo sulle pagine degli organi di stampa conservatori si potevano del resto leggere simili cronache apocalittiche: grida d'allarme per la «penuria di

lavoratori» ("Arbeiternot"), per la desertificazione e per lo «spopolamento della campagna», per la fuga dall'agricoltura di masse enormi di donne e uomini, «risucchiati» dalle città e dai distretti industriali d'occidente, sono anzi il contrappunto continuo dell'evoluzione politica, economica e sociale della Prussia dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento fino all'esplosione della Grande guerra. Con toni crescenti nelle fasi di maggior slancio dell'industria, calanti ogniqualvolta il ritmo espansivo di quest'ultima sembra rallentare, tali grida riempiono i protocolli dei dibattiti all'interno delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi agrari, i rapporti degli uffici amministrativi periferici e gli atti ministeriali, danno il tono ai resoconti stenografici delle discussioni parlamentari prussiane investendo non di rado lo stesso Reichstag.

Da questi remoti territori di frontiera prende avvio il nostro itinerario attraverso le problematiche poste dalle migrazioni moderne. E in questi territori incontriamo un giovane ricercatore, che aveva da poco concluso gli studi giuridici e che proprio lavorando sulle condizioni dei lavoratori agricoli nelle province prussiane orientali stava ponendo le basi del percorso che lo avrebbe condotto a divenire un «classico» della sociologia. Nelle ricerche di Max Weber (1), condotte su incarico del «Verein für Sozialpolitik» (Associazione per la politica sociale), le migrazioni giocano da almeno due punti di vista un ruolo essenziale, ed è in effetti assai singolare che l'ormai consistente letteratura critica sull'opera weberiana giovanile non si sia soffermata su questo punto (2). Da una parte, infatti, ragionare sulla «penuria di lavoratori» significava interrogarsi sui motivi che avevano condotto migliaia di contadini tedeschi ad abbandonare i territori in questione, migrando verso ovest. Dall'altra, proprio per risolvere i problemi determinati dalla carenza di manodopera, il governo prussiano, su pressione degli Junker (i grandi proprietari terrieri che formavano la nobiltà delle province orientali e che si erano ormai trasformati in

«moderni» imprenditori agricoli), aveva disposto una parziale riapertura dei confini, chiusi nel 1887 dopo che migliaia di migliaia di polacchi e di ebrei orientali erano stati espulsi dalla Germania nei due anni precedenti (confer Neubach 1967): ne era seguito un massiccio afflusso di lavoratori stagionali polacchi di cittadinanza non prussiana. E non paia eccessivamente ridondante quest'ultima definizione: buona parte delle province prussiane di cui stiamo parlando era formata da territori che erano appartenuti - fino al suo «smembramento» tra Sette e Ottocento - al Regno di Polonia, per cui tra i loro abitanti figuravano numerosi polacchi in possesso della cittadinanza prussiana. Proprio per questa ragione, in particolare dopo l'unificazione nazionale e la fondazione del secondo Impero tedesco nel 1871, il problema della «germanizzazione» di quei territori era stato al centro delle preoccupazioni dell'estabilishment prussiano (confer Hagen 1980 e Blanke 1981), e negli anni Novanta dell'Ottocento una componente tutt'altro che marginale dell'opinione pubblica nazionalista individuò nell'afflusso dei migranti polacchi dalla Galizia (sotto amministrazione austriaca) e dalla cosiddetta Polonia del Congresso (sottoposta al dominio russo) una «minaccia» per gli interessi nazionali tedeschi. Proprio da questo punto di vista, come si vedrà, Max Weber analizzò i movimenti migratori polacchi, fornendo un contributo di prim'ordine alla definizione delle retoriche argomentative dei nazionalisti.

Gli anni Novanta dell'Ottocento, del resto, sono sotto diversi profili un decisivo momento di svolta nella storia tedesca (confer ad es. Eley 1991 e Ullmann 1995, pagg. 95-37). La morte, nel 1888, dell'Imperatore Guglielmo Primo e le dimissioni di Bismarck due anni dopo sono gli eventi simbolici che pongono fine all'età eroica dei «fondatori», in cui il conseguimento dell'unità nazionale e il compiuto avvio della rivoluzione industriale avevano cambiato volto alla Germania. Tra quelle due date, nel 1889, gli scioperi di massa operai nei distretti minerari di

Gelsenkirchen e di Waldenburg si erano incaricati di seppellire definitivamente l'illusione che la coniugazione di assicurazioni sociali e repressione antisocialista potesse risolvere - o almeno neutralizzare - quel complesso di problemi che nei decenni precedenti erano stati al centro delle discussioni scientifiche e politiche sotto i titoli di «questione sociale» o «questione operaia». L'ascesa, nel decennio successivo, di nuove forze di massa - la socialdemocrazia e i sindacati, ma anche l'aggressivo populismo nazionalista di organizzazioni come la Lega dei contadini e il "Flottenverein" - contribuì a determinare una complessiva ridefinizione del quadro politico; e d'altro lato l'avvio del processo di formazione di grandi monopoli e cartelli, in un contesto di progressivo inasprimento dello scontro sociale, che trovò nel grande sciopero dei portuali e dei marittimi di Amburgo del '96-'97 il suo momento più acuto e drammatico, modificò radicalmente il tradizionale assetto imprenditoriale, complicando notevolmente il rapporto tra politica ed economia e ponendo allo Stato e alle sue strutture amministrative nuovi problemi di integrazione e di gestione. Ma anche sotto il profilo degli «stili di vita» gli ultimi anni del secolo fecero segnare la definitiva irruzione della «modernità» nel quotidiano, nelle forme di un'accresciuta mobilità spaziale e di un tendenziale sgretolamento dei valori «tradizionali», nonché dell'affermarsi della «metropoli» ("Grossstadt") come vera e propria dimensione «culturale», che sembrava riassumere efficacemente in sé i tratti salienti della nuova epoca (Matzerath 1985, 241-246).

Anche il «Verein für Sozialpolitik», il committente della ricerca di Weber, tentò di ridefinire il proprio ruolo nella nuova situazione (3). Fondato nel 1872, per iniziativa di un gruppo di economisti che non si riconoscevano nelle posizioni liberoscambiste dei cosiddetti liberali manchesteriani, il «Verein» era stato una delle principali incarnazioni istituzionali della Scienza tedesca, potenza sociale tutt'altro che aliena dall'idea di giocare un ruolo portante, "costituzionale", negli

sviluppi del nuovo Impero (confer Schiera 1987). La caduta di Bismarck e il mancato rinnovo delle leggi anti-socialiste da parte del Reichstag, il promettente dinamismo del nuovo Cancelliere Leo von Caprivi e l'annuncio da parte di Guglielmo Secondo di un «nuovo corso» nella politica sociale parvero determinare inedite possibilità di intervento scientifico e di diretta influenza sulla politica del governo, dando corpo alla prospettiva di una trasformazione dell'associazione in un vero e proprio «consigliere collettivo del principe» (Pollak 1986). Le tre grandi ricerche che la giunta del «Verein» decise di organizzare nel settembre del 1890 - quella sulla condizione dei lavoratori agricoli nel Reich, a cui sarebbe stato chiamato a collaborare Weber, quella sulle politiche commerciali dei paesi maggiormente sviluppati e quella sull'emigrazione transoceanica - si proponevano in questo senso di intervenire organicamente su una questione che nei dibattiti contemporanei veniva avvertita come centrale per l'avvenire e per la stessa «identità» del secondo Impero: le condizioni e le prospettive di sviluppo dell'agricoltura. Quale specifico equilibrio dovesse essere realizzato in Germania tra industria e agricoltura, se la borghesia o la nobiltà fosse destinata a essere la forza sociale determinante negli equilibri del Reich, erano infatti domande ancora aperte, all'insegna delle quali si andavano svolgendo duri conflitti sociali, politici e «ideologici».

- Magia della libertà.

«Un movimento elementare, che [...] non può essere ostacolato artificialmente»: così E. von Philippovich (1892, pag. 9), introducendo nel 1892 il volume in cui erano sintetizzati i risultati della ricerca sull'argomento svolta dal Verein, definì l'emigrazione tedesca verso il nuovo mondo. Ed egli esprimeva al tempo stesso la convinzione che tale «movimento elementare»

fosse destinato a mantenere intatta la propria intensità negli anni a venire, continuando a segnare di sé lo scenario sociale tedesco particolarmente nei territori nord-orientali (ivi, pag. 25). Proprio nella prima metà degli anni Novanta, tuttavia, la tendenza avrebbe cominciato a invertirsi: l'esportazione di merci acquisì via via un peso di gran lunga superiore all'esportazione di braccia, e la Germania fu presto costretta a importare forza lavoro dall'estero. Lungi dall'arrestarsi, i movimenti migratori dalle province prussiane a est dell'Elba presero a indirizzarsi non più verso le Americhe ma verso l'occidente tedesco, in primo luogo verso il bacino carbo-siderurgico della Ruhr. Decine di migliaia di uomini e donne salivano ogni anno sui treni che, a prezzi impensabili solo poco tempo prima, li portavano dalla Slesia o dalla Posnania verso il destino industriale che inesorabilmente attendeva il 90 per cento di loro in Renania e in Westfalia: la composizione del proletariato tedesco risultò complessivamente ridefinita dall'insieme di questi processi, che fecero segnare una profonda cesura dal punto di vista storico-sociale, determinando problemi di «assimilazione» e integrazione fino a quel momento sconosciuti in Germania (confer Bade 1980, pagg. 275-280 e Herbert 1986, pagg. 15 segg.).

Negli scritti di Weber sulla questione agraria l'attenzione alle dinamiche migratorie, come si è detto, è costante. E quel che colpisce, in prima battuta, è la grande lucidità con cui egli, non arrestandosi alla semplice dimensione quantitativa del processo (né all'evidente potere di attrazione esercitato dai più alti salari dell'industria), pone al centro della propria analisi le motivazioni "soggettive" dei migranti tedeschi. Su queste basi i loro movimenti migratori si mostrano interamente come "movimenti sociali", irriducibili a quella lettura «idraulica» delle migrazioni (che le riduce a mere reazioni «automatiche» all'azione di fattori «oggettive») che ancora oggi celebra i propri fasti. Ci troviamo del resto di fronte, sia detto per inciso, al primo annunciarsi delle problematiche che successivamente - a partire dall'"Etica

protestante" - si sarebbero addensate attorno alla categoria weberiana di «condotta di vita» quando leggiamo:

"non di solo pane vive il lavoratore agricolo e non soltanto secondo il suo interesse materiale si conforma la sua esistenza, ma in buona misura secondo illusioni, come si potrebbe dire da un punto di vista economico-materiale, o piuttosto secondo momenti la cui base psicologica è per noi in parte problematica, ma per lo più inaccessibile alla considerazione puramente economica" (M.W.G. I/4, pag. 102).

«Illusioni» certo, e tuttavia materialmente operanti, fino a divenire - come proprio i migranti dimostrano - una delle forze decisive nel determinare lo sgretolamento di un intero assetto di rapporti sociali. Quest'ultimo è sicuramente già posto in crisi da fattori economici interni, «oggettivi»: ma su di essi si innesta prepotentemente, funzionando da moltiplicatore, una richiesta di "cambiamento di giurisdizione" (Gambino 1996) - non soltanto nel senso della legge scritta, che pure continuava per molti aspetti a differenziare in Prussia campagna e città, ma anche degli «usi e costumi» -, un rifiuto di massa del regime patriarcale ancora vigente nelle campagne che si traduce in una scelta di "fuga", di "sottrazione" al potere dispotico del proprietario terriero: «non vi è infatti alcuna affinità e alcuna possibilità di conciliazione tra ciò che offre e significa la vita priva di vincoli fuori e nella città e i rapporti patriarcali nelle terre natie» (M.W.G. I/4, pag. 134). Che la vita nelle città e nell'industria fosse tutt'altro che «priva di vincoli» i migranti lo avrebbero scoperto ben presto sulla propria pelle: ma «la magia possente e puramente psicologica della libertà'» (M.W.G. 1/3, pag. 920) continuava intanto a svuotare di forza lavoro le campagne, configurando i processi migratori come uno «sciopero latente» e facendo della mobilità spaziale tanto biasimata dai datori di lavoro «il primo inizio della mobilitazione per la lotta di classe»

(M.W.G. 1/4, pagg. 448 e 457). E che soltanto di un «primo inizio» si trattasse è confermato, "e contrario", dalla determinazione con cui i proprietari terrieri - che pure lamentavano continuamente la penuria di braccia e invocavano misure restrittive della libera circolazione - si rifiutarono sempre di riassumere lavoratori di origine rurale rimasti disoccupati in città, per timore della loro riluttanza alla disciplina lavorativa e della loro politicizzazione (confer Saul 1983, pagg. 175 segg. e 192 segg.).

L'ombra lunga dei rapporti patriarcali si distenderà, assumendo figure via via diverse, sull'intera opera di Max Weber, condizionandone in particolare in profondità gli sviluppi specificamente politici. Il nucleo duro dell'individualismo moderno, che egli tenterà di opporvi con movenze che verranno sempre più caricandosi di tonalità tragiche, è qui scoperto in primo luogo come matrice «psicologica» del comportamento dei migranti tedeschi, per cui la pagina weberiana trattiene a stento la manifestazione di una profonda empatia. Nelle conclusioni del monumentale rapporto di ricerca del 1892 per il «Verein» Weber, riassumendone sinteticamente i risultati a proposito della «posizione soggettiva dei lavoratori» all'interno delle profonde trasformazioni descritte, parla proprio di un «tratto marcatamente individualistico», e così lo compendia: «la secessione dalla comunità domestica ed economica patriarcale è la tendenza più pronunciata proprio tra gli elementi più capaci dei lavoratori; e ciò a qualsiasi prezzo, anche a quello di entrare a far parte del proletariato senza patria» (M.W.G. 1/3, pag. 919). E' in ultima istanza un'opzione soggettiva per la condizione proletaria, un "individualismo proletario" di massa, ciò che prende forma - più o meno consapevolmente - dietro quell'illusione» della libertà che concorre a determinare la disgregazione dei rapporti sociali «tradizionali» nelle campagne, condannandoli all'estinzione anche dal punto di vista «psicologico». E' il primo risultato, insistentemente ripetuto,

delle ricerche weberiane che conviene fissare: una formulazione embrionale, nata da una concreta esperienza di ricerca, della categoria di diritto di fuga che è al centro di questo lavoro.

- Una società di nemici.

Ma entriamo più direttamente nel laboratorio della ricerca weberiana. La centralità assegnata alle profonde trasformazioni intervenute nei «bisogni psicologici» dei lavoratori per comprendere la situazione dell'agricoltura prussiana orientale e le sue prospettive evolutive comporta significative ricadute sul piano metodologico. E conduce Weber a recuperare parzialmente le critiche che da parte socialdemocratica erano state rivolte all'impostazione dell'inchiesta del «Verein». Weber, contrariamente ai ricercatori incaricati di redigere i rapporti di ricerca sulle altre aree geografiche tedesche, prese cioè sul serio il problema rappresentato dalla necessaria «unilateralità» dei materiali a sua disposizione (M.W.G. 1/3, pagg. 62-64), considerato il fatto che i questionari predisposti dal segretario del «Verein» Hugo Thiel erano stati inviati esclusivamente a proprietari terrieri e che dunque mancavano informazioni dirette sul punto di vista dei lavoratori, per lui decisivo. Di qui la grande cautela critica con cui egli utilizza le risposte ai questionari, nel contesto di considerazioni di notevole interesse sull'insufficienza di un'elaborazione meramente «statistica» del problema, tenuto presente il decisivo rilievo di momenti "incalcolabili", che non possono essere ignorati se non al prezzo di pregiudicare l'attendibilità scientifica dell'intero lavoro (M.W.G. 1/3, pagg. 93 e 920; M.W.G. I/4, pagg. 77 seg. e 102 seg.). E contemporaneamente all'avvio della stesura del rapporto per il «Verein» Weber collaborò all'impostazione di un'ulteriore ricerca sulle condizioni dei lavoratori agricoli nelle province prussiane a est dell'Elba, che sarebbe stata effettuata nel quadro delle attività del «Congresso

evangelico-sociale»: pur rinunciando, per difficoltà tecniche e per mancanza di fondi, a interpellare direttamente i lavoratori, Weber contava di potersi valere della rete di rapporti intrattenuti da quest'ultima associazione con i pastori protestanti nelle campagne per ottenere informazioni meno pregiudicate da interessi economici di parte (M.W.G. 1/4, pagg. 209-219).

Ma fin dalle prime pagine del rapporto di ricerca del 1892 la critica «metodologica» si presenta intrecciata a considerazioni di ordine più generale, compendiandosi nella messa in guardia dalla carica ideologica dell'espressione «interessi dell'agricoltura», attorno a cui ruotavano le retoriche e la propaganda dei grandi proprietari terrieri. Se con questa espressione non si intendono soltanto «gli interessi dei datori di lavoro», scrive Weber, si deve infatti riconoscere che tali interessi «non sono in alcun modo necessariamente orientati nella stessa direzione per le parti coinvolte, ma celano spesso in sé significativi contrasti di interesse» (M.W.G. I/3, pag. 65). In ultima analisi l'intera ricerca weberiana ruota attorno a questo problema: se sia ancora possibile parlare di una «comunità di interessi», comunque definita, tra datori di lavoro e lavoratori nelle campagne. E per affrontare questo problema, è un altro aspetto decisivo delle considerazioni metodologiche premesse da Weber al volume, occorre selezionare - nel cumulo frammentario di dettagli che differenziano i singoli distretti dei territori analizzati - quelle trasformazioni che «hanno il carattere di "fenomeni di massa" e si fondano sulla potente pressione di un generale rivolgimento nella stratificazione sociale della popolazione», rispetto a cui i dettagli richiamati possono giocare soltanto il ruolo subordinato di «momenti di accelerazione o di freno». Non dunque di fornire una fotografia il più possibile esaustiva della situazione si tratta, ma di estrapolare «soltanto i tratti tipici e ovunque ricorrenti nella condizione dei lavoratori agricoli» per potere costruire su di essi «le tendenze riconoscibili dello sviluppo ulteriore» (M.W.G. 1/3, pagg. 62 e 64).

E' proprio questa centralità, affermata sul terreno metodologico, del concetto di "tendenza" l'elemento che attribuisce agli scritti di Weber una dimensione "prospettica" assente negli altri rapporti di ricerca sulla questione agraria redatti per conto del «Verein für Sozialpolitik» (confer Dibble 1968 e Tribe 1989). Se da una parte egli, per misurare il valore relativo delle rilevazioni empiriche effettuate, assume come costante punto di riferimento ricerche risalenti ai decenni precedenti, dall'altra è chiaramente alle indicazioni che se ne possono ricavare per il futuro che la sua attenzione è soprattutto rivolta. Ed è pur vero che i concetti fondamentali con cui Weber opera («fenomeni di massa» «tratti tipici», «tendenza») sono in buona misura ripresi dalle scienze statistiche del suo tempo (Riesebrodt 1985, pag. 557): ma quel che conclusivamente emerge dalla ricerca del '92 è un'immagine dello "sviluppo" decisamente eccentrica rispetto ai dibattiti coevi, che soprattutto in ambito economico registravano una crescente polarizzazione attorno a quella teoria dei «gradi evolutivi» che in guise differenti era stata formulata da Rodbertus e da Bücher (nonché dal vecchio Engels). E si tratta di una questione destinata a condizionare l'opera weberiana ben oltre l'ambito temporale in cui vengono composti gli scritti di cui stiamo occupandoci.

"La sparizione dell'economia a tre campi e del maggese, come del pascolo estivo del bestiame, la riduzione del peso relativo della cerealicoltura a vantaggio di coltivazioni maggiormente redditizie dal punto di vista commerciale, in particolare la diffusione della coltivazione della barbabietola da zucchero, hanno condotto a trasformazioni della costituzione del lavoro (Arbeitsverfassung) di fronte alle quali gli influssi locali passano completamente in secondo piano" (M.W.G. 1/3, pag. 62).

E' propriamente sulla "Arbeitsverfassung" che l'analisi di Weber si concentra. Non inganni tuttavia la traduzione letterale,

che si è scelto di adottare, di questo termine con «costituzione del lavoro»: se infatti di essa fa parte come momento essenziale la normazione giuridica dei rapporti di lavoro, non ne è in alcun modo esaurita. Il concetto in questione è piuttosto interpretato da Weber in modo assolutamente estensivo, per designare quel piano intermedio in cui convergono - oltre, lo si ripete, alla regolazione giuridica dei rapporti lavorativi - l'organizzazione tecnica del lavoro (con la composizione delle maestranze a essa corrispondente), le determinazioni economiche che la rendono a un tempo possibile e necessaria nonché la dimensione in senso lato «sociale» dei rapporti prevalenti tra lavoratori e datori di lavoro - e dunque le stesse componenti «soggettive» su cui si è precedentemente insistito.

E' anzi proprio tenendo presente il concetto di «costituzione del lavoro» che è possibile cogliere «in corso d'opera» il progressivo spostamento di Weber dagli originari interessi giuridici a una considerazione più ampia della realtà economica e sociale. Per descrivere la forma di "Arbeitsverfassung" prevalente nei territori prussiani a est dell'Elba dopo le riforme di Stein e Hardenberg - che avevano in particolare abolito con l'editto del 1807 la «sudditanza originaria», avviando il processo che proprio ai tempi di Weber cominciava a essere definito «liberazione dei contadini» - egli muove infatti da un istituto giuridico, il cosiddetto "Instverhältnis". Pur affermandosi a partire dalla dissoluzione della servitù della gleba, quest'ultimo non configura ancora un moderno rapporto di lavoro salariato: esso infatti «non è un contratto di lavoro con un "singolo" lavoratore, ma con una "famiglia" di lavoratori». Sottoposto pienamente al potere di disposizione personale del proprietario terriero - solitamente un nobile, uno "Junker", che fino al 1872 esercitava anche formalmente funzioni di polizia e giurisidizione - il capo-famiglia (lo "Instmann") si impegnava a far lavorare nel podere anche i propri familiari. In cambio riceveva solitamente una casa nella tenuta padronale, un orto, l'uso del pascolo per un certo numero

di animali e soprattutto una parte della trebbiatura e della molitura. Il compenso monetario, che veniva essenzialmente erogato per il periodo della semina e del raccolto, occupava una posizione nel complesso marginale nel «bilancio» familiare delle "Instleute" (4).

Un rapporto tipicamente «patriarcale» dunque, commenta Weber: "dispotico", in quanto «fondava non solo "de facto" - come qualsiasi contratto di lavoro - ma anche "de jure" (sia dal punto di vista del diritto amministrativo sia da quello del diritto privato) un rapporto di dominio sulla persona dello "Instmann"», rendendolo in tutto dipendente dall'«efficienza e dall'arbitrio del signore»; ma al tempo stesso "comunitario", nella misura in cui stringeva in un unico destino - segnato dall'identico interesse alla qualità del raccolto e all'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli - il «signore» e i suoi dipendenti, radicandoli entrambi alla terra (M.W.G. I/3, pagg. 79 seg.). La tendenziale indistinzione di funzioni «economiche» e funzioni «politiche» avvicina per molti versi l'organizzazione complessiva dei rapporti vigenti all'interno delle tenute nobiliari assunta da Weber come punto di partenza della sua analisi a quel modello dell'oikos che ancora in "Economia e società" sarà definito come «l'economia domestica di grandi dimensioni - autoritariamente diretta - di un principe, di un signore fondiario, di un patrizio, [la cui] ragione ultima di esistenza non è il "profitto monetario" capitalistico, ma la "copertura del fabbisogno" del signore organizzata su base naturale» (Weber 1922, vol. 1, pag. 83). E' proprio questa organizzazione «su base naturale» a fare dell'"oikos" - nonostante i suoi tratti dispotici -una «comunità», un «organismo».

Poco importa ora se questo modello sia effettivamente corrispondente, come Weber pretende, alla «costituzione del lavoro» tipica dei territori prussiani orientali nella parte centrale del diciannovesimo secolo (5). Quando infatti egli sintetizza la domanda di fondo a cui la ricerca deve dare risposta scrivendo che l'aspetto decisivo è «se la comunità di interessi tra datori di

lavoro e lavoratori, quale è espressa da questo rapporto [dallo "Instverhältnis"], ha un futuro, se cioè il significato relativo di questa categoria di lavoratori nell'insieme dei lavoratori agricoli sta aumentando o diminuendo» (M.W.G. I/3, pagg. 81 seg.), è già chiaro che egli intende in realtà descriverne la dissoluzione. E i motivi di quest'ultima sono da una parte da ricondurre ai comportamenti soggettivi dei migranti tedeschi, in fuga proprio dal tratto patriarcale di quella «comunità di interessi», mentre dall'altra includono fattori prettamente economici. Pressati dalla concorrenza degli esportatori stranieri di cereali, gli "Junker" sono stati costretti ad abbandonare la tradizionale rotazione delle colture (l'«economia a tre campi») per passare a forme di coltivazione intensiva della terra. La barbabietola da zucchero, di cui la Germania sarebbe divenuta il primo produttore mondiale all'inizio del nuovo secolo, invade progressivamente le terre da cui traevano il proprio sostentamento le "Instleute" e le altre categorie di lavoratori sottoposte al regime patriarcale. Ma soprattutto - combinandosi con un'incipiente meccanizzazione - rende obsolete mansioni tradizionali, introducendo un'essenziale differenziazione stagionale nel fabbisogno di forza lavoro, incalcolabilmente più alto in estate che in inverno (confer M.W.G. I/3, pagg. 902 seg.). Mentre gli "Junker" - e accanto ad essi i «borghesi» che in misura crescente acquistano poderi senza trasferirsi nelle campagne - sostituiscono il "profitto" come propria motivazione prioritaria al «sostentamento conforme al ceto» (un concetto di natura non economica ma piuttosto «"politica"», M.W.G. I/4, pag. 487), la composizione della forza lavoro agricola si trasforma radicalmente: da un lato diminuisce il peso relativo dei lavoratori legati in una qualche forma all'«economia domestica» dei proprietari terrieri, dall'altro aumenta l'incidenza dei lavoratori «liberi», e tra questi dei migranti, di coloro che non risiedono nei territori in cui lavorano ma si spostano seguendo i ritmi stagionali delle nuove colture (M.W.G. I/4, pagg. 374-378).

Quel che Weber scrive per Slesia vale in realtà - tendenzialmente - per l'insieme dei territori prussiani orientali: «la costituzione del lavoro agraria assomiglia qui a una distesa di macerie; l'organizzazione patriarcale si è trasformata in un'organizzazione capitalistica» (M.W.G. I/3, pag. 735). Il "capitalismo", che pure era già presente come orizzonte problematico nei precedenti lavori di Weber sulle società commerciali nel medioevo e sulla storia agraria romana, è qui letteralmente scoperto nel procedere stesso della ricerca. E da subito esso si presenta con tratti che denunciano platealmente l'influenza di Marx e di Nietzsche, di quei due autori cioè nel segno delle cui prestazioni l'intera opera weberiana si inscrive (6). Il capitalismo è in primo luogo una potenza "sovversiva", "nichilistica": esso dirompe ogni «comunità di interessi» disponendo su opposti fronti i datori di lavoro e i lavoratori. E' in particolare l'imporsi del salario monetario (spesso nelle forme del cottimo) come forma prevalente di retribuzione del lavoro agricolo a travolgere ogni residuo «legame simpatetico» tra i proprietari terrieri e le maestranze da essi impiegate. Se c'è anzi un tratto che emerge nella sua oggettività dall'insieme delle ricerche effettuate da Weber è che i lavoratori agricoli stanno esperendo un processo di crescente «"proletarizzazione"»: «il loro intero punto di vista per quel che concerne gli interessi materiali, e ancor più la loro fisiognomica sociale, si avvicina in uno sviluppo coerente a quanto siamo abituati a osservare negli operai dell'industria, nel moderno proletariato in generale» (M.W.G. I/4, pagg. 324 seg. e 327).

Lo sguardo di Weber è come rapito dal vuoto che il dispiegamento di questa potenza, sovversiva e nichilistica, ha aperto nelle forme stesse del legame sociale. Rapito e al tempo stesso inquietato: lo «sviluppo» descritto è infatti «minaccioso poiché distrugge l'esistente senza mettere al suo posto alcunché di eguale valore» (M.W.G. 1/3, pag. 915). La "concretezza etica" dei rapporti personali caratteristici dell'universo patriarcale (e si

ricordi il passo di "Economia e società" in cui Weber scrive che soltanto «la relazione personale da uomo a uomo, di qualunque genere, compresa quella di totale riduzione in schiavitù, può essere regolata eticamente», Weber 1922, vol. 2, pag. 268) cede il passo a «relazioni di tipo puramente 'affaristico'», "oggettivo", la cui cifra d'insieme è «il dominio del possesso in quanto classe su quanti sono privi di ogni possesso»:

"il singolo imprenditore diviene in certa misura «fungibile», è ancora soltanto tipo della classe. La relazione di responsabilità personale scompare e in suo luogo subentra un che di impersonale, il dominio del capitale si è soliti chiamarlo."

E formidabili sono le conseguenze «psicologiche» di questo processo: le vecchie relazioni personali tra il «signore» e i lavoratori alle sue dipendenze, scrive Weber, potevano variare secondo una scala di tonalità emotive che dalla «simpatia» arrivava fino al più violento «odio "personale"». In tempi eccezionali il contadino poteva persino «vendicarsi personalmente» sul proprietario terriero - uccidendolo. Ma qualcosa di incommensurabile si accompagna allo sviluppo del capitalismo: nella misura in cui le relazioni di dominio si spersonalizzano, «con naturale necessità subentra in luogo dell'odio personale il fenomeno dell''odio oggettivo' [...], dell'odio di classe contro classe» (M.W.G. 1/4, pagg. 327 seg.).

Sovversivo e nichilistico, il capitalismo è dunque altresì una potenza oggettiva. E si tratta di una questione che sarà al centro di testi weberiani giustamente famosi, come "L'etica protestante" e la «Considerazione intermedia» nei saggi sulla "Sociologia delle religioni", perimetrando al contempo lo spazio teorico in cui soltanto acquista significato quella domanda «nietzscheana» sul «tipo umano» da cui Weber, secondo la tesi di Wilhelm Hennis, sarà continuamente impegnato. Ma quel che ai nostri fini maggiormente rileva notare è che l'«oggettività» del capitalismo

coincide nell'analisi weberiana con il carattere strutturale della scissione, della separazione originaria su cui esso si fonda. Reciso il vincolo «organico» che stringeva in un'unica «comunità di interessi» proprietari terrieri e lavoratori, divelte le radici che li ancoravano letteralmente a un unico suolo, i rapporti sociali vengono ora strutturandosi a partire da un elemento di "estraneità" e "ostilità" sempre sul punto di tradursi in "lotta aperta". Tramontata l'intrinseca «eticità» che, pur dispotica, qualificava l'universo patriarcale, ogni relazione di potere - e la stessa entità del salario è ormai per Weber nelle campagne prussiane orientali «una semplice questione di potere» (M.W.G. I/3, pag. 913) - si presenta nella sua muta e astratta fatticità, potenzialmente sospesa su un vuoto di legittimità. E' a questa altezza che Weber introduce un parallelo assai significativo tra le basi «psicologiche» dell'«odio oggettivo» che le classi nutrono l'una per l'altra e quelle dell'«odio nazionale di popoli nemici»:

"così come il nemico storico viene combattuto non in quanto persona ma in quanto appartenente alla sua nazione, così l'imprenditore viene combattuto come appartenente alla sua classe, non perché lo si ritenga moralmente responsabile di ciò che quest'ultima fa" (M.W.G. I/4, pag. 330).

- Stomaci diversamente costituiti.

Alla descrizione puntuale dello sgretolamento della costituzione del lavoro tradizionale nelle campagne si sovrappone in effetti continuamente, negli scritti di Weber, l'immagine di una sorda guerra tra le nazionalità, che si starebbe combattendo nei territori nord-orientali della Prussia. La rottura della «comunità di interessi» tra lavoratori e datori di lavoro, determinata dalla tendenziale generalizzazione del salario monetario, e la stagionalizzazione sempre più marcata del lavoro

creano le condizioni perché al posto delle "Instleute" tedesche subentri l'«esercito dei nomadi polacchi» (M.W.G. I/4, pag. 323). Già negli anni precedenti l'introduzione della barbabietola da zucchero aveva determinato un'accentuata mobilità infrasettoriale in agricoltura: essa aveva dato luogo in particolare al fenomeno della "Sachsengängerei", della migrazione stagionale dei braccianti tedeschi verso la Sassonia e verso gli altri territori in cui progressivamente quella coltura guadagnava terreno. Anche a questo proposito Weber non manca di evidenziare le motivazioni soggettive all'origine del fenomeno: il più delle volte la scelta della "Sachsengängerei" è essenzialmente motivata dall'insoddisfazione per i vincoli determinati da un'occupazione stabile e dall'opzione consapevole per un lavoro spesso molto duro ma di durata circoscritta in terre lontane da quelle d'origine, nella speranza di «sottrarsi in inverno per qualche tempo alla necessità di lavorare», vivendo dei magri risparmi accumulati. Tuttavia questi risparmi possono essere effettuati soltanto a spese dello standard di vita complessivo di quegli stessi lavoratori, e in questo caso «il movimento migratorio comporta quindi il pericolo di un abbassamento del livello culturale» (M.W.G. I/3, pag. 361).

"Kulturniveau" è termine di rilievo strategico nelle ricerche di Weber: e il suo primo indicatore non consiste nel grado di alfabetizzazione, bensì nel regime nutrizionale dei lavoratori. E' fondamentalmente a questo riguardo che, «in virtù della inconsapevole teleologia inerente ai rapporti sociali, la trasformazione capitalistica della costituzione del lavoro è il naturale avversario di un elevato standard di vita dei lavoratori». La distruzione di ogni economia indipendente dei contadini non proprietari ha determinato il progressivo immiserimento della loro dieta (con la sostituzione delle patate alla carne), a tutto vantaggio appunto del «nomade polacco», il cui «inferiore bisogno alimentare» lo pone paradossalmente in condizione di affrontare meglio attrezzato la concorrenza selvaggia che si è

aperta sul mercato del lavoro (M.W.G. I/3, pag. 914). Ai "Sachsengänger" si sovrappongono così i "Preussengänger, i polacchi di cittadinanza non prussiana che in numero crescente attraversano le frontiere orientali del "Reich" per trovare impiego presso i grandi proprietari terrieri "Junker". «Non è possibile», così Weber sintetizza la propria posizione, «far concorrere liberamente come lavoratori sullo stesso territorio due nazionalità con differenti costituzioni corporali, con "stomaci diversamente costituiti" per esprimermi in modo assolutamente concreto». Nella «lotta per l'esistenza» che si combatte nelle provincie prussiane a est dell'Elba, la «cultura superiore» non può che soccombere, e per i lavoratori agricoli tedeschi rimane la scelta tra «scendere un gradino culturale» ponendosi sullo stesso piano dei lavoratori stranieri e migrare (M.W.G. I/4, pagg. 182 seg., c.n.). Con toni via via più aspri, Weber ripete in tutti i suoi interventi sulla questione agraria questa tesi di fondo: «l'avanzata dell'elemento polacco si coniuga con un'enorme perdita di capacità lavorativa ed energia popolare, soprattutto di valore militare, per la nazione» (M.W.G. I/4, pag. 143). Diventa questo, anzi, il punto focale attorno a cui vengono organizzandosi le analisi di Weber e le sue proposte pratiche, considerato che egli tenne sempre a precisare di guardare alla 'questione dei lavoratori agricoli' del tutto esclusivamente dal punto di vista della "ragion di Stato"» (M.W.G. 1/4, pag. 180).

Nel campo di tensione fra le due polarità della «ragion di Stato» (per via dei problemi della «germanizzazione» dell'est prussiano, in precedenza richiamati) e dell'interesse economico dei grandi proprietari terrieri "Junker" vennero in effetti disegnandosi i profili delle politiche migratorie prussiane fino alla Grande guerra (confer Bade 1980b, 1984, in specie pagg. 110-130 e 2000, pagg. 222-231). Paradigmatico di questa situazione è proprio il decreto dell'11 novembre del 1891, con cui il nuovo cancelliere Caprivi, come già si è detto, venne incontro alle pressioni degli Junker riaprendo parzialmente le frontiere

orientali. Esso conteneva infatti una serie di disposizioni che avevano l'obiettivo di assicurare una riserva di forza lavoro per le grandi imprese agrarie orientali rendendo al contempo impossibile l'integrazione e l'«assimilazione» nei territori prussiani degli uomini e delle donne che ne erano portatori (confer Nichtweiss 1959, pag. 43 e Forberg 1990, pagg. 111 seg.). I braccianti polacchi di cittadinanza straniera non dovevano essere sposati (e per le donne la gravidanza costituiva motivo sufficiente per decretarne l'immediata espulsione (7)), ed erano tenuti ad abbandonare il territorio prussiano nei mesi invernali, la cosiddetta «Karenzzeit» che durava dal 20 dicembre al primo febbraio, affinché non potessero letteralmente «mettervi radici».

Per dare un'idea di quanto quest'ordine di problemi abbia condizionato le politiche prussiane, basta ricordare che sia durante i lavori preparatori del decreto sia negli anni successivi - non appena si intensificava la propaganda dei sostenitori della politica di germanizzazione contro il rischio di una «invasione straniera» ("Überfremdung") e di una «recessione dell'elemento tedesco» - fu presa seriamente in considerazione, all'interno dei ministeri prussiani interessati, l'ipotesi di importare forza lavoro dalla Cina (confer Nichtweiss 1959, pagg. 38 seg. e 63 nonché Roller 1993, pagg. 79-81). Lo stesso Weber si riferisce positivamente a questi progetti: essi rappresentano a suo giudizio una minaccia infinitamente minore «dal punto di vista culturale» rispetto alla riapertura delle frontiere orientali proprio perché i cinesi sono talmente distanti dal "Kulturniveau" degli stessi contadini polacchi di cittadinanza prussiana da rendere impensabile una loro «assimilazione» (M.W.G. I/4, pag. 183). Solo difficoltà tecniche, e in particolare il fatto che non sarebbe stato possibile organizzare il rientro in patria dei braccianti cinesi nei mesi invernali, con il conseguente aggravio dei costi per i proprietari terrieri, costrinsero ad accantonare questi progetti (8).

La «questione polacca» diede il tono ai dibattiti sull'immigrazione di lavoratori stranieri in Germania, e in particolare in Prussia, fino all'inizio della prima guerra mondiale. Né va dimenticato che i sentimenti anti-polacchi, che a partire dalle espulsioni della metà degli anni Ottanta si erano andati sempre più saldando con la diffusione in Germania dell'antisemitismo, costituirono uno dei motivi fondamentali di sfondo del processo che condusse il Reichstag, nel 1913, a promulgare una legge sulla cittadinanza rigidamente vincolata allo "jus sanguinis", che sarebbe rimasta sostanzialmente in vigore fino alla fine del secolo (Bade 2000, pag. 216). In ogni caso, la preoccupazione per l'«omogeneità nazionale» finì per alimentare politiche mirate a costituire e consolidare una struttura duale, fortemente "etnicizzata", del mercato del lavoro: la presenza, al livello inferiore di quest'ultimo, di un esercito agrario e industriale di riserva composto essenzialmente di stranieri privi di diritti, funzionò per tutta la durata del secondo Reich come fondamentale elemento di compensazione delle tensioni indotte dalle migrazioni interne, dal ritmo sincopato dello sviluppo e dal mutare degli equilibri tra industria e agricoltura (confer Bade 1980b, pagg. 288 seg. e 297 seg.).

Di questa strutturazione duale del mercato del lavoro i braccianti polacchi di cittadinanza non prussiana, che permisero alla grande impresa agraria "junker" di mantenere elevati livelli di produttività, furono per così dire l'emblema vivente. E in particolare ne subirono le conseguenze più dure, sottoposti com'erano a un vero e proprio regime giuridico speciale che si inasprì con il passare degli anni: per impedire la diffusione della rottura dei contratti, con cui i migranti stranieri cercavano di migliorare le proprie condizioni di vita accettando proposte di lavoro più vantaggiose da parte di proprietari terrieri diversi da quelli che li avevano originariamente assunti o aggirando in molteplici forme il divieto (previsto dal decreto del 1891) di cercare un'occupazione nei distretti industriali occidentali, fu

introdotto nel 1907 l'«obbligo di legittimazione». Il «permesso di soggiorno» in Prussia per i braccianti polacchi veniva rilasciato da un'agenzia semi-pubblica (la «Preussische Feldarbeiterzentrale») a nome del datore di lavoro - che effettuava attraverso la mediazione di agenti il reclutamento direttamente alla frontiera, potendo fissare a proprio arbitrio le condizioni di impiego - e la rottura del contratto, la rivendicazione pratica del «diritto di fuga», veniva sanzionata con l'immediata espulsione. La «libera circolazione» rimase conseguentemente una chimera per i polacchi di cittadinanza non prussiana, la cui condizione di totale "dipendenza personale" dai grandi proprietari terrieri risultò infine sancita anche formalmente (confer Nichtweiss 1959, pagg. 138-143, Bade 1984, pagg. 120-130, Herbert 1986, pagg. 34-40 e Sassen 1996, pagg. 62 seg.).

E' sintomatico che Weber, di fronte ai migranti polacchi, non si interroghi sulle motivazioni soggettive delle loro scelte ma si limiti a stigmatizzare l'inferiore «livello culturale» di coloro che gli appaiono esclusivamente come "nemici della nazione tedesca" (confer Morawska 1989), facendo ampio uso di stilemi retorici che molto concedono al darwinismo sociale e assumono talvolta coloriture apertamente razziste: «si è subito tentati di credere a una differenza - determinata da diverse qualità razziali sia fisiche sia psichiche - della "capacità di adattamento" delle due nazionalità alle diverse condizioni di vita economiche e sociali. E in effetti è proprio questa la causa...» (Weber 1895, pag. 8). Si trattava d'altro canto di argomentazioni molto diffuse nella cultura politica tedesca - e non certo soltanto tedesca - dell'epoca: anche chi propugnava l'impiego di forza lavoro straniera, come il deputato liberale di sinistra Möller (che in un discorso tenuto al Reichstag il 15 gennaio 1886 criticò duramente le espulsioni decise dal governo prussiano), sottolineava i vantaggi economici derivanti dalla disponibilità degli «appartenenti a un popolo più rozzo, culturalmente arretrato», a

svolgere mansioni ritenute poco dignitose dai più evoluti nativi (confer Roller 1993, pagg. 82 seg.). Ma Weber fu indubbiamente il primo che, a proposito della questione agraria nei territori a est dell'Elba, tentò di dare una forma sistematica e "scientifica" all'immagine di una lotta tra le nazionalità che si stava combattendo con armi diverse da quelle tradizionali, avanzando la tesi per cui la maggiore adattabilità «culturale» - e lo stomaco meno esigente - dei polacchi attribuivano a questi ultimi un essenziale vantaggio competitivo e permettevano loro di «respingere» verso ovest l'elemento tedesco, il "Deutschtum" (confer in particolare M.W.G. 1/4, pagg. 176 seg.).

Questa tesi, divenuta famosa con il nome di "Verdrängungstheorie", fu utilizzata come strumento propagandistico da parte delle organizzazioni nazionalistiche e fu ampiamente ripresa in ricerche successive sui movimenti migratori in Germania (confer ad es. Knoke 1911, pagg. 59-86). Essa poteva certamente trovare superficiali conferme nell'inclinazione dei proprietari terrieri a impiegare manodopera straniera, complessivamente più a buon mercato (anche perché comportava minori oneri indiretti) e forzatamente più «remissiva». Tuttavia, indicare nell'afflusso dei braccianti stagionali polacchi la causa della fuga dalle campagne dei contadini tedeschi significava sacrificare la ricchezza dell'analisi che lo stesso Weber aveva svolto dei movimenti migratori e della trasformazione strutturale dell'agricoltura (confer Kransnodebski 1995, pagg. 368-371). E poteva trovare la propria giustificazione all'interno di un pensiero politico, quale quello weberiano in particolare negli anni giovanili, interamente dominato dalla "fede" nel valore della nazione (9). Se guardiamo dal punto di vista dei migranti polacchi al processo di consolidamento dell'unità nazionale tedesca tra Otto e Novecento, nonché al lavoro dell'immaginazione che, secondo la nota tesi di Benedict Anderson (1991), lo ha accompagnato e di cui gli stessi scritti giovanili di Weber sono parte, risulta decisamente confermata la

battuta di Arjun Appadurai (1996, pag. 51), per cui «la comunità immaginata dell'uno è la prigione politica dell'altro».

Note al cap. 1.

N. 1. Gli scritti a cui questo capitolo è dedicato sono stati ripubblicati nell'edizione critica delle opere weberiane. Le sigle utilizzate nel testo (M.W.G. 1/3 e M.W.G. I/4) rimandano a tale edizione (confer Bibliografia): per la precisione M.W.G. I/3 rimanda al rapporto di ricerca steso da Weber nel 1892 su incarico del «Verein», mentre M.W.G. I/4 rimanda alla raccolta degli scritti e dei discorsi weberiani degli anni 1892-1899.

N. 2. Per una sintetica rassegna di questa letteratura, confer Mezzadra 2000, pagg. 284 seg.

N. 3. Sulla storia del «Verein», confer Lindenlaub 1967, Roversi 1984 e De Feo 1992.

N. 4. Sullo "Instverhältnis", confer M.W.G. 1/3, pagg. 71-82 (71 per la citazione). Un'ottima sintesi in Marra 1995, pagg. 79-81.

N. 5. La storiografia della ex-D.D.R., che ha prodotto ricerche di prim'ordine sulla «via prussiana» allo sviluppo capitalistico in agricoltura, tende ad esempio a retrodatare agli anni Quaranta dell'Ottocento la piena affermazione dei rapporti capitalistici di produzione nelle campagne prussiane orientali: confer Harnisch 1983, dove comunque l'analisi weberiana della dissoluzione dello "Instverhältnis" è citata positivamente (ivi, pag. 142).

N. 6. L'influenza diretta di Marx sul concetto di capitalismo con cui Weber lavora negli scritti degli anni Novanta sulla questione agraria è sottolineata - tra gli altri - da Riesebrodt 1985, pag. 553. Agli anni compresi tra il 1891 e il 1895 W. Hennis (1987, pagg. 197-199 e 210 seg.) fa per parte sua risalire le prime «tracce di Nietzsche» nell'opera di Weber.

N. 7. Confer in questo senso il bel lavoro di Roller 1993, pagg. 79-81. Si tenga presente che più della metà dei lavoratori stagionali polacchi era composta da donne, il cui salario orario era molto più basso di quello percepito dagli uomini (confer Perkins 1981).

N. 8. Maggiore successo ebbero i tentativi della burocrazia prussiana di promuovere l'impiego di lavoratori stagionali ruteni provenienti dalla Galizia. I ruteni erano stati scelti, dopo accurate indagini, proprio perché - come si legge in un rapporto sollecitato dal Ministero prussiano dell'agricoltura nel 1903 - tra loro e i polacchi «esiste un abisso insormontabile, più profondo di quello tra l'acqua e il fuoco»: ben si prestavano dunque - per citare questa volta un documento del Ministero degli interni - a funzionare, secondo un modello di chiara derivazione «zoologica», come «appropriato strumento di lotta e di respingimento ("Zurückdrängung") contro i polacchi» (confer Bade 1984, pagg. 117-120).

N. 9. Per un approfondimento di questo punto, confer Mezzadra 1996, pagg. 38-42.

# CAPITOLO SECONDO
# IN PRINCIPIO ERA LA FORCA

## Migrazioni, mobilità del lavoro e storia del capitalismo.

"E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto, perché dove è, come è in noi, la paura della fame e del carcere, non può né debbe quella dello inferno capere."

N. Machiavelli, "Istorie fiorentine" (1532).

Conviene riflettere su alcuni elementi dell'analisi svolta nel precedente capitolo. Innanzitutto per quel che concerne le posizioni di Weber. Nei suoi scritti giovanili sulla condizione dei lavoratori agricoli nelle province prussiane orientali troviamo infatti un'analisi estremamente articolata dei movimenti migratori di cui sono protagonisti i contadini tedeschi. Quel che in primo luogo colpisce, e di cui va sottolineata la portata innovativa per lo studio delle migrazioni, è l'attenzione prestata alle motivazioni soggettive dei migranti, a quella dimensione del fenomeno, cioè, che sola permette di configurarlo come un "movimento sociale". Si tratta di aspetti di cui la scienza sociale avrebbe cominciato a considerare il decisivo rilievo soltanto a partire dagli anni Venti del Novecento, quando furono pubblicati i fondamentali studi sulle migrazioni dei ricercatori della «Scuola di Chicago». Vale la pena del resto di notare che questi studi, significativamente inaugurati dalla grande ricerca di W.I. Thomas e F. Znaniecki su "Il contadino polacco in Europa e in America" (1918-1920), si caratterizzarono in ogni caso, nonostante la loro impronta programmaticamente «progressista» e in qualche modo in ragione di essa, per l'unilaterale adozione del punto di vista della «società d'accoglienza», nonché per la

posizione centrale in essi occupata dal problema delle «origini» etniche e culturali dei migranti nei processi della loro integrazione nella società statunitense (confer Eve 2001). Per il contesto stesso in cui la ricerca weberiana viene invece svolgendosi, essa si presenta libera da queste preoccupazioni e rintraccia all'origine del movimento migratorio un gesto "individuale" di rifiuto, la rivendicazione di un diritto di secessione e di fuga dall'organizzazione patriarcale prevalente nei territori prussiani orientali che diventa un processo sociale nella misura in cui si presenta come "massificata".

Tutt'altra, come si è visto, è la prospettiva assunta da Weber nei confronti dei movimenti migratori dei lavoratori stagionali polacchi provenienti dalla Galizia e dalla Russia. Per restare all'esempio statunitense a cui si è appena fatto riferimento, le posizioni weberiane sembrano qui anticipare le posizioni assunte non tanto dai sociologi di Chicago, quanto da quella composita schiera di uomini politici, "opinion makers" e intellettuali che sostennero negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale l'ondata di nativismo xenofobo che negli Stati uniti si diffuse come reazione a movimenti migratori nuovi per composizione sociale e per provenienza geografica: ed è appena il caso di ricordare il ruolo di protagonismo giocato dai nuovi immigrati in quella grande stagione di radicalismo politico e sindacale che negli Stati uniti di inizio secolo mise capo tra l'altro all'esperienza degli "Industrial Workers of the World". In condizioni certo molto diverse da quelle prevalenti negli stessi anni in Germania, anche negli Stati uniti la presenza dei nuovi migranti fu da molti denunciata come una minaccia all'integrità nazionale, e non è difficile reperire nei dibattiti che lì si svolsero argomenti analoghi a quelli che Weber mise a disposizione dell'opinione pubblica nazionalista tedesca ossessionata dal pericolo dell'«invasione degli stranieri» ("Überfremdung") (confer Rauty 1999).

Apologia della mobilità rivendicata e messa in atto dai migranti tedeschi e utilizzo delle retoriche nazionali contro l'analoga rivendicazione e pratica della mobilità da parte dei migranti polacchi: l'ipotesi che vorremmo sondare in questo capitolo è che i due poli attorno a cui oscilla il giudizio weberiano sulle migrazioni negli scritti che abbiamo analizzato siano costitutivi di una dinamica storica strutturalmente connaturata allo sviluppo del capitalismo moderno. Al contempo è bene porre in evidenza come l'obiettivo a cui mirarono le politiche migratorie tedesche e prussiane tra Otto e Novecento - garantire la disponibilità di una forza lavoro docile e a buon mercato, rendendo al contempo il più possibile difficile l'insediamento stabile nei territori tedeschi degli uomini e delle donne che ne erano portatori - sia tutt'altro che privo di tratti di inquietante attualità: basta pensare alle recenti discussioni italiane sull'introduzione di un «contratto di soggiorno», che vincoli la permanenza dei migranti sul suolo patrio ai tempi e alle modalità di un rapporto di impiego spesso stagionale o comunque precario, per rendersene conto.

- Individui senza storia.

La storiografia delle migrazioni ha conosciuto negli ultimi anni una stagione di grande vivacità, che ha condotto a mettere in discussione metodologie e convinzioni consolidate (1). Prendiamo ad esempio un lavoro di Saskia Sassen, del 1996: riscoprendo una serie di lavori classici sul tema, la sociologa olandese si è dedicata al tentativo di ricostruire l'«altra storia» d'Europa, «quella svoltasi all'ombra delle nozioni che la storiografia ha continuato a trasmettere alla cultura dominante» (Sassen 1996, pag. 9). «Nel cono d'ombra della storia d'Europa», scrive Sassen, «vi sono masse di individui deportati, sradicati ed errabondi che vivono in terra straniera, in paesi che non

riconoscono loro alcuna 'appartenenza'» (ivi, pag. 18): uno dei principali obiettivi del suo lavoro consiste nel tentativo di infrangere l'iconografia dominante, secondo cui l'Europa è il continente dell'emigrazione di massa, e di evidenziare come i flussi migratori del lavoro, internazionali o interregionali, stagionali o stanziali, abbiano rappresentato una «componente strategica» nella storia dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione europee degli ultimi trecento anni.

Dalle pagine di Saskia Sassen emerge così, accanto a figure per noi familiari (i 12,6 milioni di italiani emigrati in altri paesi del continente «per costruire l'Europa» tra il 1876 e il 1976), un variegato campionario di soggetti consegnati all'oblio: dai «pellegrini d'Olanda», le migliaia di piccoli contadini della Vestfalia che tra Sette e Ottocento emigravano nelle regioni del Mare del Nord per lavorare come stagionali nelle torbiere a sud di Amsterdam, ai lavoratori migranti nelle regioni vitivinicole francesi nella seconda metà del diciannovesimo secolo; dai migranti impegnati a scavare le gallerie e a porre in opera le ferrovie che negli stessi decenni realizzavano una nuova rete di comunicazione in Europa agli stessi stagionali polacchi impiegati in agricoltura nelle province orientali prussiane che abbiamo incontrato nel precedente capitolo e ai tanti stranieri al lavoro nelle miniere dell'Alta Slesia e nelle fabbriche della Ruhr tra Otto e Novecento. L'altra storia d'Europa incontra qui, nei grandi cantieri in cui veniva forgiata una nuova immagine del continente, una vera e propria "altra Europa", quella abitata da una popolazione fluttuante di lavoratori migranti a cui l'opinione pubblica «borghese» guardava come a una «minaccia per i costumi, a un focolaio di brutalità e criminalità, nonché di potenziali pericoli social-rivoluzionari» (Bade 2000, pagg. 94 seg.).

La ricostruzione delle vicende di cui furono protagoniste queste masse immense di individui senza storia si intreccia del resto necessariamente, nel libro di Sassen, con l'analisi

dell'insieme dei processi attraverso i quali un concetto antico quanto l'Occidente - quello di "esilio" - muta radicalmente il proprio significato tra Otto e Novecento, dando luogo nelle principali lingue europee a una serie di nuovi termini, come rifugiato e apolide (Sassen 1996, pagg. 45 seg. e 77 segg.). Gli esuli dei moti rivoluzionari del 1848 sono gli ultimi a trovare, ancorché non manchino significative eccezioni, un'accoglienza amichevole all'estero. Ben altra sarà la situazione che si troveranno di fronte soggetti di estrazione sociale e provenienza molto diverse da quelle di Mazzini e Marx, e soprattutto decisamente più numerosi dei tradizionali esuli politici: le masse di donne e uomini in fuga dalle città e dai villaggi distrutti durante le guerre che tra il 1864 e il 1871 condussero all'unificazione della Germania, i due milioni e mezzo di ebrei residenti in Russia e in Europa orientale costretti alla fuga verso occidente dalla marea montante dell'antisemitismo e dai pogrom, le moltitudini di «apolidi» espulsi alla fine della Grande guerra dai nuovi fragili «Stati nazionali» in via di formazione.

Che cosa lega in un unico destino migranti e rifugiati? Intanto la semplice circostanza che molti dei nuovi esuli sono «poveri e nei paesi d'accoglienza si mescolano con la classe operaia» (ivi, pag. 45). Ma poi il fatto che, in quanto «stranieri», migranti e profughi divengono oggetto privilegiato delle politiche, delle tecniche di controllo e di governo messe in atto dagli Stati europei nel momento in cui questi ultimi si stanno facendo pienamente "nazionali". E' questo un altro snodo particolarmente interessante della ricerca di Saskia Sassen, che mostra assai efficacemente come anche il concetto di «straniero» subisca una trasformazione radicale nel periodo indicato, divenendo paradigma dell'«esclusione» politica parallelamente alla ridefinizione dei codici dell'«inclusione» (della "cittadinanza") su basi appunto nazionali (confer su questo punto anche Bade 2000, in specie pag. 218). E' un tema classico della stessa filosofia politica, quantomeno a partire dalle pagine di Hannah Arendt

(1951, pagg. 372 segg.) sulla figura dell"apolide» in Europa alla fine della Grande Guerra, e in anni a noi più vicini Gérard Noiriel (1991) è venuto svolgendolo in una dettagliata storia del diritto d'asilo in Europa. Quel che da queste ricerche emerge è la rilevanza strategica, nella storiografia delle migrazioni, di categorie e di dimensioni "politiche", riassunte in fondo in quella "cittadinanza" a cui rivolgeremo la nostra attenzione nel prossimo capitolo. Ed è opportuno sottolineare come, da questo punto di vista, non soltanto il ricorso al lavoro forzato nell'economia di guerra nazista (su cui confer Herbert 1985 e Bade 2000, pagg. 287-292) ma la stessa distruzione degli ebrei d'Europa nella Shoah abbia molto a che vedere con lo sviluppo delle politiche di controllo della mobilità della popolazione e del lavoro.

E, quest'ultimo, un tema su cui Sassen non si sofferma a sufficienza nel suo lavoro. C'è tuttavia un altro punto, nella sua analisi, che non convince: ed è la sua insistenza sul carattere "sistemico", strutturato e «autoregolamentato» dei movimenti migratori (Sassen 1996, pagg. 128 segg.), che è il principale argomento di cui l'autrice si vale nel lodevole intento di contrastare le retoriche apocalittiche dell'«inondazione» e dell'«invasione», utilizzate dalle destre (e da molte socialdemocrazie) europee contemporanee per legittimare politiche di dura chiusura delle frontiere a profughi e migranti. Non si tratta qui di contestare l'esistenza di «sistemi migratori» ben identificabili, che disegnano i contorni di una vera e propria «geopolitica delle migrazioni», strutturata tra l'altro dalla storia coloniale dei singoli paesi europei: dal punto di vista della realtà contemporanea è piuttosto necessario porre in evidenza come l'eccessiva enfasi posta sul carattere sistemico delle migrazioni finisca per oscurare i tratti di "turbolenza" e «imprevedibilità» che le contraddistinguono nel tempo della globalizzazione (confer Papastergiadis 2000); mentre dal punto di vista storiografico essa configura una sorta di automatismo all'origine

dei movimenti migratori, con il rischio di spingere ancora una volta sullo sfondo gli «individui senza storia» che di quei movimenti sono protagonisti.

- Gabbie d'acciaio.

Per evitare questo rischio, si può forse tentare di battere una via traversa, prendendo le mosse da una serie di studi che, nell'indagine sulle origini storiche del modo di produzione capitalistico, hanno evidenziato i caratteri "disciplinari" e dispotici, di internamento coatto, dei processi attraverso i quali moltitudini immense di donne e di uomini sono state immesse nell'universo della fabbrica moderna. L'immaginario concentrazionario del liberalismo tra Sei e Settecento è stato del resto ampiamente studiato da quanti, sulla scorta delle analisi foucaultiane sul «grande internamento», hanno dedicato il proprio lavoro di ricerca alla legislazione e ai dibattiti sulla «povertà», in particolare nel grande laboratorio inglese (confer da ultimo Bohlender 2000). Proprio da una critica dell'immagine eccessivamente lineare che Fouacult avrebbe offerto del «grande internamento» sei- e settecentesco muove tuttavia un lavoro dello storico marxista statunitense Peter Linebaugh (1991, pag. 3), dedicato alla ricostruzione delle impiccagioni comminate ed eseguite a Londra tra il 1703 e il 1772. A parere di Linebaugh, in altri termini, Foucault non avrebbe dato il giusto risalto, nei suoi studi sul disciplinamento e sulle istituzioni totali moderne, alle variegate forme di "rifiuto" che ne hanno scandito la storia: mentre nelle "workhouses", nelle fabbriche, negli ospedali, nelle scuole e sulle grandi navi della marineria atlantica veniva messo in atto l'internamento, «fughe, diserzioni, migrazioni» erano i comportamenti quotidiani con cui il proletariato in formazione tentava di sottrarsi all'imposizione della nuova norma

dell'accumulazione capitalistica, con la sua rigida disciplina temporale e spaziale (ivi, pag. 23).

Nelle pagine di Linebaugh la figura mitica di Jack Shepard, il bandito versato nell'«arte della fuga» che riuscì a evadere innumerevoli volte dalle prigioni di Sua Maestà britannica fino a divenire un eroe del proletariato londinese, che presenziò in massa alla sua impiccagione nel novembre del 1724 e ne fece il protagonista di ballate e poesie di strada, è la metafora di questo insieme di comportamenti quotidiani: «per quanto straordinarie, perfino favolose, possano apparire le sue gesta, esse non avrebbero sollevato una simile eccitazione, una simile passione e discussione, se egli non avesse condiviso nelle sue esperienze centrali quelle della sua classe e della sua generazione» (ivi, pag. 9). La forca di Tyburn, la pena capitale amministrata in nome del capitale, è per contro la concreta metafora - nonché la garanzia in ultima istanza - dei processi complessivi attraverso i quali viene aggredito il diritto consuetudinario nei rapporti di lavoro, vengono instaurati i sacri e inviolabili diritti della proprietà privata, viene imposto, attraverso la fondamentale mediazione della polizia metropolitana, il nuovo codice comportamentale che predispone i corpi e le menti alla disciplina di fabbrica.

Che quest'ultima intrattenesse rapporti quantomeno problematici con la libertà formale dei salariati, che costituiva il presupposto del contratto lavorativo, era stato del resto mostrato in pagine classiche nel capitolo 13 del libro 1 del "Capitale" di Marx. Negli ultimi anni, tuttavia, una serie di studi ha richiamato l'attenzione da un diverso punto di vista sui tratti dispotici della disciplina industriale, ponendo in evidenza come le sue origini debbano essere rinvenute in luoghi e tempi distanti da quelli canonici della rivoluzione industriale, ad esempio nelle piantagioni coloniali caraibiche del diciassettesimo secolo (confer ad es. Mintz 1985, pagg. 49 segg.) e sulle grandi navi transoceaniche della marineria anglo-americana del secolo successivo (Rediker 1987). Nell'analisi di Rediker in particolare,

sviluppata successivamente in un fruttuoso sodalizio intellettuale con quella di Linebaugh (confer Linebaugh, Rediker 2000), l'Atlantico diviene teatro di uno scontro intensissimo tra Jack Tar (ovvero la personificazione del marinaio comune) e quei principi dell'«autorità» e del «privilegio» che trovavano nel potere dispotico assegnato al capitano la loro incarnazione.

Spesso reclutati a forza, da individui privi di scrupoli che pagavano i conti lasciati in sospeso nelle locande e nelle taverne delle città di mare da uomini che erano stati espulsi dalle campagne e che vagavano alla ricerca di un'occupazione qualsiasi, i marinai anglo-americani protagonisti della ricerca di Rediker «erano confinati in un ambiente chiuso per svolgere, con aggeggi sofisticati e sotto un rigido controllo, un insieme di compiti uniformi e collettivi» (Rediker 1987, pag. 105). Straordinario laboratorio per quella standardizzazione e divisione tecnica del lavoro, per quella sintesi di cooperazione e interdipendenza sotto una rigida disciplina che avrebbe celebrato i propri fasti diversi decenni dopo nel sistema di fabbrica, la grande nave transoceanica del diciottesimo secolo è tuttavia anche la scena su cui viene formandosi un «lavoratore collettivo» cosmopolita e «multirazziale», anti-autoritario ed estremamente combattivo, capace di prefigurare molte delle forme di lotta che sarebbero state successivamente adottate dal movimento operaio: «lo stesso termine 'sciopero' ("strike")», scrive Rediker, «deriva dalla decisione collettiva dei marinai londinesi di ammainare ("strike") le vele delle loro navi nel 1768, fermando così il flusso del commercio e l'accumulazione del capitale» (ivi, p 251).

Quel che qui importa maggiormente porre in evidenza, tuttavia, non è tanto la radicalità degli scioperi e delle lotte di strada di cui i marinai anglo-americani furono protagonisti lungo tutto l'arco del diciottesimo secolo, quanto il fatto che la loro «cultura d'opposizione» era sostenuta da un "immaginario di fuga" che consente di vedere nei ricorrenti ammutinamenti dei

marinai e nella stessa pratica della pirateria la realizzazione di una prassi di secessione democratico-radicale che sarebbe rimasta viva nell'esperienza degli sfruttati moderni (ivi, cap. 6). Quanti uomini in fuga dalla Londra su cui incombeva la forca di Tyburn avevano del resto pensato di trovare la libertà imbarcandosi sulle navi transoceaniche? Pulsioni di fuga e potere assoluto, dispotico, sembrano essere i due poli attorno a cui si definisce il precario equilibrio della marineria anglo-americana del Settecento, e la pirateria, laddove si sottolineino i caratteri proto-industriali dell'organizzazione del lavoro prevalente sui ponti e nelle stive, si dispone in una linea di continuità con le comunità dei "maroons", gli schiavi che nelle Americhe riuscivano a fuggire da quell'altra realizzazione prototipica della fabbrica moderna che è il sistema di piantagione (confer Genovese 1979, pagg. 51-81).

- La fuga e le briglie.

E' tuttavia un'altra ricerca recente, compendiata in un ponderoso volume di Yann Moulier Boutang (1998), che ci consente di fare un passo oltre, fino a considerare la tensione che si instaura tra pulsioni di fuga e dispotismo un elemento strutturale che percorre l'intera storia del modo di produzione capitalistico. Ed è bene sottolineare che questa ricerca, come spesso accade per le opere che sanno trasformare il nostro modo di guardare al passato, muove da una preoccupazione politica, dettata dalla cronaca di questa fine di millennio: mentre la mobilità delle merci e dei capitali, nel tempo della globalizzazione, pare ormai travolgere ogni ostacolo, nuove e vecchie barriere si frappongono alla mobilità della forza lavoro. Mentre nei molti sud del mondo vecchie e nuove forme di schiavitù celebrano i propri fasti (confer Bales 1999 e Gambino, Mungiello 2000), uomini e donne in fuga dalla guerra, dalla

miseria, da tirannidi sociali e politiche si imbattono in frontiere fortificate; al cuore dei grandi centri dell'accumulazione capitalistica, dove il lavoro «autoctono» viene rimodellato all'insegna della flessibilità e della precarietà, i più fortunati tra questi profughi e migranti sono sottomessi a un regime di "imbrigliamento" della loro mobilità: anche per loro, in possesso di precari permessi di soggiorno, rompere il contratto di lavoro equivale spesso a precipitare nella «clandestinità», nell'invisibilità, nella condizione di "non-persone" (Dal Lago 1999). Come spiegare queste apparenti contraddizioni? Come intendere il paradosso di un capitalismo che, marxianamente contraddistinto da un «movimento eterno», dall'«ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali» e di «tutti i rapporti stabili e irrigiditi», riproduce nel suo farsi "globale" l'intero spettro delle forme di illibertà e di coartazione che si vorrebbero confinate alla sua preistoria?

Per rispondere a queste domande Moulier Boutang propone un lungo "détour", che lo conduce a rivisitare e a mettere in discussione alcuni dei concetti fondamentali su cui le scienze storiche, sociali ed economiche hanno costruito l'immagine ancor oggi corrente del capitalismo: a partire da quello, centrale nella stessa critica marxiana dell'economia politica, di lavoro salariato formalmente libero. Un «nuovo continente», una «terra da conquistare sistematicamente, come un paradigma nel senso del programma di ricerca di I. Lakatos», si è andato progressivamente delineando nel corso di questo periplo storico (ivi, pag. 16): "la fuga del lavoro dipendente", libero o non libero, si è via via imposto agli occhi dell'autore come il "primum mobile", come il motore e il problema fondamentale dell'accumulazione capitalistica. La contrattualizzazione dei rapporti di lavoro, lo statuto del salariato codificato e garantito nei moderni codici del lavoro, le istituzioni storiche del mercato del lavoro, la stessa concorrenza capitalistica e l'accumulazione in generale risultano incomprensibili, è questa la tesi di fondo

della ricerca di Moulier Boutang, laddove si prescinda dalla rilevanza cruciale del controllo della mobilità, della difficile ricerca di garanzie ed equilibri contro la rottura unilaterale del rapporto di impiego da parte dei dipendenti.

In questa prospettiva il «lavoro salariato libero» cessa di essere la norma progressivamente imposta dal capitalismo, capace di piegare alla propria superiore razionalità economica e giuridica ogni altra forma storica del rapporto lavorativo, per divenire una specifica declinazione del più ampio concetto, questo sì essenziale al modo di produzione capitalistico, di "lavoro dipendente", che ammette al proprio interno forme libere, semi-libere e non libere. La stessa formazione di un «mercato libero del lavoro» in Europa occidentale - che l'autore segue a partire dalla promulgazione dello Statuto dei lavoratori inglese del 1349 (confer Moulier Boutang 1998, pagg. 273 segg.) - presenta come propria costante l'intervento dei poteri pubblici, che giocano un ruolo decisivo e interno nel governo del meccanismo economico, sulla mobilità del lavoro (ivi, pag. 312). A fronte della persistenza dei comportamenti di fuga e defezione da parte dei dipendenti, la legislazione sulla povertà, è un punto su cui l'autore insiste in modo particolarmente convincente, non può essere considerata, con Polanyi (1944), una reazione agli «eccessi» del mercato (Moulier Boutang 1998, pagg. 375 segg.): con il suo corollario di nuove istituzioni totali, tale legislazione ha piuttosto rappresentato la condizione del consolidamento e dell'espansione del mercato stesso, nella misura in cui ha contribuito ad arginare e disciplinare la mobilità del lavoro. E' ancora una volta questo problema capitale a spiegare la "tentazione autoritaria permanente" (ivi, pag. 19) che accompagna come un basso continuo lo sviluppo del mercato del lavoro tra la rivoluzione industriale inglese, l'«età liberale» e il capitalismo di "welfare" novecentesco.

La tesi di Moulier Boutang guadagna tuttavia in evidenza laddove egli prende sul serio la lezione di I. Wallerstein e

considera fin dal principio della sua storia il capitalismo come un'economia-mondo. A uno sguardo diverso da quello tradizionalmente eurocentrico delle scienze sociali ed economiche, quelle che potevano apparire anomalie, o al più peccati di gioventù relegati nella fase della «cosiddetta accumulazione originaria», si mostrano intere nella funzione "costitutiva" che esse hanno svolto, proprio in quanto «forme difformi» dalla norma del lavoro salariato libero, nella costituzione storica e strutturale nel modo di produzione capitalistico. Come l'autore dimostra in una serie di studi specifici estremamente rigorosi, l'instaurazione del «secondo servaggio» nell'Europa centrale e meridionale, la schiavitù nell'economia atlantica e le diverse forme di deportazione da cui ha avuto origine il sistema del lavoro forzato nelle colonie sono sistemi di «imbrigliamento» del libero movimento del lavoro che costituiscono la «faccia nascosta» del processo attraverso cui viene costituendosi l'«economia del salariato» al centro del sistema capitalistico (ivi, pag. 12). Ragionando poi sulle diverse modalità dell'abbandono dei regimi schiavistici negli Stati uniti, in Brasile, in Sud Africa, egli mostra come questa nuova «transizione» sia stata accompagnata dall'istituzione di nuove frontiere interne ed esterne alla mobilità del lavoro, ben esemplificate dalle migrazioni internazionali sotto contratto (i "coolies" cinesi in California) e dal sistema del peonaggio. Anche il rapporto salariale, del resto, reca impressi nella sua stessa filigrana giuridica, a giudizio di Moulier Boutang, gli stigmi dell'imbrigliamento del lavoro, rappresentando un instabile equilibrio tra la tendenza dei lavoratori a sottrarsi al comando capitalistico (concretamente: a rompere il contratto di lavoro non appena si presenta loro un'opportunità migliore) e la necessità vitale per il capitale di assicurarsi la loro "dipendenza".

Unitamente all'idea che il lavoro salariato libero rappresenti la "conditio sine qua non" perché si possa parlare di un modo di produzione capitalistico pienamente sviluppato, la ricerca di

Moulier Boutang finisce per mettere in dubbio il presupposto, diffuso in verità più in alcune correnti marxiste che non nelle pagine dello stesso Marx, secondo cui lo sviluppo capitalistico seguirebbe una traiettoria lineare dall'estrazione del plusvalore assoluto all'estrazione del plusvalore relativo - ovvero dalla «sussunzione formale» alla «sussunzione reale del lavoro al capitale». La persistenza di forme di lavoro non libero lungo l'intero arco della storia del capitalismo definisce in altri termini il terreno su cui sussunzione formale e sussunzione reale, con le diverse modalità di estrazione del plusvalore che sono loro proprie, si trovano necessariamente a convivere simultaneamente. Ma al tempo stesso, l'insistenza sugli elementi di coazione e di imbrigliamento del libero movimento del lavoro che strutturalmente ineriscono al capitalismo, sulla sua «permanente tentazione autoritaria», non fanno di quest'ultimo «un sistema freddo, la tarda variante occidentale del dispotismo idraulico, [...] ma un movimento senza fine e senza pausa» (ivi, pag. 27): elemento essenziale del rapporto sociale capitalistico, chiave di volta per intendere la stessa dinamicità dei «regimi di accumulazione» in cui esso di volta in volta trova un provvisorio equilibrio, è infatti la defezione anonima, individuale e collettiva, con cui donne e uomini tentano di sottrarsi al regime dispotico del lavoro dipendente, nelle molteplici forme da esso assunto.

Le migrazioni, da questo punto di vista, perdono ogni carattere di marginalità nella storia e nel concreto funzionamento del modo di produzione capitalistico, per assurgere piuttosto a "paradigma" delle complesse partite che si giocano attorno al controllo della mobilità del lavoro (ivi, pagg. 11 seg., 247 e 690 seg.): incarnazione per eccellenza dei comportamenti di sottrazione e di fuga che innervano soggettivamente quest'ultima, il migrante è anche la figura destinata a subire sulla propria pelle gli effetti più duri dell'«imbrigliamento» della libertà. E, come si è visto nel precedente capitolo, è molto spesso la «nazione» la figura

retorica da cui vengono dipanandosi i fili che assai concretamente svolgono la funzione di «briglie».

Note al cap. 2.

N. 1. Per una prima sintesi degli orientamenti prevalenti nella ricerca storiografica, si vedano i saggi raccolti in «Le Mouvement Social», 188 (1999), numero monografico dedicato a "Immigration et logiques nationales. Europe, 19e-20e siècles", e in «Quaderni storici», 106 (2001), numero monografico dedicato a "Migrazioni".

# CAPITOLO TERZO
# CITTADINI DELLA FRONTIERA
# E CONFINI DELLA CITTADINANZA

"marrononns-les
comme jadis nous marronaions nos maîtres à fouet."

A. Césaire al poeta haitiano R. Depestre, 1955.

Se le migrazioni rappresentano una cartina di tornasole che consente di portare alla luce le ambiguità che segnano strutturalmente l'affermarsi del lavoro «libero», del contratto e del salario come standard nel modo di produzione capitalistico, è dunque ragionevole supporre che anche la cittadinanza, nelle relazioni che storicamente e concettualmente intrattiene con i migranti, ospiti in sé cospicue tracce di tali ambiguità. Il rapporto tra le moderne forme della cittadinanza e il principio di mobilità sociale e di dissoluzione dello "status" rappresentato dal contratto è infatti un punto fermo del discorso giuridico occidentale, almeno a partire dalla pubblicazione della fondamentale opera di Sir Henry Maine sul "Diritto antico" (1861) (1). Abbiamo incontrato nel primo capitolo, studiando un particolare caso storico, figure anomale di contratto, imposte ai migranti come una sorta di contrappasso rispetto alla loro condizione di estranei alla cittadinanza nazionale tedesca, nonché di potenziali nemici di quest'ultima. E abbiamo accennato alle conseguenze che dalla diffusione di queste tipologie contrattuali in un ambito particolare dell'economia derivavano per l'assetto complessivo del mercato del lavoro nella Germania di inizio Novecento.

Qual è la forma specifica che il rapporto tra cittadinanza, lavoro e migrazioni tende ad assumere oggi, in particolare

nell'Occidente? Ragionare politicamente sui processi migratori, è questa l'ipotesi di partenza che orienta l'analisi svolta in questo capitolo, significa al tempo stesso ragionare da uno specifico angolo prospettico sull'insieme delle crisi, delle «dislocazioni» e delle tensioni che segnano oggi il concetto e la stessa pratica istituzionale della cittadinanza. Negli ultimi tre decenni, dapprima sotto la spinta dei movimenti sociali, poi nel segno della ristrutturazione capitalistica e dei processi di globalizzazione, un assetto determinato del mercato del lavoro e della cittadinanza, che si erano entrambi riorganizzati dopo la seconda guerra mondiale attorno a un codice fondamentalmente "integrativo", è parso dissolversi. Accanto ad effetti di vera e propria devastazione sociale, ciò ha comunque comportato, sotto il profilo teorico, una rinnovata attenzione al "movimento" della cittadinanza, all'insieme di istanze soggettive di cui è materialmente espressione e alle determinazioni conflittuali delle provvisorie sintesi che ne rappresentano di volta in volta la cristallizzazione legislativa e «costituzionale». Di entrambi questi aspetti deve tenere conto il tentativo, svolto in questo capitolo anche attraverso una rassegna della letteratura sull'argomento, di leggere le migrazioni contemporanee attraverso la «lente» della cittadinanza: da una parte non si potrà prescindere dal contesto complessivo di crisi della cittadinanza che caratterizza le società occidentali contemporanee; dall'altra si dovrà prestare attenzione alle specifiche domande soggettive di cittadinanza di cui i movimenti migratori, proprio in quanto movimenti "sociali", sono espressione.

- Nella crisi della cittadinanza.

Prendiamo dunque le mosse da un rapido sguardo al dibattito italiano degli ultimi anni sulla cittadinanza. Nota Pietro Costa, in apertura del primo volume della sua monumentale storia della

cittadinanza in Europa, che la crescente fortuna di cui gode da qualche tempo il termine, non solo nel linguaggio filosofico e sociologico ma anche nella stampa quotidiana e nel dibattito politico, coincide con «un processo di più o meno consapevole estensione del suo campo semantico» (Costa 1999, pag. 7). Da semplice criterio giuridico-formale, quale è stata a lungo considerata in Italia, la cittadinanza tende effettivamente a trasformarsi in un concetto denso di valenze, che coinvolgono in particolare i criteri dell'"adesione soggettiva" a un ordinamento: identità e partecipazione, diritti e doveri a «geometria variabile». Imponendo di guardare al sistema politico "ex parte populi", nella misura in cui «privilegia il duplice punto di vista della titolarità di diritti ("entitlement") e del loro godimento effettivo ("endowment")», la cittadinanza si rivela così una nozione di grande utilità analitica da almeno tre punti di vista: essa consente infatti, come osserva Danilo Zolo, di raccordare la problematica del funzionamento delle istituzioni con quella della «qualità» della vita pubblica, apre una prospettiva di indagine particolarmente interessante sul rapporto tra l'universalismo dei diritti e il particolarismo dell'appartenenza (nonché tra dimensione individuale e dimensione collettiva dell'esperienza politica) e permette infine di tematizzare le tensioni che oggi si manifestano, sul piano internazionale così come sul piano interno, tra processi globali e «identità» locali (confer Zolo 2000, in specie pag. 18).

Si può osservare che la «novità» di questo concetto di cittadinanza è per molti aspetti decisamente relativa; o meglio che essa ha molto a che fare con la storia specifica della cultura politica italiana nel secondo dopoguerra. Nelle stesse discipline giuridiche europee continentali esiste una consolidata tradizione di studi attenta a sottolineare la ricchezza semantica e il carattere dinamico della cittadinanza: basti ricordare, in questo senso, l'enfasi posta nel 1892 da Georg Jellinek sulla circostanza che la «personalità» (la matrice giuridica della cittadinanza) non

può essere considerata una grandezza invariabile, rappresentando «innanzi tutto qualcosa di potenziale», uno "status" a cui possono essere connessi «diritti soggettivi» differentemente qualificati. «Tutte le lotte sociali e politiche dei tempi moderni», aggiungeva Jellinek, «hanno avuto sostanzialmente l'effetto di "allargare il concetto di personalità"» (Jellinek 1892, pagg. 51 e 84, c.n.). In tal modo il giurista tedesco anticipava una modalità, al tempo stesso storica e teorica, di concettualizzazione della cittadinanza destinata a essere ripresa e sviluppata, pur a partire da diversi presupposti, dal sociologo inglese T.H. Marshall, la cui prolusione del 1949 su "Cittadinanza e classe sociale" ha esercitato una straordinaria influenza sul dibattito dei decenni successivi. L'intera vicenda politica moderna veniva riletta in quel testo dal punto di vista della progressiva "inclusione" all'interno della cittadinanza di soggetti originariamente esclusi da essa e del continuo arricchimento "intensivo" delle determinazioni dei "diritti" dei cittadini, culminato nel ventesimo secolo con il riconoscimento di alcuni fondamentali diritti "sociali" (2).

Va comunque ricordato che la grande vivacità della discussione degli ultimi anni sul tema della cittadinanza è ben lungi dall'essere un fenomeno soltanto italiano (3). E si può avanzare l'ipotesi che essa sia da ricondurre a una crisi complessiva di quello Stato sociale di diritto in cui il moderno movimento della cittadinanza, nella lettura di Marshall, aveva trovato la propria provvisoria sintesi, raccordando attraverso l'essenziale mediazione del lavoro (sociale e amministrativo) le figure dell'individualità e un assetto collettivo di cui erano elementi costitutivi i sindacati e i partiti del movimento operaio (4). Alla disarticolazione del "Welfare State", che ha una storia lunga e complessa, non riducibile all'immagine stilizzata della «reazione neo-liberista», si sono venute sommando negli ultimi anni le sfide portate alla tradizionale configurazione nazionale della cittadinanza dall'insieme dei processi cui si fa solitamente

riferimento parlando di «globalizzazione»: e ciò vale sia per il nesso politico e giuridico tra sovranità e territorio, vieppiù messo in discussione dalla moltiplicazione di poteri e ordinamenti sovranazionali così come dai nuovi circuiti globali della produzione e della circolazione dei capitali, sia per il tacito presupposto dell'esistenza di «culture nazionali» distinte e relativamente autonome, che - ad onta della loro natura fittizia o «immaginaria» - funzionavano da matrice della specifica forma di appartenenza codificata nella cittadinanza (5). E' dunque nel contesto di una "crisi generale" che si colloca la discussione contemporanea sulla cittadinanza (Zincone 2000). E da questa crisi non può in alcun modo prescindere, evidentemente, neppure la riflessione sul rapporto tra cittadinanza e movimenti migratori.

- Esclusione.

Tale riflessione, tuttavia, pare in prima battuta ricondurre a una valenza più semplice del concetto di cittadinanza, quella che denota «la posizione di un soggetto di fronte a un determinato Stato, rispetto al quale si è appunto o 'cittadini' o 'stranieri'» (Costa 1999, pag. 7). E' un'impressione che corrisponde evidentemente a un problema reale: il rilievo teorico generale che, ragionando sulla cittadinanza, deve essere riconosciuto alla sua dimensione "esclusiva", alla linea che separa un «dentro» da un «fuori». Si tratta di un aspetto che i dibattiti filosofici e sociologici, nei lunghi decenni del dopoguerra, hanno teso a porre in secondo piano, a tutto vantaggio, come già si è accennato, di un'immagine inclusiva ed espansiva della cittadinanza. Ma questo aspetto torna a essere avvertito in tutta la sua portata oggi, a fronte della crisi di cui si è detto in conclusione del precedente paragrafo (confer Joppke 1999, in specie pag. 630): ne è ad esempio un sintomo consistente la

grande diffusione che negli ultimi anni ha avuto la categoria di «esclusione», in riferimento alla posizione dei migranti nelle società occidentali contemporanee ma anche come più generale strumento interpretativo di sviluppi che sono ben lungi dall'essere limitati ai migranti (6).

A questo problema faceva in fondo riferimento il sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, quando scriveva che «pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione» (Sayad 1996, pag. 10 e, più in generale, 1999). La definizione dei codici di inclusione all'interno dello spazio della cittadinanza, e contestualmente la regolazione dei meccanismi di esclusione, sono le grandi questioni che lo Stato è quotidianamente costretto a «pensare» e a ripensare per via della presenza di «stranieri» sul suo territorio. Al fondo, ciò corrisponde a un continuo lavoro, in cui entrano in gioco norme costituzionali, leggi ordinarie e «uffici» amministrativi, di concettualizzazione dell'«appartenenza». Sui corpi degli stranieri, negli spazi oscuri in cui opera la polizia di frontiera e, per quel che riguarda l'Europa contemporanea, nei centri di detenzione per migranti in attesa di espulsione che sono sorti un po' ovunque all'interno dello «spazio di Schengen» trova in ultima istanza la propria sanzione la forma specifica di equilibrio tra universalismo dei diritti e particolarismo dell'appartenenza che impronta di sé la cittadinanza.

Quale sia la forma assunta da questo equilibrio non è né stabilito a priori una volta per tutte né, evidentemente, irrilevante per la condizione dei migranti. Basti in questo senso ricordare la grande partizione tra il modello dello "jus sanguinis", che configura la comunità dei cittadini in modo restrittivo come comunità dei discendenti, e quello dello "jus soli", che la definisce in termini teoricamente espansivi come comunità territoriale: le differenze che ne conseguono per le "chance" di integrazione dei migranti, anche al di là della problematica della

naturalizzazione, sono assai consistenti (7). Non è casuale, in questo senso, che l'irrigidimento nei confronti dei migranti che ha caratterizzato in Europa gli anni Novanta sia stato accompagnato da pressioni crescenti per l'introduzione di elementi di "jus sanguinis" anche in paesi tradizionalmente orientati in senso opposto, come l'Inghilterra e la Francia (confer Stolke 2000). E si tratta d'altro canto di un tema che pone spinose questioni ai filosofi della politica. Torneremo su questo punto; si può intanto cominciare a notare che buone ragioni militano a favore delle tesi di quanti contestano la legittimità normativa, dal punto di vista di una teoria democratica della giustizia, di un'esclusione dei migranti da spazi nazionali in cui la cittadinanza è codificata sulla base dello "jus sanguinis" (confer ad es. Hampton 1995). Anche se, considerato che queste tesi pongono essenzialmente l'accento sui caratteri non consensuali della discendenza, è altresì opportuno osservare, senza per questo perdere di vista le concrete differenze esistenti tra i diversi modelli, che lo stesso elemento della nascita in un determinato territorio ben difficilmente può essere definito di natura consensuale: proprio il rapporto tra cittadinanza e immigrazione, pensato nell'insieme delle sue determinazioni e delle sue conseguenze, sembra piuttosto continuamente ricondurre al rilievo politico decisivo di condizioni di "fatto" che restano difficilmente componibili all'interno di una teoria normativa della giustizia.

Solo metaforicamente, dunque, il complesso delle questioni a cui si è fatto cenno può essere ricondotto a una valenza «semplice» del concetto di cittadinanza. La questione dell'esclusione dei migranti dallo spazio giuridico, politico e simbolico del Noi costituito dall'insieme dei soggetti pienamente titolari dei diritti di cittadinanza, riveste un rilievo strategico sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo pratico: tanto più in un'epoca in cui ogni configurazione «identitaria» (a partire, come si è detto, da quella nazionale) appare investita da

molteplici tensioni, circostanza che asseconda la diffusione di tendenze alla chiusura difensiva e reattiva all'interno di «piccole patrie» più o meno apertamente razziste (8). Tale questione, che sembrerebbe immediatamente porre al centro dell'attenzione quella della «naturalizzazione», è tuttavia ben lungi dal risultare conclusiva, e non soltanto perché l'accesso dei migranti alla cittadinanza formale è spesso reso privo di ricadute sul piano dell'effettivo godimento dei diritti da persistenti forme di discriminazione sociale e amministrativa (confer Castles, Davidson 2000, pagg. 103-128). Non lo può essere, in particolare, per chi guarda al problema del rapporto tra cittadinanza e immigrazione per così dire «dal basso», dal punto di vista cioè delle specifiche domande di cittadinanza di cui sono portatori i migranti. Un aspetto essenziale, rilevato in numerose ricerche recenti, è infatti in questo senso che la maggioranza degli immigrati, pur evidentemente interessata all'acquisizione di diritti strutturalmente connessi allo "status" di cittadino, «non ambisce a ottenere la cittadinanza del paese di residenza, nemmeno dopo vent'anni di soggiorno, e mostra scarso interesse per la naturalizzazione» (Sassen 1996, pag. 139).

- Il doppio spazio dei migranti.

Quello che queste ricerche segnalano, nell'alludere a una dimensione della cittadinanza non riducibile alla sua rigida perimetrazione statuale, è il problema che potremmo definire della «doppia coscienza», del «doppio spazio» politico e culturale in cui vivono i migranti in quanto "cittadini della frontiera". Questi concetti, il cui conio è riconducibile a W.E.B. Du Bois, sono stati spesso impiegati per denotare la posizione degli afro-americani negli Usa e la carica eversiva dei loro movimenti rispetto alla configurazione nazionale dello spazio politico statunitense (confer ad es. Gambino 1993). Implicitamente o

esplicitamente, tuttavia, essi sono stati riproposti con insistenza, negli ultimi anni, in quei lavori di ricerca sulle nuove migrazioni che hanno posto l'accento sul fatto che esse sono all'origine della costituzione di nuovi spazi transnazionali, che «trasformano qualitativamente le connessioni e gli intrecci sociali caratteristici sia della regione di provenienza dei migranti sia della regione di arrivo, distendendosi tra di essi e al di sopra di essi» (9).

Al centro di molte di queste ricerche, che cominciano del resto a riguardare la stessa situazione italiana (confer Grillo, Riccio, Salih 2000), sono le comunità transfrontaliere dei migranti latinos nella fascia territoriale a ridosso del confine meridionale degli Stati uniti: come mostra in un lavoro molto affascinante Nestor García Canclini, un antropologo argentino trasferitosi in Messico dopo il colpo di Stato militare del 1976, proprio quel confine, fortificato e sottoposto a dure forme di sorveglianza militare sul lato statunitense, è reso straordinariamente «poroso» dall'esperienza quotidiana del suo attraversamento - legale e soprattutto illegale - da parte dei migranti. Se una città come Tijuana si è così trasformata in un grande laboratorio sociale e culturale, plasmato dall'immaginario dei migranti così come dalle dure condizioni di lavoro nella cintura della "maquilladora", lo stesso García Canclini ha richiamato l'attenzione sul complesso sistema di relazioni che connettono un comune rurale dello Stato messicano del Michoacán, Aguililla, con Redwood City, nella Silicon Valley, dove un gran numero di uomini e donne originari del paese lavorano come operai e nei servizi. Lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni fa sì che l'esperienza di queste donne e di questi uomini letteralmente si sdoppi, rendendo problematica una definizione univoca della loro «appartenenza»; e al tempo stesso, anche al di là dell'apporto decisivo delle rimesse degli emigrati all'economia della comunità, anche lo spazio sociale e culturale del comune del sud-ovest messicano si è

progressivamente modificato, assumendo e rielaborando tratti «californiani» (10).

Sono poi numerosi gli studi che sottolineano come, più che produrre un doppio spazio organizzato attorno a una semplice connessione unidirezionale tra il luogo di insediamento e il luogo di origine, i flussi migratori contemporanei, collocandosi nel contesto del continuo e contraddittorio movimento di deterritorializzazione e reterritorializzazione dell'esperienza prodotto dalla «globalizzazione», abbiano la tendenza a determinare una vera e propria scomposizione prismatica dello spazio e dell'appartenenza (confer ad es. Papastergiadis 2000, pag. 121). Nuovi «etnorami ("ethnoscapes") globali», secondo la definizione proposta da Arjun Appadurai (1996, pagg. 71-92), vengono formandosi all'incrocio tra i movimenti di popolazione e la circolazione di informazioni nei nuovi circuiti delle telecomunicazioni: entro un tessuto d'esperienza oggettivamente cosmopolitico, frammenti di culture che l'antropologia e l'etnologia occidentali hanno concettualizzato come «etnici» ricompaiono d'un tratto in contesti metropolitani, mutando di segno ma alimentando al tempo stesso una potente domanda di «consumo culturale», che arriva a rideterminare il significato di termini come democrazia e cittadinanza. L'«immaginazione» che, secondo la tesi di Benedict Anderson, ha prodotto le moderne comunità nazionali lavora oggi sotterraneamente alimentando la proliferazione - ma anche la continua scomposizione - di molteplici «sfere pubbliche in diaspora» (ivi, pagg. 40-42).

Queste ultime, aggiunge Appadurai, «sono i crogioli di un ordine politico post-nazionale» (ivi, pag. 41). E' un'affermazione che è opportuno relativizzare, anche e soprattutto a fronte dell'uso spesso estetizzante e privo di referenti materiali che del concetto di diaspora viene fatto all'interno dei "cultural studies" e della letteratura sul cosiddetto postcolonialismo (11). Basta pensare infatti, per fare un solo esempio, al ruolo che le diaspore

serbe e croate hanno giocato nelle guerre che hanno determinato e seguito la dissoluzione della Jugoslavia per rendersi conto di come l'esperienza diasporica possa essere all'origine di forme radicali di nazionalismo, tanto più fondamentaliste quanto più costruite e giocate «in teleselezione» (12). Vale tuttavia la pena di seguire la traccia di ragionamento offerta dal concetto di diaspora, che comprende forzatamente quella "sospensione dell'identità" che è un'esperienza generale nel tempo della globalizzazione ma che assume valenze del tutto particolari nella condizione dei migranti. Si tratta in altri termini di valorizzare la circostanza per cui la diaspora «implica una differenza sia dalla madre patria sia dalla nazione di residenza» (Laguerre 1998, pag. 9) (13): di pensare la diaspora al di fuori del «mito del ritorno» e dell'univoco riferimento «comunitario» che il concetto, nei suoi usi tradizionali, instaura.

Sotto il profilo storico, un'esemplificazione particolarmente efficace delle potenzialità insite in un simile uso del concetto di diaspora è stata offerta da Paul Gilroy nella sua affascinante ricerca sull'«atlantico nero». In questa ricostruzione della cultura dei neri immigrati in Gran Bretagna, Gilroy mostra come essa sia espressione di uno specifico intreccio di legami locali e globali (appunto diasporici), formatosi storicamente nel grande spazio afro-caraibico in cui le genti nere sono circolate a partire dalla grande rottura rappresentata dalla tratta degli schiavi. Non solo come merci, tuttavia, i neri hanno continuamente attraversato secondo Gilroy questo spazio decentrato o con centri molteplici: marittimi impiegati sulle grandi navi commerciali e militari, migranti per scelta o per necessità, essi hanno anche nutrito lotte per la cittadinanza e per la libertà, dando vita a una pratica dell'attraversamento continuo dei confini e delle «identità» che, su basi integralmente moderne, della modernità costituisce una vera e propria «contro-storia». E che rappresenta oggi, di contro agli «assolutismi etnici» che imperversano nell'età della globalizzazione, una sfida particolarmente attuale a riconsiderare

i problemi della nazionalità, della «localizzazione», dell'identità e della memoria (14).

Pur rimanendo da essa distinta, l'esperienza della frontiera che costituisce concettualmente, oltre che praticamente, la figura del migrante tende oggi sempre più spesso a intrecciarsi con l'esperienza della diaspora (confer Clifford 1997, pag. 302). Sono, entrambe, esperienze complesse che andrebbero ricostruite in una prospettiva attenta a rendere conto dei modi in cui esse si frantumano e si ricompongono lungo le linee di identità «etniche» più o meno fittiziamente costruite, di genere (fattore tanto più rilevante a fronte di potenti processi di femminilizzazione delle migrazioni) (15) e di classe. Né si potrà evitare di sottoporre a un'analisi critica costante la «geometria del potere» (politico, economico, «culturale») che governa gli spazi in cui i "clusters in the diaspora", secondo la definizione proposta da Nikos Papastergiadis (2000, pagg. 196-213), vengono rinchiusi nelle gabbie di comunità e culture che si pretendono «pure». Quel che qui interessa sottolineare è tuttavia la conseguenza che dall'intreccio tra esperienza della frontiera ed esperienza della diaspora deriva per la specifica forma di «appartenenza» di cui sono portatori i migranti: segnata dalla presa di distanza dal paese e dalla «cultura» d'origine connaturata alla migrazione, essa raramente si volge in adesione incondizionata al paese e alla «cultura» di insediamento, nutrendo un'aspirazione alla «naturalizzazione». Un insieme di storie spezzate, «disseminate» per via dei movimenti migratori all'interno delle singole storie nazionali, ne disturbano la narrazione lineare e scardinano la temporalità omogenea dell'ipotetica comunità nazionale (confer Bhabha 1994, cap. 8). Sta qui, in fondo, un'ulteriore, sotterranea ragione di quella crisi della configurazione nazionale della cittadinanza che i dibattiti contemporanei registrano.

- Cittadini oltre la nazione?

"Milioni di persone - scrivono Stephen Castles e Alastair Davidson (2000, pag. 8) - sono privati di diritti poiché non possono divenire cittadini nel paese in cui risiedono. Ancora più numerosi, tuttavia, sono coloro che hanno lo status formale di membri dello Stato nazionale ma mancano di molti dei diritti che si è soliti pensare discendano da questa condizione. Confini porosi e identità multiple erodono le idee di appartenenza culturale che costituiscono il necessario accompagnamento dell'appartenenza politica. Ci sono sempre più cittadini che non appartengono, e questa circostanza mina a sua volta la base dello Stato nazionale come luogo centrale della democrazia."

Non manca chi tenta di interpretare positivamente questa situazione, ponendo l'accento sul fatto che, soprattutto in molti paesi dell'Unione Europea, si sarebbe progressivamente affermata negli ultimi anni la tendenza a garantire diritti sociali, economici e politici ai migranti indipendentemente dalla loro ammissione formale alla cittadinanza. Yasemin Soysal, autrice di un volume molto influente sull'argomento, individua ad esempio in questa tendenza il progressivo emergere di un modello «postnazionale» di appartenenza, in cui lo statuto della personalità - basato sul carattere universale dei diritti umani riconosciuti e garantiti, oltre che da organizzazioni come la Nazioni unite, da un fitto reticolo di trattati internazionali - tenderebbe a sostituirsi alla cittadinanza come fonte dei diritti. «Pressioni a livello mondiale» spingerebbero in direzione di un'espansione dei diritti individuali e di una «crescente inclusione degli stranieri» all'interno degli spazi politici esistenti, «rendendo la cittadinanza nazionale via via meno importante» (Soysal 1994, pag. 29, e 2000).

Si tratta evidentemente di posizioni che evitano di fare i conti non solo con la persistente sovranità che gli Stati esercitano sui

confini (e dunque sulla possibilità di fare ingresso nel loro spazio politico-giuridico), ma anche con la difficoltà che gli immigrati incontrano, negli stessi paesi europei più «aperti», a vedersi riconosciuti diritti significativi, in una condizione resa peraltro strutturalmente precaria dalla possibilità sempre presente di una loro "espulsione" per una varietà di motivi (Castles, Davison 2000, pagg. 18 seg.). Anche l'affermazione di una «concezione societaria della cittadinanza», orientata a riconoscere automaticamente una serie di diritti sulla base del semplice presupposto della vita di un individuo in un territorio e della sua partecipazione al complesso di relazioni economiche e sociali che all'interno di quel territorio si dipanano (confer Bauböck 1994a e 1998, in specie pagg. 35 seg.), sembra indicare più un'ipotesi di lavoro che una tendenza linearmente in atto.

Questo non significa negare, d'altra parte, che figure e posizioni mediane tra lo statuto del cittadino e quello dello straniero stiano effettivamente diffondendosi in molti paesi occidentali. A questa circostanza fa riferimento, da un'angolatura leggermente diversa da quella assunta da Y. Soysal (che pure la utilizza), la categoria di «naturalizzazione parziale», come si potrebbe tradurre il termine inglese "denizenship", coniato nel sedicesimo secolo per designare la posizione dello straniero accettato come cittadino in virtù di un atto della Corona. Nel dibattito contemporaneo questa categoria viene sempre più spesso utilizzata per indicare la condizione di quegli immigrati che, pur senza avere precedentemente acquisito la nuova cittadinanza, godono di una serie di diritti propri dei cittadini sulla base della loro residenza legale e permanente in un paese (confer ad es. Hammar 1990, Bauböck 1994b, Sassen 1996, pagg. 139 seg. e Castles, Davidson 2000, pagg. 94-97). E' una condizione da cui possono venire utili spunti in prospettiva di una possibile dissociazione dei concetti di cittadinanza, Stato e nazione: e sono evidenti del resto le conseguenze che una simile prospettiva, se coerentemente praticata in riferimento ai diritti politici, verrebbe

ad esempio ad avere nei confronti della rappresentanza, le cui trasformazioni e le cui crisi contemporanee sono legate a doppio filo a quelle della cittadinanza (confer Accarino 1999, pagg. 162-167).

Ulteriore sintomo delle tensioni che si stanno scaricando sulla tradizionale configurazione nazionale della cittadinanza, la "denizenship" cela tuttavia il rischio, particolarmente evidente nelle posizioni di quanti propongono una rigida disaggregazione dei diritti, volta a stabilire quali «set» di diritti debbano essere riconosciuti ai migranti e quali no (16), di trasformarsi in una sorta di cittadinanza dimidiata, «ottriata» come si potrebbe dire recuperando l'origine storica del concetto. Ed è un rischio tanto più insidioso in una situazione in cui, anche all'interno delle singole collettività nazionali, sono molte e potenti le tendenze a frantumare l'universalismo della cittadinanza e a istituire nuovi confini interni agli stessi spazi politicamente omogenei (confer Balibar 1998 e 2001 nonché Kofman et al. 2000, cap. 4). Da questo punto di vista, tra l'altro, occorre segnalare che anche sotto il profilo strettamente giuridico l'immigrazione si è dimostrata in questi ultimi anni terreno di sperimentazione per l'irruzione di criteri "amministrativi", in ambiti di rilevanza costituzionale, con il carico di incertezza e arbitrarietà che ciò comporta (si veda Bonetti 1999): e questo vale, in primo luogo, a proposito della disciplina dell'accesso a quel permesso di soggiorno che per i migranti costituisce l'equivalente dell'arendtiano «diritto ad avere diritti». Una prospettiva di ricerca orientata a separare i diritti di cittadinanza dal loro radicamento nel quadro giuridico dello Stato nazionale non può del resto applicarsi soltanto alla condizione di quei migranti che hanno in qualche modo ottenuto il titolo di accesso a quel quadro giuridico, ma dovrebbe investire con la propria carica critica la stessa possibilità concettuale dell'esistenza di immigrati «clandestini».

- Migrazioni, diritto di fuga e confini della cittadinanza.

L'ultimo punto a cui si è fatto cenno riveste una particolare importanza. La produzione - e l'imposizione ai migranti - di situazioni di irregolarità del soggiorno, di «clandestinità» come si usa dire con termine assai discutibile in Italia, pare infatti essere una caratteristica strutturale dei flussi migratori del nostro tempo. Anche da questo punto di vista, questi ultimi portano una sfida radicale alla sociologia delle migrazioni novecentesca, che, a partire dai già menzionati, classici e innovativi studi di William I. Thomas e di altri sociologi della cosiddetta Scuola di Chicago, fa perno attorno ai concetti di assimilazione e integrazione (17). Si può intanto notare, a questo proposito, che le condizioni complessive delle società occidentali contemporanee appaiono caratterizzate precisamente dalla crisi generale dei meccanismi integrativi che avevano caratterizzato, pur contraddittoriamente, il regime politico e sociale che convenzionalmente viene definito «fordista». La crisi dello Stato sociale, sulla cui rilevanza per l'attuale configurazione della cittadinanza si è già richiamata l'attenzione, è in fondo la cifra d'insieme di questa crisi, che non può non ripercuotersi sulla posizione dei migranti. In questione non è soltanto il fatto che essa costituisce la cornice al cui interno prendono forma esplicite rivendicazioni della natura "esclusiva" della cittadinanza, orientate a giocare la difesa di residui del "Welfare" per i «nazionali» contro la presenza degli «stranieri» (18). Il problema è più generale, e investe le chance di integrazione che si presentano oggi ai migranti: alla crisi del movimento operaio, che ha storicamente rappresentato un importante vettore di socializzazione conflittuale dei lavoratori stranieri nei «paesi d'accoglienza», fa infatti riscontro una trasformazione della natura stessa del lavoro che ne mette in discussione la classica funzione novecentesca di canale privilegiato di accesso alla cittadinanza e ai diritti.

Nel contesto dei potenti processi di atomizzazione, parcellizzazione e scomposizione che hanno investito negli ultimi anni il mondo della produzione, la posizione dei migranti è oltremodo contraddittoria (19): dalla piena valorizzazione economica della «clandestinità» nei tanti "sweatshops" sorti sulle due rive dell'Atlantico (o nei lavori stagionali in agricoltura, nella California meridionale così come nell'Italia del sud), si passa alla diffusione di vere e proprie forme di «cittadinanza privatistica», in cui il rapporto tra lavoratore e imprenditore ricomprende in sé e annulla ogni dimensione «pubblica», all'interno di piccole imprese spesso a conduzione familiare, che si possono ad esempio osservare nei distretti industriali italiani, dal nord-est alle Marche. Ben difficilmente, in ogni caso, la posizione lavorativa, contraddistinta da insicurezza e difficoltà nella rivendicazione e nell'esercizio dei diritti, può oggi funzionare per i migranti come criterio esclusivo di accesso alla cittadinanza, sia questa intesa in senso formale o materiale. Paradossale, in particolare, risulta da questo punto di vista la legislazione europea sulla concessione del permesso di soggiorno (e dunque, come si è detto, del «diritto ad avere diritti») per i cittadini non comunitari, che - con poche eccezioni - la fa dipendere da una posizione lavorativa, fissa e a tempo indeterminato, la cui obsolescenza per gli «autoctoni» è ossessivamente ribadita tanto nelle retoriche dominanti quanto nelle concrete politiche economiche e sociali.

E' forse proprio in questo paradosso che si può cogliere la riproposizione contemporanea di quel movimento contraddittorio che, come si è visto nel precedente capitolo, caratterizza l'intera storia del capitalismo: di quel movimento, cioè, attraverso cui l'iscrizione del lavoro nel rapporto salariale, e dunque lo scatenamento e la celebrazione della sua «mobilità», la sua liberazione dalle catene feudali, corporative e «locali», sono sempre proceduti di pari passo con l'istituzione di nuovi sistemi di «imbrigliamento» e di limitazione della libera

circolazione del lavoro stesso. Si apre così la possibilità che il moderno paradigma egualitario della cittadinanza, che, come ricordava Marshall (1949, pagg. 9 seg.), proprio dal travolgimento dei limiti feudali, corporativi e «locali» è reso storicamente possibile, ospiti al suo interno una differenziazione dei diritti che riproduce e ricalca la compresenza di libero movimento del lavoro e suo «imbrigliamento». E' questo il luogo in cui continua a operare potentemente, nel mondo contemporaneo, la codificazione su basi nazionali dell'appartenenza (confer Ong 1999, pag. 15). Se non si vuole tuttavia che la cittadinanza si riduca ad essere l'«unico privilegio di status rimasto nel mondo contemporaneo» (Ferrajoli 1994, pag. 288), e se si punta a riaprirne concettualmente il movimento espansivo, non si potrà che guardare in modo critico a questa situazione.

Un'analisi dei movimenti migratori che si sforzi di cogliere le domande di cittadinanza e le soggettività che li innervano può essere in questo senso di grande utilità. E' opportuno ripetere quanto già si è accennato nel precedente capitolo: un carattere peculiare della situazione attuale consiste infatti nella circostanza che la tendenza delle migrazioni ad assumere un carattere «sistemico» (a collocarsi cioè all'interno di sistemi con specifiche caratteristiche geopolitiche e politico-economiche [confer Sassen 1996]) appare vieppiù posta in discussione da molteplici elementi di imprevedibilità, nonché dalla moltiplicazione e dall'accelerazione delle interconnessioni che caratterizzano il mondo della «globalizzazione» (Pries 1998). I tradizionali modelli «idraulici», che riconducevano integralmente le migrazioni a cause «oggettive», ricercando i fattori di "push out" e di "push up" o ponendo l'accento sugli squilibri connaturati alla divisione internazionale del lavoro, mostrano la corda di fronte alle «dinamiche autonome» e ai «flussi multivettoriali» che assegnano ai processi migratori contemporanei caratteri di "turbolenza" (Papastergiadis 2000, pagg. 17-21).

I limiti di tali modelli - ma anche di molte analisi «neo-marxiste» dei processi migratori - sono stati del resto più in generale criticati, a partire dalla metà degli anni Settanta, dalla ricerca femminista sul tema (confer Kofman et al. 2000). Quest'ultima ha posto l'accento sul ruolo decisivo di fattori non unilateralmente «economici» nel determinare le migrazioni femminili, concentrandosi in particolare sulla specifica struttura dei rapporti di genere prevalente nelle società di provenienza dei migranti e nei paesi di destinazione. Ma al tempo stesso, proprio contestando l'assunto implicito nel "mainstream" della ricerca sui processi migratori, secondo cui l'unico migrante che conta è il maschio e la donna viene considerata soltanto in funzione della sua posizione all'interno della famiglia, gli studi femministi hanno fatto progressivamente emergere in alto rilievo la soggettività delle donne migranti: e hanno soprattutto sottolineato come la migrazione femminile non rappresenti semplicemente una risposta obbligata a condizioni di bisogno economico da parte di donne sole, vedove o divorziate, ma discenda più spesso di quanto non si pensi da una consapevole decisione di lasciarsi alle spalle l'ombra lunga di società dominate dal patriarcato (confer ad es. Morokvasic 1983).

Raccogliere questi stimoli non significa, evidentemente, trascurare i fattori «oggettivi» che continuano ad agire alla radice delle migrazioni (i plateali squilibri nella distribuzione della ricchezza tra i molti nord e i molti sud del mondo, la miseria, la fame, le carestie, le tirannidi politiche e sociali, le catastrofi ambientali, le guerre), su cui esiste del resto un'abbondante letteratura. Il punto è, tuttavia, che proprio un'analisi delle migrazioni condotta dal punto di vista del concetto di cittadinanza, «un osservatorio collocato in basso», da cui «si guarda non al sistema ma alle persone» (Zincone 1992, pag. 8) dovrebbe proporsi in primo luogo di evidenziare le determinazioni soggettive che ne sono alla base, le domande di cui i migranti sono portatori (20).

Si può dire in questo senso che quel che unifica, evidentemente a un livello molto astratto, i comportamenti delle donne e degli uomini che optano per la migrazione sono la rivendicazione e l'esercizio pratico del "diritto di fuga" dai fattori «oggettivi» a cui si è fatto sinteticamente cenno. L'accento posto sul «diritto di fuga» permette intanto, sul piano concettuale, di superare quella distinzione fra migranti e «profughi» che gli stessi sviluppi «oggettivi» più recenti hanno per parte loro posto in crisi. Ma soprattutto consente di evidenziare la natura in ultima istanza politica delle partite che si giocano oggi attorno alle migrazioni, in una situazione in cui, come ha scritto Zygmunt Bauman, la libertà di movimento tende a divenire «il principale fattore di stratificazione» nelle società contemporanee e uno dei criteri fondamentali attorno a cui si definiscono le nuove gerarchie sociali (Bauman 1998, pag. 4). E getta una luce peculiare su uno dei caratteri salienti della globalizzazione contemporanea: sulla tendenza alla proliferazione e al riarmo dei confini contro donne e uomini in fuga dalla miseria, dalla guerra, da tirannidi politiche e sociali - dalle «frontiere esterne» dell'Unione europea al confine tra Stati uniti e Messico, passando attraverso i nuovi argini contro la mobilità del lavoro sorti attorno ad Hong Kong, al sud della Cina, ai paesi del sud-est asiatico investiti dalla crisi del '97 -, che si accompagna alla contemporanea tendenza all'abbattimento delle barriere alla circolazione delle merci e dei capitali, nonché, entro determinate aree e per determinate categorie sociali, di persone.

Il concetto di confine viene qui impiegato in una prospettiva che ne sottolinea il diverso significato rispetto a quello, pur contiguo, di «frontiera». Mentre quest'ultimo fa riferimento a uno «spazio di transizione», in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria «identità», il confine, fin dalla sua originaria accezione di solco tracciato nella terra, istituisce una linea di divisione a protezione di spazi

politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati (21). E' dunque il segno delle logiche di dominio connaturate alla dimensione della statualità quello che il confine imprime sull'esperienza dei migranti, sovradeterminando e riducendo seccamente il loro statuto di «cittadini della frontiera».

Attorno al problema del confine, del resto, il dibattito si è molto intensificato negli ultimi anni, anche al di fuori degli ambiti di ricerca che si possono definire geo-politico e geo-economico (confer ad es. Badie 1995). Étienne Balibar, in particolare, ha segnalato in diversi interventi come la problematica del confine ponga questioni assai complesse per la filosofia politica, costringendo in primo luogo a riaprire la riflessione sul rapporto tra universalismo e particolarismo nella democrazia (confer Balibar 1992, 1995, pagg. 206 segg. e 2001). Nel dibattito teorico sull'immigrazione, tale problematica non può che risultare dirimente: anche quanti, per sfuggire alle aporie in cui sembra destinata a imbattersi una riflessione filosofica in termini di «teoria della giustizia», hanno proposto di assumere come riferimento normativo per determinare la legittimità dell'esclusione dei migranti dallo spazio della cittadinanza i «costi economici», e dunque il concetto di "welfare", non possono infatti fare a meno di domandarsi "chi siano" i «soggetti» (e quali «confini» li delimitino) il cui «benessere» va assunto come criterio in ultima istanza determinante (confer in questo senso Trebilcock 1995 e Rubio-Marin 2000, pagg. 42-59). D'altro canto, non manca chi ha ritenuto di poter risolvere il problema in questione attraverso la rielaborazione all'interno del paradigma politico «liberale» di alcuni aspetti delle critiche «comunitarie». In questo senso, ad esempio, Jules Coleman e Sarah Harding (1995) hanno tentato di mostrare - sulla base di un'ampia rassegna delle politiche migratorie adottate dagli Stati democratici occidentali - come il controllo dei flussi possa essere giustificato dal punto di vista della misura in cui esso contribuisce ad assicurare un'equa

distribuzione del bene dell'appartenenza a una comunità politica e "culturale".

A questo indirizzo teorico si può associare la posizione assunta in Germania da Wolfgang Kersting, che è addirittura arrivato a scrivere: «esiste un "diritto umano ai confini", a confini che proteggano gli uomini gli uni dagli altri e diano loro la possibilità di condurre un'esistenza autodeterminata in libertà e in sicurezza» (Kersting 1998, pag. 62). Quel che non convince, in questa posizione, è la tendenza ad assumere, del concetto di confine, la valenza "antropologica" per cui ciascuno di noi, agendo e interpretando il mondo, istituisce continuamente confini, e a proiettarla linearmente nella costituzione del concetto "politico" di confine: o anche, si potrebbe dire, la tendenza a presentare una determinata configurazione politica (e dunque «artificiale») dei confini come dato antropologico (e dunque «naturale»). Più in generale, l'inclusione della «cultura» nel paniere dei «beni fondamentali» a cui lo Stato liberale deve garantire eque possibilità di accesso a tutti i cittadini sconta l'estrema difficoltà di pervenire a una definizione univoca del concetto. E si espone al rischio di assecondare tendenze meramente reattive alla circolazione e alla contaminazione delle culture che costituisce uno dei portati fondamentali della globalizzazione (confer ad es. Jameson, Myoshi, a cura di, 1998), tendenze che trovano espressione da una parte nella crescente etnicizzazione dei rapporti e dei conflitti sociali, dall'altra nel rilievo strategico di stilemi «culturali» nelle retoriche con cui si tenta di giustificare l'esclusione dei migranti dalle società occidentali (confer Hage 1998 e Stolke 2000).

Si tratta del resto, non casualmente, di problemi che è possibile riscontrare in una parte consistente delle posizioni riconducibili alla variegata letteratura sul «multiculturalismo»: «alla luce del nesso intercorrente tra scelta e cultura, cui ho accennato in precedenza», scrive ad esempio il filosofo canadese Will Kymlicka (1995, pag. 167), «le persone dovrebbero essere in

grado di vivere e lavorare nella loro cultura». Secondo modalità che paiono mutuate acriticamente dall'antropologia di inizio secolo, il concetto di cultura con cui lavorano molti teorici del multiculturalismo tende a darne per scontata la compattezza e l'impermeabilità, sulla base del presupposto di una corrispondenza tra «cultura» ed «etnia» che proprio gli sviluppi più recenti dell'antropologia hanno vigorosamente contestato (22). Applicata ai migranti, per di più, questa prospettiva tende ad occultare la rottura con la «cultura» o con la «comunità» di provenienza che ne caratterizza per definizione la biografia, e a presentare come risolto a priori quello che dovrebbe rappresentare uno dei problemi fondamentali della ricerca sulle migrazioni: il problema cioè dei processi di "produzione, riproduzione" e "trasformazione" dell'«identità» dei migranti. Senza dimenticare inoltre che, come ha scritto l'antropologo francese Jean-Loup Amselle (1990, pag. 37), «tra i diritti delle minoranze c'è anche quello di rinunciare alla loro cultura».

- Problematica appartenenza.

Vi è in effetti il rischio consistente che le retoriche e le teorie del multiculturalismo finiscano per alimentare un'immagine stereotipata dell'«altro», in una messa in scena di una sorta di fiera delle differenze in cui i rappresentanti delle diverse «etnie» espongono le proprie peculiarità «culturali» di fronte a un cittadino bianco e occidentale che, secondo un modello di chiara derivazione coloniale, viene pensato come etnicamente «neutro» (confer Zizek 1997, pag. 37). Nuovi confini, di cui si intravedono robuste tracce non solo nelle metropoli statunitensi ma anche in Europa, sorgerebbero così a frantumare ulteriormente il profilo della cittadinanza. E' una buona ragione per far valere con forza, contro l'«essenzialismo» che circola abbondantemente nel dibattito sul multiculturalismo, lo spiazzamento a cui allude una

categoria come quella, proposta da Homi Bhabha (1994), di "in-between": il fatto cioè che, «allorché si interviene in un mondo interconnesso, si è sempre, in varia misura, 'inautentici': presi tra certe culture, implicati in altre» (Clifford 1988, pag. 24) (23).

D'altro canto, non si può tacere che molto spesso le posizioni che valorizzano questa circostanza si riducono a un'apologia meramente estetica delle identità nomadi e «ibride» (Zizek 1998, pagg. 80 seg.), totalmente (e cinicamente) inconsapevole del carico di «pena e dolore» - per riprendere le parole rivolte a Eumeo da Odisseo, figura archetipica della produttività del «peregrinare» - che accompagna quotidianamente «la vita raminga» ("Od.", 15, 345), l'esperienza del nomadismo e dell'«ibridismo» da parte dei migranti. Lungi dall'indugiare nella contemplazione della presunta libertà resa possibile dallo sradicamento, si tratterebbe piuttosto di individuare nei processi di ibridazione culturale - oltre che il potente laboratorio collettivo a cui attinge una delle industrie dominanti nel tempo della «globalizzazione», quella «culturale» - il contraddittorio formarsi di una nuova figura dell'universale, che ancora attende di essere interpretata e valorizzata politicamente.

Una riflessione su cittadinanza e immigrazione che, come quella qui proposta, assuma come uno dei suoi elementi qualificanti la critica della funzione politica del confine non può infatti che collocarsi in una prospettiva che riconosca come inderogabile un impianto "universalistico". Ciò non equivale a obliterare la consapevolezza degli elementi particolari che, tanto sotto il profilo storico quanto sotto il profilo teorico, segnano indelebilmente la formulazione del paradigma universalistico "occidentale" né ad accantonare la sfida che è stata positivamente portata a tale paradigma dal concreto insorgere di un discorso e di una politica delle «differenze». Il linguaggio dei diritti e della cittadinanza, tuttavia, non può essere amputato della sua tendenza all'universalizzazione senza rovesciarsi in un mero strumento di difesa dello "status quo" e di legittimazione

del dominio. Quand'anche si attraversi fino in fondo la critica a ogni «fondazione» filosofica universalistica dei diritti, nel linguaggio dei diritti si dovrà comunque riconoscere la presenza di un «elemento espansivo, tendenzialmente universale»: il «gesto, tipicamente umano, di sollevarsi e di reagire, di affermare la propria dignità» (Baccelli 1999, pag. 193).

E' chiaro che una simile prospettiva, per quanto sia ben lungi dal sottovalutare l'individuazione di specifiche tecniche giuridiche in grado di proteggere e di garantire i diritti, tende a porre l'accento sugli elementi «attivistici» dell'affermazione, della rivendicazione e della mobilitazione per ottenere il riconoscimento dei diritti stessi. L'universalismo di cui qui si parla, conseguentemente, viene a perdere ogni tratto di naturale e pacifica assolutezza per caratterizzarsi come "problematico", come posta in palio all'interno di un conflitto in cui si esprimono molteplici istanze «particolari».

Questa prospettiva, applicata ai temi che qui ci interessano, costringe a pensare in modo nuovo il nesso tra diritti e "appartenenza", che costituisce - storicamente e teoricamente - il vero punto di equilibrio tra universalismo e particolarismo nel discorso sulla cittadinanza. Molti studiosi, in questo senso, sottolineano come le «differenze» di cui sarebbero portatori i migranti non costituiscano elementi inconciliabili con qualsivoglia concezione democratica dell'appartenenza, e si dispongano piuttosto in una linea di continuità con il «pluralismo» di immagini del mondo, interessi e «lealtà» che costituisce un elemento strutturale delle società moderne. In questa prospettiva, il riconoscimento ai migranti di «quei diritti politici, civili e sociali che permettono a noi di partecipare come membri a pieno titolo della società in tutti gli aspetti della vita comune» promuoverebbe il loro senso di appartenenza e contribuirebbe a stemperare possibili conflitti (Spencer 1995, pag. 13).

C'è molta ragionevolezza in queste posizioni. E tuttavia ciò non deve far dimenticare che i migranti, considerati dal punto di vista dell'«appartenenza», presentano caratteristiche peculiari: alla richiesta di «cambiamento di giurisdizione» di cui è espressione il fatto stesso della migrazione (confer Gambino 1996), alla "fuga" dà uno spazio politico, sociale e culturale non fa infatti quasi mai riscontro, come si è detto, una richiesta di piena adesione a un nuovo spazio politico, sociale e culturale. Sono proprio questi tratti equivoci e ambivalenti dell'identità dei migranti che si tratta oggi di valorizzare, a partire dalla consapevolezza che sotto questo profilo essi non rappresentano in alcun modo un'eccezione assoluta nelle società occidentali contemporanee. Comportamenti soggettivi di secessione (di "exit", per dirla con Albert O. Hirschman) si sono diffusi in modo crescente negli ultimi anni all'interno della stessa filigrana della cittadinanza. Non si tratta di fenomeni circoscrivibili alle rivendicazioni di separazione territoriale che hanno caratterizzato la storia recente del nostro paese (e non solo), all'«esodo fiscale» o alla tendenza all'autosegregazione in «comunità recintate» di vecchi e nuovi ricchi in Europa così come negli Stati uniti. Comportamenti di «secessione» ed "exit" hanno posto in crisi anche «dal basso», a partire dai movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, le tradizionali concezioni dell'appartenenza: basti pensare alla critica femminista al modello di famiglia che ha rappresentato uno dei puntelli fondamentali della stessa cittadinanza democratica nell'età del pieno sviluppo del "Welfare State", alla crisi dell'«etica del lavoro» come collante sociale, ai comportamenti di rifiuto e di diffidenza nei confronti di ogni immagine prestabilita del «Noi» che oggi improntano molte costruzioni identitarie delle giovani generazioni (Dal Lago, Molinari, a cura di, 2001).

La questione del rapporto tra cittadinanza e immigrazione, in questo senso, si pone oggi all'interno di società che registrano una crescente incertezza circa la «precisa, articolata

antropologia», circa l'immagine del soggetto dei diritti che, costruita entro una complessa trama di inclusioni e di esclusioni, ha sostenuto per oltre due secoli lo sviluppo del discorso della cittadinanza (confer Costa 1999, pag. 569 e Santoro 1999). Mentre la naturalizzazione dei migranti continua a presupporre l'espressione di un consenso volontario a una concezione determinata - in ultima istanza "nazionale" - dell'appartenenza, «un volontarismo di cui la maggior parte dei cittadini [...] non fa mai esperienza» (Honig 1998, pag. 14), la trama di rapporti e di «lealtà» espressa da quella concezione dell'appartenenza si presenta vieppiù fragile e lacerata. E' possibile una «politica della cittadinanza» che valorizzi, per riprendere la traccia di una riflessione filosofica che ha in Jean-François Lyotard e in Jean-Luc Nancy i propri ineludibili punti di riferimento, l'elemento del «dissidio», l'esperienza "comune" della non appartenenza, la rivendicazione "collettiva" di un'irripetibile differenza? (24) In ogni caso, se si vuole contrastare la tendenza della cittadinanza a porsi come una condizione duramente esclusiva, occorre lavorare a riaprirne teoricamente e praticamente il "movimento" costitutivo, guardando alla stessa appartenenza non come a uno «status legale», ma come a «una forma di identificazione, un tipo di identità politica: qualcosa che deve essere costruito e non di empiricamente dato» (Mouffe 1992, pag. 231). I migranti, con il semplice fatto della loro presenza nelle nostre società, costituiscono un potente impulso a lavorare in questo senso.

Note al cap. 3.

N. 1. Confer Maine 1861; sulla figura di Maine, confer Piccinini 1995.

N. 2. Confer Marshall 1949. Su questo testo e sulla sua successiva «fortuna», confer Bulmer, Rees (a cura di) 1996.

N. 3. Si veda ad esempio, per quel che riguarda il dibattito anglosassone, la rassegna proposta da Patton, Caserio 2000.

N. 4. Confer Mezzadra, Ricciardi 1997 nonché, per un'analisi dei medesimi problemi dal punto di vista dell'esperienza statunitense, Fox Piven, Cloward 1997.

N. 5. Si veda Castles, Davidson 2000, pagg. 1-25. Per un primo orientamento all'interno della sconfinata letteratura sulla globalizzazione, confer l'introduzione dei curatori a Mezzadra, Petrillo (a cura di) 2000.

N. 6. Si vedano ad esempio, per richiamare alcuni contributi maturati all'interno di un lavoro collettivo di ricerca a cui anch'io ho partecipato, i saggi raccolti in «aut aut», 275, settembre-ottobre 1996 (numero monografico su "Dentro/fuori. Scenari dell'esclusione") e in Dal Lago (a cura di) 1998.

N. 7. Confer ad es. Brubaker 1992. Ma un ottimo antidoto a un'eccessiva idealizzazione del modello dello "jus soli", con riferimento specifico agli sviluppi francesi, è rappresentato dalla lettura di Amselle 1996; di notevole interesse è anche Dubois 2000. Per un'utile rassegna dell'evoluzione più recente della legislazione sulla cittadinanza nei paesi europei, che tende tuttavia a mio giudizio ad accentuare eccessivamente la tendenza verso una progressiva omologazione, confer infine Hansen, Weil (a cura di) 1999.

N. 8. Confer Dal Lago 1999. Per riletture particolarmente stimolanti della categoria dello «straniero» nel contesto dei processi contemporanei di globalizzazione, si vedano, da un punto di vista sociologico, Beck 1995 e, da un punto di vista filosofico-politico, Galli 1998. Sul concetto di «piccole patrie» si vedano i contributi raccolti in «Filosofia politica», 15 (2001), 3 (in particolare il saggio di A. Petrillo).

N. 9. Pries 1998, pag. 63. Sul concetto di «spazi sociali transnazionali», si vedano anche Faist 2000 e il dossier «Emigrare, immigrare, transmigrare», in «afriche e orienti», il

(2000), 3/4 (con saggi di E Calvanese, R.D. Grillo, B. Riccio, R. Salih e K. Koser).

N. 10. Confer García Canclini 1990, pagg. 294-305 (su Tijuana) e 291 seg. (su Aguililla). Tradotto in inglese nel 1995, il libro di García Canclini ha molto influenzato la letteratura internazionale su «cultura e globalizzazione» (confer ad es. Tomlinson 1999, in specie cap. 4) e sui nuovi movimenti migratori (confer ad es. Papastergiadis 2000, in specie cap. 5). Per un'analisi dei processi di formazione delle comunità transfrontaliere dei migranti latinos che sottolinea il loro ruolo di sostegno alla «dinamica autonoma» delle migrazioni verso gli USA, confer Rodríguez 1996. Più in generale, si vedano anche Gutierrez (ed) 1996 e Davis 2000, in specie pagg. 79-89.

N. 11. Per una critica alla tendenza prevalente in questi studi, ricca di riferimenti al tema della diaspora, confer i saggi raccolti in Chrisman, Parry (eds) 2000. Ma si veda anche Ong 1999, pagg. 12-16. Sugli studi postcoloniali e sugli stimoli che da essi possono venire alla ricerca sulle migrazioni, si veda comunque l'analisi svolta nel prossimo capitolo. Per intanto, sulle più recenti tendenze della letteratura sul postcolonialismo, confer Hardt 2000 nonché, per buone introduzioni all'argomento, si vedano Loomba 1998 e soprattutto Young 2000, che sottolinea il nesso tra anticolonialismo e postcolonialismo.

N. 12. Confer, per la definizione dei «nazionalisti in teleselezione», Anderson 1991, pag. 216 (si tratta dell'«appendice» del 1992, "Il nuovo disordine mondiale"). Lo stesso Appadurai è del resto tutt'altro che inconsapevole di questo insieme di problemi: confer ad es. Appadurai 1996, pagg. 213-215.

N. 13. Per una concettualizzazione della diaspora si vedano Hall 1990, Safran 1991, Anthias 1997, Cohen 1997 e soprattutto Rahola 2000.

N. 14. Confer Gilroy 1993, in specie pagg. 1-40. Attorno al tema dell'«atlantico nero» si è sviluppato negli ultimi anni un intenso

dibattito: confer da ultimo Walvin 2000 (pagg. 171-173 per ulteriori indicazioni bibliografiche).

N. 15. Per una riflessione femminista attenta a questi processi, confer il bel saggio Jaggar 1998, nonché la sezione monografica su globalizzazione e gender di «Prokla. Zeitschrift für kritische Sozialwissenschaft», 28 (1998), 2, a cura di B. Young.

N. 16. E' quanto avviene, ad esempio, nella proposta di G. Zincone 1994 di una «politica dei diritti utili», che appunto si fonda sulla contrapposizione dei diritti politici e dei diritti sociali.

N. 17. Confer in particolare Thomas, Zaniecki 1918-1920 e Thomas 1921. Per un ottimo inquadramento storico, confer Rauty 1999. Ma si veda anche Petrillo 2000, pagg. 107-138.

N. 18. Confer Bommes, Halfmann 1994. Per un'analisi dei movimenti «sicuritari» nel contesto della trasformazione dei paradigmi del controllo sociale, confer Palidda 2000.

N. 19. Per una buona rassegna della situazione europea, confer i saggi raccolti in Rea, Wrench (a cura di) 1999. Una prima introduzione complessiva alla situazione italiana è offerta da Pugliese (a c. di) 2000 e Ambrosini 2001.

N. 20. I voluminosi lavori della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, coordinati dalla stessa G. Zincone, tendono al contrario, coerentemente del resto con la stessa natura governativa della committenza a cui rispondono, ad assumere unilateralmente, come base della propria analisi, il punto di vista della «società di accoglienza»: confer Zincone (a c. di) 2000 e 2001.

N. 21. Confer Zanini 1997, in specie pagg. 10-14 e Westin 1998, pagg. 62 seg. Riprendere e valorizzare, sotto il profilo concettuale, la distinzione fra frontiera e confine non deve in ogni caso impedire di sottolineare criticamente come l'idea di uno «spazio di frontiera» stia divenendo una delle pietre angolari del regime di controllo poliziesco dei confini contro profughi e

migranti: si veda in questo senso Dietrich 2000, in specie pagg. 131-135.

N. 22. Si vedano in questo senso Amselle, E. M'Bokolo 1985 e Clifford, Marcus (a cura di) 1986.

N. 23. Per una critica, dal punto di vista di uno studioso delle culture e dei movimenti afro-americani, all'«essenzialismo» implicito nelle posizioni di un autore come Ch. Taylor, confer Appiah 1994. Di grande interesse è anche la prospettiva critica sul «multiculturalismo à la australiana» in Hage 1998, in specie pagg. 117-140. Per interessanti tentativi di ragionare sul tema del multiculturalismo al di fuori di presupposti «essenzialistici», confer Westin 1998 e Papastergiadis 2000, pagg. 146-167.

N. 24. Confer in questa prospettiva il bel saggio di Shapiro 2000.

# CAPITOLO QUARTO
# DOPO LE COLONIE, IL MONDO

"Eine Welt zu gewinnen."

K. Marx, F. Engels,
"Manifest der kommunistischen Partei" (1848).

Riannodiamo alcuni fili. Le migrazioni contemporanee si sono presentate alla nostra analisi come attraversate da tensioni soggettive che, pur non coincidendo in alcun modo con una dimensione di consapevolezza, disegnano una pluralità di linee di fuga, di "striature" si potrebbe dire nei termini impiegati da Deleuze e Guattari (1980, pagg. 693 segg.), in quello spazio globale che il movimento delle merci e dei capitali vorrebbe qualificare come "liscio" (confer Galli 2001, pagg. 131-172). Nuovi spazi sociali transanzionali, diaspore, movimenti di ibridazione culturale e identitaria che giungono a porre in discussione ogni concezione univoca dell'«appartenenza». E' la variazione contemporanea su un tema antico, verrebbe da dire: si richiede manodopera e arrivano donne e uomini in carne e ossa, a rappresentare visivamente la marxiana peculiarità di quella merce assolutamente unica che è la forza lavoro. Se tuttavia seguiamo un poco più da presso quella pluralità di linee di fuga, possiamo rinvenirvi anche le tracce di un movimento più complesso, che non si limita a confermare la correttezza di analisi classiche ma fa emergere anche un elemento spesso sottaciuto della genealogia del mondo globale in cui viviamo. E' quanto ci proponiamo, in prima approssimazione, di fare in questo capitolo.

- U.K., 1948.

Un insieme di storie spezzate, si è detto in precedenza con Homi Bhabha, vengono disseminate dai movimenti migratori all'interno delle singole storie nazionali dell'Occidente (aggiungiamo ora: all'interno della storia dell'Occidente nel suo complesso), disturbandone la narrazione lineare e scardinandone la temporalità omogenea. Ma quali sono i luoghi e i tempi da cui quelle storie provengono? Che cosa le qualifica come storie "spezzate"?

Il fatto che i movimenti migratori a partire dalla seconda guerra mondiale siano legati a doppio filo al processo di decolonizzazione è ampiamente riconosciuto soprattutto in quei paesi che, come la Francia e la Gran Bretagna, si sono trovati a fare i conti con l'ingombrante eredità di un lungo passato coloniale (1). Nel secondo paese richiamato, in particolare, c'è anche un evento simbolico che si usa richiamare per far emergere la natura «postcoloniale» delle migrazioni degli ultimi cinquant'anni: l'approdo ai moli di Tilbury, nel giugno del 1948, del piroscafo "Empire Windrush", carico di migranti di origine caraibica. Il cinquantenario di questo evento è stato celebrato come un vero e proprio punto di svolta nella storia della società britannica, che a partire da quel momento si sarebbe trovata a fare i conti con le problematiche del «multiculturalismo», con la fine dell'Impero e con l'esigenza di una completa ridefinizione del significato stesso dell'identità britannica (confer ad es. Phillips, Phillips 1998).

C'è qualcosa che non funziona tuttavia, come ha recentemente mostrato Barnor Hesse, in questa celebrazione del significato dell'arrivo dell'"Empire Windrush". Nell'agosto di quello stesso 1948, una serie di «disordini razziali», come furono definiti, scosse per tre giorni la città di Liverpool. Centinaia di bianchi assediarono abitazioni, ostelli e circoli frequentati dai marittimi neri, identificati come capri espiatori per la

disoccupazione dei marittimi bianchi. Quando i primi si organizzarono per rispondere alle violenze che erano stati costretti a subire, l'intervento della polizia fu estremamente duro e selettivo, concentrandosi sui neri (Hesse 2000b, pagg. 100 seg.). E' certo possibile vedere nei fatti di Liverpool l'esemplificazione dello schema di rapporto fra razzismo «dal basso» e razzismo di Stato che caratterizza le pagine più nere della storia occidentale e che si sarebbe spesso ripresentato negli anni successivi. Ma ancora più importante è un'altra circostanza: i marittimi neri di Liverpool non erano arrivati dopo la seconda guerra mondiale; essi formavano piuttosto parte di quella costellazione dell'«Atlantico nero» (Gilroy 1993) che proprio a Liverpool aveva avuto un essenziale punto di irradiazione, fin da quando la città, nel diciottesimo secolo, era divenuta uno dei principali centri della tratta degli schiavi. Già intorno al 1830, del resto, i marittimi neri, provenienti dall'Africa occidentale, dai Caraibi o dagli Stati uniti, erano una componente familiare del paesaggio umano di Liverpool, così come di tante altre città portuali britanniche (Lane 1987, pag. 117). E molti di essi vi si erano stabiliti, dando vita a composite comunità nere ben prima dell'arrivo del "Windrush" (confer Brown 1998).

Non è tanto qui in questione la rilevanza demografica di queste comunità, quanto il loro significato di «traccia» di un composito intreccio di percorsi inseparabile dalla storia della Gran Bretagna - e dell'Occidente moderno. Vale per gli occidentali nel loro complesso, infatti, quello che si può leggere a proposito degli inglesi nei "Versi satanici" di Salman Rushdie: «il guaio [...] è che la loro storia si è svolta oltreoceano, e loro non sanno che cosa significa» (Rushdie 1988, pag. 367) (2). Restiamo all'esempio da cui abbiamo preso le mosse: la celebrazione del cinquantenario dell'arrivo a Tilbury, nel 1948, del "Windrush" itera in fondo, in termini paradossali, questa rimozione. O meglio, riprendendo una categoria lacaniana, la trasfigura nelle forme di una "forclusione" (3): anziché essere rigettati all'interno

del soggetto, quelli che potremmo definire i significanti coloniali vengono proiettati nell'ambiente esterno, dando luogo a una fissazione dell'identità nazionale britannica connotata esclusivamente come bianca, per così dire neutrale dal punto di vista etnico e "razziale". E' proprio sullo sfondo di questo processo che episodi quali quello del "Windrush" vengono elaborati, anche da una parte della storiografia, come se solo a partire dal dopoguerra l'identità britannica si fosse trovata a fare (benignamente o meno) i conti con l'irruzione dell'«altro» all'interno del proprio spazio (Hesse 2000a, pag. 11). Sono così poste le condizioni per un ampio spettro di politiche, dalle diverse varianti di un tollerante «multiculturalismo» alla difesa nazionalistica dell'identità bianca minacciata, che tutte condividono, ad onta delle evidenti differenze, la riproposizione dell'asimmetria razziale su cui si è retto il progetto coloniale dell'Occidente.

- Antiche segregazioni.

Non è del resto una conclusione che possa essere limitata a paesi come la Gran Bretagna o la Francia. Basta guardare alle migrazioni contemporanee da un angolo prospettico estremo, e tuttavia assai rivelatore, come quello rappresentato dall'immaginario erotico che media i rapporti del cliente italiano medio con la prostituzione di colore, per avere robuste conferme della persistente vitalità di stereotipi e forme di pensiero coloniali anche in un paese dal passato imperiale tutto sommato modesto e poco «glorioso» (confer Dal Lago, Quadrelli 2001) (4). Il punto è, in ogni caso, che l'esperienza coloniale ha rappresentato un elemento costitutivo nella progressiva costruzione, in età moderna, di una comune identità europea e occidentale. Come ormai da diversi anni, almeno a partire dalla pubblicazione dello studio di Edward W. Said sull'"Orientalismo"

(1978), viene sottolineato con sempre maggiore insistenza dalla ricerca internazionale sull'argomento, il progetto coloniale dell'Occidente, al di là dei suoi risvolti storico-materiali, ha prodotto infatti effetti «epistemici» di primaria importanza (5).

Non si tratta qui, almeno dal nostro punto di vista, di spostare l'indagine sul colonialismo dall'ambito dei processi materiali a quello più «etereo» dei discorsi e dei saperi, ma di rintracciare anche a questo secondo livello, sulla scia in fondo della lezione di Foucault, l'operare del carico di muta violenza che appare evidente al primo livello. Si potrà allora reinstallare al centro della scena di "Grandi speranze" di Dickens il genocidio degli aborigeni australiani (Said 1993, pagg. 11-13), o pervenire alla conclusione, seguendo la flebile traccia di un riferimento agli indigeni della Terra del Fuoco nella "Critica del giudizio" di Kant, che il soggetto moderno, e dunque l'universalismo occidentale, nascono «geopoliticamente differenziati» (Spivak 1999, pag. 26). Ma si scoprirà anche, ricostruendo il lavoro di amministratori coloniali e di pionieri dell'antropologia, che categorie apparentemente neutre come quella di «etnia», che si applica comunemente alla definizione dell'identità dei migranti contemporanei in Occidente, sono profondamente implicate nella storia del colonialismo (confer ad es. Amselle, M'Bokolo 1985) (6); e sarà possibile mostrare che «scienze» apparentemente asettiche come la demografia prolungano «sotto forma simbolica» il colonialismo, nella misura in cui applicano all'analisi delle popolazioni criteri tassonomici che danno per scontato il fatto che i paesi europei siano ormai «nazioni omogenee in cui non esistono più «etnie», mentre quelli della sponda meridionale del Mediterraneo ospiterebbero al proprio interno «importanti residui etnici» e i territori dell'Africa nera costituirebbero l'habitat di un'umanità di rango inferiore, incapace di attingere la «verità» del principio nazionale e incasellata in nome della distinzione in etnie (Le Bras 1998, pagg. 174 seg.).

La nostra analisi, fino a questo momento, è venuta accumulando (o più realisticamente accennando) elementi di continuità tra la situazione coloniale e quella postcoloniale. E' il caso di valorizzare quest'acquisizione, anche a fronte di quegli sviluppi dei dibattiti contemporanei che tendono a presentare la condizione postcoloniale come totalmente libera dalle durezze che avevano contraddistinto l'età degli Imperi (7): la stessa chiusura dell'Occidente di fronte ai movimenti migratori, l'«asimmetria» tra i «principi interni» della teoria politica liberale, ovvero quelli che vengono invocati per orientare il trattamento dei «cittadini», e i suoi «principi esterni», quelli applicati al trattamento dei «non cittadini», può a buon diritto essere considerata la ricaduta postcoloniale delle logiche di dominio «spaziale» che hanno storicamente accompagnato la costruzione del liberalismo come sistema di pensiero egemone nella modernità (confer Cole 2000, pagg. 192 segg.) (8). E' il caso tuttavia di fare un passo oltre, cominciando a evidenziare anche gli elementi di discontinuità, di cui proprio i migranti sono oggi, secondo la tesi qui sostenuta, tra i più significativi portatori. A questo scopo è opportuno sottolineare come la cifra complessiva del progetto coloniale dell'Occidente consistesse in un'impronta "segregazionista", articolata sulle due dimensioni complessive dello spazio e del tempo sulla base del tacito presupposto del «silenzio, spontaneo o meno, del mondo non-europeo» (Said 1993, pag. 75).

Nicholas Thomas, in uno studio molto importante, ha mostrato come lo stesso modello della gerarchia razziale, affermatosi nel corso dell'Ottocento sulla scia del modello della storia naturale di Buffon, istituisca una rilevante cesura rispetto alle ideologie che avevano accompagnato la prima fase del colonialismo moderno europeo (Thomas 1994, pagg. 66 segg.). L'immagine del «barbaro», ritrascritta in termini religiosi, e appunto non razziali, nel contesto del Rinascimento, e la distinzione fra pagani ed eretici avevano improntato

l'atteggiamento degli europei nei confronti dei popoli non occidentali nell'età della «scoperta» e della conquista del nuovo mondo: le retoriche della «conversione» e dell'«evangelizzazione» non ridussero, ovviamente, la violenza della conquista, che si trovò anzi a essere giustificata dalla fede, ma impedivano il cristallizzarsi di un modello di legittimazione del dominio coloniale fondato sull'idea dell'alterità radicale di quei popoli e di quelle «culture». Perché un simile modello divenisse possibile era necessaria, come condizione preliminare per il loro ordinamento gerarchico, una essenzializzazione delle differenze culturali, a cui lavorarono nel corso dell'Ottocento saperi accademici e pratiche specifiche di «governamentalità coloniale». Quanto questo modello sia filtrato all'interno dell'antropologia, condizionandone gli stessi esponenti più apertamente «progressisti» nel corso del Novecento, può essere del resto efficacemente mostrato da questo breve passo tratto da "The Aims of Anthropological Research" (1932) di Franz Boas: «le culture differiscono tra loro come tante specie, o forse generi, di animali, e la loro base comune è perduta per sempre. Appare impossibile [...] ricondurre le culture all'interno di un qualsiasi tipo di serie continua» (cit. ivi, pag. 89).

Ecco dunque una prima valenza della segregazione implicita nel progetto coloniale dell'Ottocento europeo: precisi e invalicabili "confini" tra «razze» e culture corrispondevano alla rigidità della linea che separava la metropoli dai territori coloniali, dividendo fra loro mondi incommensurabili. Erano così poste le condizioni, a un tempo epistemiche e materiali, perché la stessa presenza di comunità non europee nel cuore della metropoli potesse essere efficacemente rimossa, come si è visto nel caso britannico. Ma questa segregazione spaziale era duplicata, confermata e rafforzata da un'altrettanto rigida segregazione «temporale». E assai istruttivo, da questo punto di vista, rivolgere brevemente l'attenzione a uno dei più «avanzati» pensatori liberali della seconda metà dell'Ottocento, John Stuart

Mill. Nel capitolo 18 delle "Considerazioni sul governo rappresentativo" del 1861, intitolato «Lo Stato libero e il governo delle colonie», egli concedeva di buon grado la necessità di applicare i principi del governo rappresentativo nei possedimenti coloniali inglesi in America e in Australia, la cui civiltà (pur costruita sul genocidio delle popolazioni indigene, che egli evitava di menzionare) è «analoga a quella del paese conquistatore» (Mill 1861, pag. 235); ma sottolineava come ciò non potesse valere per altre colonie (prima fra tutte l'India), «che ancora non sono pervenute a questo livello e che richiedono di essere governate dal paese dominante o da qualche suo delegato» (ivi, pag. 241). E' evidente come sia qui all'opera un presupposto «storicistico», non diverso, in fondo, da quello che è possibile rinvenire nei giudizi giovanili di Marx sulla valenza «progressiva» del colonialismo britannico in India, che confina i territori non europei in una sorta di «immaginaria sala d'attesa della storia», in un perenne ritardo rispetto a quegli standard europei a cui essi non possono che ambire ad adeguarsi (Chakrabarty 2000, pag. 8). In un tempo altro da quello della «civiltà».

- One world.

Ben prima che fosse pubblicato il libro di John Stuart Mill, tuttavia, l'Occidente europeo era stato costretto ad assistere attonito allo spettacolo di genti nere che, prendendo sul serio il sogno repubblicano dei giacobini e dei sanculotti parigini, affermarono la propria naturale libertà e uguaglianza e si sollevarono vittoriosamente per chiedere la fine della dominazione dei bianchi sui loro corpi. Il carattere radicale della rivolta degli schiavi di Santo Domingo, guidata da Toussaint Louverture negli anni Novanta del Settecento, ciò che le consentì di funzionare come durevole mito politico per le genti dell'«Atlantico nero», consistette propriamente nel fatto che, con

essa, storie fino a quel momento «considerate inesistenti, estranee e comunque subordinate a quella dell'uomo bianco, si [portarono] immediatamente al grado più alto del suo procedere» (Ricciardi 2001, pagg. 83 seg.) (9). E' questa affermazione a fare della rivolta di Santo Domingo il vero e proprio «punto di svolta» nella storia politica della presenza degli schiavi nel «nuovo mondo» (Genovese 1979, pagg. 82-125). Ed è ancora il rifiuto materiale di rimanere segregati all'interno di uno spazio e di un tempo diversi da quelli riservati ai bianchi a costituire il filo rosso che collega le fughe dalle piantagioni nel Sud degli Stati uniti, che anticiparono la «rivoluzione nera» degli anni della guerra civile, alle lotte anticoloniali del Novecento. Indipendentemente dai suoi esiti concreti, infatti, il processo di decolonizzazione ha affermato una volta per tutte l'impossibilità di assumere come scontato il "confinamento" di individui e «popoli» in ragione della loro estraneità alla vicenda storica dell'Occidente. Una volta portati all'interno di questa vicenda storica dalla violenza del dominio coloniale, quegli individui e quei «popoli» si sono appunto rifiutati di continuare a occuparne i "margini".

La storia degli ultimi due secoli, guardata dall'esterno dei territori «metropolitani», presenta questa dialettica di colonialismo e di lotte anticoloniali come proprio carattere costitutivo, e uno dei tratti salienti della «globalizzazione» contemporanea consiste proprio nel suo essere espressione dell'impossibilità di riproporre la segregazione spazio-temporale come cifra complessiva dei rapporti di dominio e di sfruttamento (Hardt, Negri 2000). L'unificazione del pianeta, da questo punto di vista, risulta una vicenda assai diversa, e ben più drammatica, rispetto a quella narrata dalle retoriche neo-liberali. E tuttavia non è meno reale, né meno radicale è il carattere di soglia storica dei processi di cui siamo stati testimoni negli ultimi anni. Dinamiche di segregazione spaziale sono ancora potentemente all'opera nel mondo contemporaneo, sia nelle metropoli

statunitensi ed europee (Davis 1991; Bauman 2001, pagg. 107 segg.) sia nelle zone industriali di esportazione e nelle "maquilladoras" sparse ai quattro angoli della terra (Klein 2000, pagg. 171-214); e si è visto in precedenza come la proliferazione di argini alla mobilità del lavoro sia a tutti gli effetti una tendenza "globale". Ma la legittimità dei confini è di per sé esposta a un dubbio radicale, ed essi stessi sono costretti a farsi mobili e flessibili, per inseguire e tentare di disciplinare un movimento di donne e di uomini che non è possibile bloccare. Analogamente, il presupposto «storicistico» che abbiamo riscontrato nel testo di John Stuart Mill non è certo scomparso dal mondo, continuando al contrario a esercitare potenti condizionamenti sulle modalità con cui vengono discussi, dalle élite politiche e dalle scienze sociali, i problemi dei paesi «in via di sviluppo»: ma la logica del «non ancora», in cui quel presupposto si esprime, è costretta a convivere in una tensione permanente con l'«insistenza sul «qui e ora» che caratterizza tutti i movimenti popolari verso la democrazia» (Chakrabarty 2000, pag. 8).

Guardiamo dunque alla storia recente di questi movimenti popolari nei paesi non occidentali, rivolgendo la nostra attenzione oltre la conclusione formale del processo di decolonizzazione, e le disillusioni che essa ha portato con sé. Edward Said ha scritto che se gli anni Sessanta e Settanta sono oggi ricordati come gli anni delle grandi mobilitazioni di massa negli Usa e in Europa, «sicuramente gli anni '80 sono stati il decennio delle sollevazioni popolari al di fuori delle metropoli occidentali. Iran, Filippine, Corea, Pakistan, Algeria, Cina, Sud Africa, praticamente tutto l'Est europeo, i territori palestinesi occupati da Israele: sono questi alcuni dei luoghi dove più forte è stata la mobilitazione popolare». Il riferimento, come è evidente, è a movimenti caratterizzati da grandi differenze ideologiche e sorti all'interno di condizioni molto diverse. Tanto più significativo è dunque il fatto che Said identifichi l'elemento comune alle sollevazioni di massa degli anni Ottanta nella sfida

da esse portata a «un concetto assolutamente basilare per qualsiasi teoria o pratica di governo: il principio del confinamento» (Said 1993, pag. 357). Sia pure su un piano molto astratto, siamo qui di fronte a un elemento di evidente continuità con le lotte anti-coloniali dei decenni precedenti, a un ulteriore anello di quella catena di movimenti che costituisce il lato «soggettivo», e quasi sempre sottaciuto, dei processi di globalizzazione. E se appare convincente l'ulteriore indicazione di Said, secondo cui negli anni successivi, in tutte le realtà ricordate, «gli appelli alla tradizione, all'identità nazionale o religiosa, al patriottismo» hanno rappresentato uno dei modi privilegiati attraverso cui le «autorità secolari e religiose [...] hanno cercato nuovi o rinnovati modi di dominio» (ivi, pag. 358), non è una forzatura individuare nel movimento carsico delle migrazioni uno dei canali attraverso cui la rivolta contro il «principio del confinamento» è proseguita.

Ancora una volta è bene aggiungere che questo elemento di continuità non presuppone in alcun modo una consapevolezza. Così come sottolineare la ricca trama di movimenti soggettivi e di istanze di insubordinazione che costituisce il controcanto della globalizzazione non equivale a produrre, di quest'ultima, un'immagine idilliaca. E' il caso di ripetere, piuttosto, che rapporti di dominio e di sfruttamento, lungi dall'essere ridotti a una dimensione «residuale», continuano a giocare un ruolo essenziale nel disegnare il profilo del mondo in cui viviamo, conoscendo anzi un'intensità e una brutalità senza precedenti. Ma ciò accade proprio perché essi si distendono sul terreno magmatico di un movimento che non accenna ad acquietarsi, tentando di ricondurre agli imperativi della merce e del denaro, nonché alla disciplina del «lavoro astratto» di marxiana memoria, corpi e menti governati da logiche altre da quegli imperativi e da quella disciplina. L'esperienza dei migranti può così ben svolgersi in uno spazio e in un tempo segnati dalla miseria, dalla deprivazione materiale e simbolica; i loro corpi

possono recare lo stigma dell'esclusione e presentare ferite che trovano provvisoria sutura nella riscoperta - o nell'invenzione - di ancestrali radici. Ma le loro voci ci parlano comunque di un mondo che, per quanto ormai fattosi definitivamente "uno", «postcoloniale» nelle logiche che lo organizzano, è ben lungi dall'aver trovato un assetto pacifico e conclusivo. Letta attraverso la lente dei robusti fili di continuità che collegano le migrazioni contemporanee alla storia secolare del dominio coloniale e della rivolta contro di esso, la stessa globalizzazione, in altri termini, si presenta come un campo di tensioni, come uno scenario assai più ricco e complesso da quello celebrato o paventato dagli apologeti neoliberali o dai critici del «pensiero unico» (confer Mezzadra, Petrillo, a cura di, 2000).

- Culture.

«In misura crescente persone e cose sono fuori posto». E' difficile trovare una definizione dei processi di globalizzazione (e in particolare delle loro ricadute «culturali») più calzante, per i nostri obiettivi, di quella adombrata da questa lapidaria affermazione di James Clifford. Per quanto si riferisca in prima battuta a una poesia scritta intorno al 1920, in un sobborgo di New York, dal giovane medico William Carlos Williams, essa si sporge del resto consapevolmente sul nostro presente, attraversando in modo fulmineo la storia del ventesimo secolo e ricapitolando quanto si è fin qui detto a proposito della contestazione del dominio coloniale e della rivolta contro il principio del «confinamento». Il processo in cui Clifford situa il progressivo "displacement" di persone e cose è infatti quello nel corso del quale, dopo il 1950, «popoli in nome dei quali avevano per molto tempo parlato etnografi, funzionari e missionari occidentali cominciarono a parlare e ad agire efficacemente per conto proprio su una scala planetaria». Era sempre più difficile,

continua l'antropologo statunitense, «tenerli ai loro (tradizionali) posti» (Clifford 1988, pag. 18). Con un ritmo crescente, che sarebbe divenuto travolgente dopo l''89, frammenti di «culture» che l'antropologia e l'etnologia occidentali avevano concettualizzato come «etnici» ricomparivano d'un tratto in contesti metropolitani; «stili di vita» ritenuti arcaici, o esotici, riaffermavano in modo imprevisto la propria vitalità, rifiutando di essere consegnati a una «tradizione» destinata a essere travolta dalla «modernità» e mostrando anzi una sorprendente capacità di sviluppare strategie di «negoziazione» e di «ibridazione» con quest'ultima.

Ha origine in questo processo, con ogni evidenza, quel rinnovato interesse per i temi della «cultura» e dell'«identità» che abbiamo visto tra l'altro esprimersi nell'odierna discussione sul multiculturalismo. Si è in precedenza già sottolineato come questa discussione, e in particolare le proposte concrete maturate al suo interno, presentino in generale il rischio di prestarsi all'istituzione di nuovi confini, segnati in termini «culturali» e «identitari», nonché alla riproduzione di schemi di pensiero di derivazione schiettamente coloniale. Si tratta di un rischio tanto più insidioso quanto più evidente è la progressiva acquisizione di centralità del terreno «culturale», di cui molte analisi segnalano la centralità nella complessiva ridefinizione dello «spirito» e degli assetti materiali del capitalismo occidentale (confer Virno 1994; Boltanski, Chiapello 1999, pagg. 536 seg.; Klein 2000), mentre sullo stesso livello delle relazioni internazionali si è conquistata uno sciagurato credito, non soltanto nel discorso pubblico ma anche tra i pianificatori della politica estera statunitense, la tesi di un incombente «scontro di civiltà» (Huntington 1996). A queste considerazioni si può aggiungere che la tendenza reattiva a marcare il carattere «sacro» dei confini identitari, proprio nella misura in cui gli sviluppi contemporanei ne pongono sempre più chiaramente in evidenza la natura fittizia e «immaginaria» (Beck-Gernsheim 1999), ha

potentemente investito negli ultimi anni la cultura afro-americana negli Stati uniti. E ha posto le basi per quelle derive «nazionalistiche» che un osservatore attento come Paul Gilroy ha denunciato recentemente come il terreno in cui allignano l'antisemitismo e una specifica forma di razzismo nero (Gilroy 2000, pagg. 207 segg.).

Non si potrà dunque accusare l'analisi svolta in queste pagine di essere troppo indulgente nei confronti della «politica dell'identità» e del dilagante riferimento alle tematiche del multiculturalismo. E tuttavia non si può tacere il fatto che la critica del multiculturalismo non viene certo svolta esclusivamente dal punto di vista qui sostenuto. Al contrario, ormai da molti anni si è consolidata, un po' in tutto l'Occidente, una retorica di ripulsa del multiculturalismo, di cui le recenti invettive, sia di parte politica sia di parte ecclesiastica, contro il pericolo musulmano costituiscono soltanto una delle possibili varianti, all'insegna di quello che si potrebbe definire un vero e proprio "fondamentalismo bianco" (10). La riaffermazione della purezza e della superiorità della cultura (e della "civiltà") occidentale, stretta d'assedio dalla barbarie islamica o africana, si propone in queste retoriche precisamente di cancellare la materialità del processo storico che ha condotto persone e cose, «culture» e stili di vita, a trovarsi sempre più «fuori posto». Non è soltanto la storia del colonialismo a venire così rimossa: sono assai concretamente i corpi dei migranti che attraverso queste retoriche si punta a «rimettere al loro posto», inchiodandoli al rispetto di una divisione internazionale del lavoro e della ricchezza che essi hanno inteso sfidare.

Di fronte a queste retoriche non ci si può sbarazzare con un'alzata di spalle delle problematiche connesse al multiculturalismo. Anche perché, per quanto si possa mantenere un radicale scetticismo nei confronti dei suoi teorici, resta il fatto che i dibattiti sull'argomento hanno quantomeno portato in evidenza la difficoltà di continuare a sostenere che le moderne

istituzioni liberal-democratiche siano culturalmente neutre e «cieche» di fronte alle «differenza» (Kymlicka, Norman 2000, pagg. 4 seg.). Se in paesi come il Canada, gli USA e l'Australia la discussione sul multiculturalismo ha comunque aperto uno spazio di riflessione sui lati oscuri della storia nazionale, segnalando la necessità di ridefinire il significato stesso dell'appartenenza a quella storia, più in generale essa potrebbe contribuire anche in Europa a impostare la discussione su una teoria critica della politica che sappia farsi carico dei complessi processi attraverso cui l'Occidente appare sempre più "decentrato" proprio nella misura in cui tende ad acquisire una posizione imperiale nel mondo contemporaneo. Proprio chi punta a ridefinire l'universalismo, liberandolo dal destino che sembra configurarlo come mera tonalità d'accompagnamento del trionfale incedere su scala planetaria dell'«oggettività spettrale» della merce e del denaro, dovrebbe prestare attenzione ai diversi modi in cui la globalizzazione viene "immaginata" dagli uomini e dalle donne qualunque (García Canclini 1999) che dai territori non occidentali fanno ingresso nelle metropoli del «primo mondo».

Utile, da questo punto di vista, risulta la distinzione fra il sostantivo multiculturalismo e l'aggettivo multiculturale (Hesse, ed., 2000). Una volta distinto dalle teorie che ad esso si richiamano, quest'ultimo ben si presta, in effetti, a designare l'insieme delle dinamiche di spiazzamento e sconfinamento che definiscono la condizione contemporanea sotto il profilo politico non meno che «culturale». E' come se questa condizione fosse caratterizzata dal venire in superficie, dal cristallizzarsi in figure tanto rigide quanto effimere, dall'intrecciarsi dei vettori di movimento che hanno improntato di sé l'intera storia della modernità, configurandola fin dal suo principio come "storia del mondo". Ciò di cui la costellazione multiculturale mostra il definitivo tramonto è uno dei presupposti di fondo dell'antropologia politica implicita nel discorso europeo della

cittadinanza: l'idea cioè di un «naturale» rapporto di sovraordinazione dell'umanità europea rispetto alle altre che abitano la terra. Questo vale, almeno, dal punto di vista di un pensiero che intenda ricollegarsi a quel «sogno di una cosa» che alla modernità appartiene allo stesso titolo degli incubi della schiavitù e dei campi di concentramento. Per dirla in termini più espliciti: dal punto di vista di un pensiero che intenda situarsi in una linea di continuità con l'istanza radicale di libertà e uguaglianza che ha nutrito i progetti repubblicani, democratici e comunisti in Occidente non meno dei movimenti delle genti dell'Atlantico nero.

- Modernità, "at large".

Lo "sconfinamento" della modernità, il suo «slargarsi» secondo la tesi di Arjun Appadurai, è del resto uno dei tratti decisivi della condizione contemporanea. Né può sorprendere, dopo quanto si è detto, che la progressiva formazione di reti transnazionali e di esperienze diasporiche che frantumano e continuamente ricompongono gli spazi dell'appartenenza e del «patriottismo» (Appadurai 1996, pagg. 205 segg.) sia accompagnata dalla diffusione all'interno dell'Occidente di quello che si è definito «fondamentalismo bianco», dalla proliferazione e dal riarmo dei confini contro profughi e migranti nonché dalla tendenza dei confini stessi a spostarsi «dal «bordo» verso il «centro» dello spazio pubblico» (Balibar 2001, pag. 176). Il «presente globale», per parte sua, ripropone elevata a potenza una caratteristica costitutiva della temporalità specifica del capitalismo: l'«oscillazione tra arresto della storia e suo scatenamento», tra accelerazione e pietrificazione del tempo, entro una dinamica in cui «il vortice dei cambiamenti non riesce a occultare una monotona ripetizione di archetipi inalterabili» (Virno 1999, pagg. 135 seg.).

Il punto è tuttavia che, pur inscritto sotto il segno dell'ambivalenza, lo slargarsi della modernità produce effetti che è difficile sottovalutare. Potenti processi di "decentramento", si è detto, investono il tempo e lo spazio del mondo globale: potrebbe rivestire un valore esemplare, per la descrizione di questi processi, la proposta avanzata dalla grande scrittrice afro-americana Toni Morrison di seguire il filo conduttore della presenza nera - «di questa popolazione inquietante e senza radici» strappata con la violenza alla propria terra (Morrison 1992a, pag. 6) - nella letteratura americana, per «scoprire la natura - e addirittura la causa - del «bianco»», ovvero del «personaggio» che domina incontrastato nel racconto mitico che quella letteratura fornisce dello «spirito nazionale» statunitense (ivi, pagg. 10 e 16). Analogamente, i flussi di corpi, di simboli e di significati negli spazi aperti dalle migrazioni postcoloniali non si limitano a disegnare una geografia diversa da quella che il comando del capitale vorrebbe ritagliare a misura delle proprie logiche. Essi interrogano anche in profondità il senso del tempo della modernità, ne squadernano diverse genealogie e rendono possibili variazioni impreviste sul suo spartito.

Si tratta di una condizione i cui effetti sono, in primo luogo, ben visibili nella vivacità di progetti intellettuali, quali quelli che si usa ricondurre alla definizione complessiva di «studi postcoloniali», che appaiono capaci di riaprire "politicamente" un discorso sulla modernità nel suo complesso. Ci riferiamo qui, in particolare, alle componenti di questo filone di ricerca per cui più direttamente rilevante, sotto il profilo teorico ma anche sotto quello dell'ascendenza «disciplinare», è il rapporto con la storia. Quale può essere, domanda ad esempio il già più volte citato Paul Gilroy (1993, pag. 42), il significato di una controversia come quella sul moderno e sul postmoderno dal punto di vista delle genti dell'Atlantico nero, che del moderno hanno esperito la forza letteralmente catastrofica nell'apogeo delle grandi narrazioni del progresso, e che del postmoderno hanno

anticipato alcuni tratti, come l'esperienza del decentramento e della scomposizione dell'io, vivendoli in forme assai diverse da quelle divenute canoniche nelle metropoli occidentali degli anni Ottanta del Novecento?

«E' ormai tempo - aggiunge Gilroy - di ricostruire la storia primaria della modernità dal punto di vista degli schiavi» (ivi, pag. 55). Nessuna linearità, tuttavia, è qui concessa: né quella che consisterebbe nel ricondurre all'interno di un canovaccio consolidato, opportunamente ampliato per l'occasione, il dolore e la rivolta degli schiavi (nonché delle donne e degli uomini piegati con la forza al dominio coloniale), né quella che consisterebbe nel coinvolgere in una condanna senza appello la modernità nel suo complesso. Il «punto di vista degli schiavi» opera piuttosto come principio di continua dislocazione della storia e dell'esperienza di una modernità, le cui «promesse» e il cui «potenziale» sono tutt'altro che estranei ai movimenti di liberazione che hanno attraversato l'Atlantico nero (ivi, pag. 56). Esso costringe, in fondo con Benjamin, a pensare la contemporaneità di progresso e catastrofe, a immaginare una storia il cui movimento lineare è sempre esposto alla possibilità di essere interrotto dal dilagare delle improvvisazioni jazzistiche con cui ancora Toni Morrison ha saputo mettere in parola nei suoi romanzi, e così "riscattare" nominandola (Bhabha 1994, pag. 33), la presenza afro-americana nel passato e nel presente degli Stati uniti. Nonché alla possibilità che queste improvvisazioni precipitino improvvisamente in uno «spazio creato dai tamburi», la straordinaria immagine che la scrittrice impiega per evocare la manifestazione organizzata a New York nel luglio del 1917 dalla N.A.A.C.P., per commemorare le vittime nere dei disordini di qualche settimana prima a East Saint Louis, in Illinois (Morrison 1992b, pag. 53).

Un'analoga istanza di rinnovamento della concezione della storia, ben presente del resto anche nei dibattiti latino-americani (11), è al centro del progetto portato avanti dal gruppo di studiosi

indiani che si raccolgono attorno alla collana dei «Subaltern Studies» (12). Animato da Ranajit Guha, questo gruppo di studiosi ha saputo ridefinire in termini sostanziali l'immagine della storia dell'India coloniale, in polemica sia con la sua vulgata coloniale britannica sia con la sua rielaborazione da parte del movimento nazionalistico nel corso del ventesimo secolo. Al centro di quella storia, nel lavoro degli esponenti dei «Subaltern Studies», stanno le esperienze, le lotte, ma anche la capacità di adattamento e di negoziazione, delle masse indiane «subalterne» (i contadini, il proletariato urbano, la classe operaia in formazione) dentro e contro il sistema del dominio coloniale. Nuove «fonti» sono state portate alla luce, e soprattutto nuovi metodi, positivamente influenzati dagli sviluppi del marxismo occidentale nonché dalla lezione di Foucault e del decostruzionismo, sono stati applicati all'interpretazione delle fonti già note. Il vivace dibattito teorico che si è svolto tra i protagonisti di questa vicenda intellettuale ha prodotto diversi approdi, ponendo tra l'altro in discussione, in particolare con gli interventi di G. Spivak (1988 e 1999), la possibilità di pensare i «subalterni» come soggetto omogeneo, la cui «voce» possa essere limpidamente ascoltata dai documenti e «rappresentata» dallo storico. Ma ha anche, nel suo complesso, riproposto l'urgenza di aggiornare la riflessione sulla «modernità», ancora una volta decentrandola e rileggendola a partire dal complesso gioco di influenze fra il suo cuore di tenebra coloniale e i tentativi, compiuti sia dai «subalterni» sia dalle élite indiane, di articolare all'interno della «testualità» moderna le proprie istanze soggettive, «ibridandola» costitutivamente.

«Non si può essere a favore o contro la modernità; si può soltanto tenerle testa» (Chatterjee 1997, pag. 280). In queste parole di Partha Chatterjee si può trovare enunciato il programma teorico complessivo che ispira la ricerca in questione, o quantomeno le sue linee maggiormente rilevanti dal punto di vista del nostro discorso. I temi affrontati, in particolare

da autori bengalesi, sono vari e affascinanti: non soltanto l'intreccio di devozione e insubordinazione all'interno delle rivolte anticoloniali, ma anche, ad esempio, la formazione di uno specifico illuminismo bengalese nel confronto instaurato da intellettuali come Rammohun Roy (1772/4-1833) o Iswarchandra Vidyasagar (1820-1901) con la legislazione coloniale inglese e con l'illuminismo scozzese a proposito del "sati", il sacrificio rituale delle vedove (confer Chakrabarty 2000, pagg. 117 segg.). La stessa formazione del soggetto moderno in Bengala, indagata attraverso simili studi, mostra una genealogia complessa, in cui entrano in gioco elementi di ricezione e di creativa "traduzione" culturale, che la rendono irriducibile alla grande partizione occidentale fra sfera pubblica e sfera privata: lungi dal definirsi nel rapporto costitutivo che la stringe al sé privato (borghese), il discorso della «cittadinanza» bengalese, inseparabile dalla storia del dominio coloniale britannico, convive fianco a fianco con altre narrazioni del sé e della comunità (la famiglia allargata, i rapporti di parentela), che lo dislocano continuamente senza che sia possibile attribuire meccanicamente ad esso gli effetti di «modernizzazione» ed «emancipazione» e a queste ultime i pesi della «tradizione». Riattivare il senso di questa genealogia, secondo una prospettiva consapevole del debito contratto nei confronti della lettura foucaultiana di Nietzsche, è quanto questi autori si propongono di fare, per riaprire produttivamente «la questione del rapporto tra la pluralità delle pratiche e delle forme di vita e le filosofie politiche universalizzanti che rimangono l'eredità globale dell'Illuminismo» (ivi, pag. 148).

- Marx a Calcutta.

Non c'è tuttavia, viene spontaneo domandarsi, una qualche forma di minimalismo teorico in questi studi? La montagna della critica postcoloniale non finirà per produrre il topolino di una

pluralità di «vie nazionali» alla modernità? Così starebbero le cose, in effetti, se si prendesse alla lettera, e un po' superficialmente in verità, un passo di Partha Chatterjee:

"la vera modernità - si legge nell'ultimo saggio compreso nella raccolta "A Possible India" - consiste nel determinare le forme particolari di modernità che sono appropriate in circostanze particolari, ovvero nell'applicare i metodi della ragione per identificare o inventare le specifiche tecnologie della modernità che sono convenienti ai nostri obiettivi. Messa in un altro modo: se esiste una definizione universale, o universalmente accettabile, della modernità, essa consiste nel fatto che, insegnandoci a utilizzare i metodi della ragione, la modernità universale ci pone in condizione di identificare le forme della nostra modernità particolare" (Chatterjee 1997 pagg. 269 seg.).

Non c'è davvero null'altro di «universale» nella modernità, oltre all'impiego dei metodi della ragione? Per rispondere a questa domanda, è opportuno rivolgere nuovamente l'attenzione al recente lavoro di Dipesh Chakrabarty, "Provincializing Europe", in cui lo «spirito di gratitudine anticoloniale» che sostiene il progetto di «provincializzare l'Europa» (Chakrabarty 2000, pag. 255) allude a una riflessione di grande impegno su quella che potremmo definire la costituzione materiale dell'universalismo occidentale, nonché alla registrazione dell'impossibilità per il pensiero critico di porsi linearmente al di fuori di essa. Si tratta di un testo assai complesso, ricco di stratificazioni concettuali e tutt'altro che restio a porsi sul terreno della riflessione filosofica di ampio respiro, come dimostrano i frequenti riferimenti a Heidegger e a Derrida. Ne vorremmo tuttavia qui estrapolare un brano direttamente collegato al lavoro storiografico dell'autore, e in particolare alle ricerche da lui condotte nell'ambito del gruppo dei «Subaltern Studies» sulla storia della classe operaia bengalese (confer

Chakrabarty 1989). E centrale, per Chakrabarty, è a questo riguardo il confronto con Marx.

Il problema che qui si apre, evidentemente, è quello del rapporto tra modernità e capitalismo. E' un rapporto che non può essere ridotto alla coincidenza dei due termini, non solo perché categorie integralmente moderne, quali quell'idea di ragione come possesso comune degli uomini che prende forma con il Rinascimento intrecciando successivamente il proprio sviluppo con la progressiva formalizzazione della razionalità «strumentale», appaiono strutturalmente eccedenti le logiche e gli imperativi del capitale; ma anche perché questi ultimi, come proprio la riflessione sull'esperienza coloniale mostra in modo plateale, sono in grado di affermare il proprio dominio a prescindere dalla presenza di elementi costitutivi della «modernità». Nel caso specifico: l'analisi dell'inestricabile viluppo di strutture di potere secolari e di logiche «religiose» indisponibili alla weberiana secolarizzazione che sostiene a un tempo il dominio coloniale britannico in India e la progressiva integrazione del subcontinente all'interno dei circuiti del sistema-mondo capitalistico decentra (appunto «provincializza») ancora una volta l'Europa, mostrando come la variante di sviluppo capitalistico che lì ha preso forma, nella sua connessione strutturale con la posizione di egemonia conquistata dalle «relazioni borghesi di potere», non ha in alcun modo valore "normativo" di modello (Chakrabarty 2000, pagg. 14 seg.).

Se tuttavia questa acquisizione tende consapevolmente a «spiazzare» le posizioni di quanti riconducono i problemi dell'India a un deficit di sviluppo capitalistico, spostando in un futuro indeterminato la soluzione dei problemi sociali e politici del paese, occorre sottolineare che in questione non è, per Chakrabarty, l'apertura di una discussione sui modelli «alternativi» di sviluppo capitalistico. Si tratta, piuttosto, di ragionare da una parte sulle forme storiche dell'insubordinazione anticoloniale, rifiutando di vedere nella cospicua presenza di

spiriti e potenze sovrannaturali nella coscienza dei subalterni un elemento di mera «arretratezza» e rivendicandone anzi il carattere direttamente politico e «moderno» (13); e dall'altra di porre le condizioni perché l'elemento della «pluralità» non sia considerato in un rapporto di opposizione polare con la forza di omologazione del capitale, ma entri piuttosto a costituire una determinazione essenziale del suo concetto.

E' quanto Chakrabarty si propone di fare sottoponendo a una rigorosa analisi la categoria marxiana di «lavoro astratto». Egli muove da una critica della tentazione «storicistica» implicita nella distinzione tra «sussunzione formale» e «sussunzione reale del lavoro sotto il capitale», che, pur estremamente produttiva sotto il profilo analitico, si presterebbe a una lettura univoca della storia del capitalismo: si presterebbe cioè ad autorizzare l'idea per cui «capitalismo 'reale' significa sussunzione 'reale'» (ivi, pag. 50), ovvero progressiva elisione dei margini di operatività della «differenza storica» all'interno di un mondo disincantato e reso uniforme proprio dal distendersi del dominio del capitale e delle sue logiche. L'obiezione di Chakrabarty è di fondo, e appare instaurare singolari effetti di risonanza con il discorso che abbiamo visto svolto da Yann Moulier Boutang nel secondo capitolo: una simile immagine del capitalismo finisce per contraddire l'insistenza dello stesso Marx sul ruolo costitutivo che la resistenza e l'insubordinazione operaia rivestono per il concetto di capitale, nonché per occultare il carattere "dispotico" del dominio capitalistico (ivi, pagg. 58 seg.). E' qui che entra in gioco la categoria di lavoro astratto: lungi dall'assumerla come qualcosa di «oggettivamente» dato (e dunque come il modello su cui costruire la teoria politica della resistenza al capitale, immaginando un movimento operaio e proletario costruito come rovescio speculare del «lavoro astratto»), occorrerebbe insistere sul fatto che essa rappresenta agli occhi di Marx, come si evince in particolare dalla sua analisi della disciplina di fabbrica, «la griglia ermeneutica con cui il

capitale ci chiede di leggere il mondo» (ivi, pag. 55). L'attenzione deve essere allora spostata sulla tensione che necessariamente si instaura tra l'astrazione che il capitale opera nella sua ricerca «di una comune misura dell'attività umana» e il fatto che questo lavoro, senza il cui assoggettamento non è possibile l'estrazione di plusvalore, si presenta necessariamente come "lavoro vivo" (ivi, pag. 60).

E' in questo spazio di contraddizione, conclude Chakrabarty, che la storia «spettrale» del capitale non può non incontrarsi - in India come in Europa, verrebbe da aggiungere - con altre storie, le cui logiche appaiono in prima battuta irriducibili agli imperativi dell'accumulazione: se non vi fosse questa dimensione di «pluralità», la stessa dinamicità del modo di produzione capitalistico risulterebbe in ultima istanza inspiegabile; così come, del resto, se non vi fosse almeno un nocciolo di «verità» nello stesso «storicismo» nulla impedirebbe una ricaduta nell'apologia essenzialistica delle tradizioni e delle culture. Sta qui, in questo incontro fatto di dispotismo e di violenza, di rivolta e di insubordinazione (ancora una volta: di progresso e di catastrofe), un ulteriore carattere «universale» della modernità. La pluralità delle «differenze storiche» e l'unicità del tempo del capitale convivono all'interno del concetto stesso di quest'ultimo, senza che sia possibile giocare meccanicamente l'una contro l'altra, e il nostro presente globale è caratterizzato dall'esposizione in piena luce di questa connessione strutturale. Per dirla nei termini di Reinhart Koselleck (1979): è come se la riduzione del plurale delle storie al «singolare collettivo» della storia, questo gesto epocale da cui nacque la modernità, si ripetesse quotidianamente, con il proprio portato di scontri e di contraddizioni, nel nostro tempo.

Universale, oggi, è forse soltanto il terreno sul quale questa riduzione opera, materialmente costruito dallo slargarsi su scala planetaria della modernità occidentale, dal distendersi negli spazi globali non soltanto del capitalismo ma anche delle istanze

di insubordinazione che del capitalismo hanno scandito la storia. Così interpretato, l'universale non può che essere una traccia, un "place holder" (Chakrabarty 2000, pag. 70), nel segno del quale si ridefiniscono a un tempo le logiche del dominio e il rompicapo della liberazione. Seguire questa traccia, farne la nervatura di tutti i concetti con cui esso tenta di articolare la propria lettura del presente: è questo il compito del pensiero critico, dopo che ogni illusione di omogeneità e di linearità dell'universalismo occidentale è stata consumata dai movimenti e dalle lotte che hanno portato alla luce il carico di violenza «particolaristica» di cui esso si è nutrito, nelle forme del dominio coloniale non meno che in quelle del dominio di classe e di genere.

Note al cap. 4.

N. 1. Per quanto concerne la Francia, confer ad esempio la ricostruzione della vicenda «esemplare» dell'immigrazione algerina offerta da Sayad 1999, pagg. 101-132. Ma si veda anche Amselle 1996. Per una sintesi complessiva, confer Bade 2000, pagg. 306-314.

N. 2. E' singolare notare come questa consapevolezza fosse tutt'altro che estranea ai teorici britannici dell'imperialismo nella seconda metà dell'Ottocento. Si consideri ad esempio la critica rivolta da R. Seeley all'immagine corrente del diciottesimo secolo britannico nelle opere degli storici whig suoi contemporanei: «they make too much of the mere parliamentary wrangle and the agitations about liberty, in all which matters the eighteenth century was but a pale reflexion of the seventeenth. They do not perceive that in that century the history of England is not in England but in America and Asia. [...] Good or bad, it is evidently the great fact of modern English history. And it would be the greatest mistake to imagine that it is a merely material fact, or

that it carries no moral and intellectual consequences» (Seeley 1883, pagg. 9 e 13 seg.). Gli «studi postcoloniali», da cui trae in gran parte ispirazione questo capitolo, consentono del resto di porre in modo innovativo la grande questione storiografica del rapporto che il liberalismo britannico intrattenne nel suo complesso, nel corso del diciannovesimo secolo, con le problematiche dell'Impero: confer a questo proposito, per una prima approssimazione, Metha 1999, che, a dispetto di un'impostazione teorica non sempre convincente, discute una gran mole di materiali.

N. 3. Per l'elaborazione di questa categoria in riferimento alla condizione coloniale e postcoloniale, è fondamentale il rimando a Spivak 1999.

N. 4. Sul tema, di grande rilevanza, dell'immaginario erotico del colonialismo occidentale, confer in termini generali Young 1995 nonché, specificamente sull'Italia, Sòrgoni 1998.

N. 5. Per una prima introduzione a quelli che si definiscono studi coloniali e postcoloniali, confer i testi citati supra, cap. 3, nota 11, a cui si aggiungano almeno, dal punto di vista che qui maggiormente rileva, i saggi raccolti in Dirks (a cura di) 1992 e in Prakash (ed) 1995. Particolarmente importante è poi il lavoro di Taylor 1994.

N. 6. Sulla preistoria del problema, restano fondamentali gli studi di Gliozzi 1977 e Fabian 1983. Per una critica dell'uso del riferimento all'etnia per definire l'identità dei migranti contemporanei, confer Gallissot, Rivera 1997.

N. 7. Per una critica di questa tendenza, confer ancora i saggi raccolti in Chrisman, Parry (eds) 2000, che tendono tuttavia a enfatizzarne eccessivamente il peso nel contesto degli attuali «studi postcoloniali».

N. 8. Ma confer anche, a proposito del persistente peso dell'eredità coloniale nella determinazione delle politiche europee di «governo» dell'immigrazione, le considerazioni di Balibar 2001, pagg. 77-83.

N. 9. Sulla rivolta degli schiavi di Santo Domingo è imprescindibile il rimando, oltre che al classico studio di James 1938, all'introduzione di S. Chignola a Toussaint Louverture 1997.

N. 10. Per ottime analisi critiche di questa tendenza, si vedano Hage 1998 (per quanto riguarda l'Australia) e Baroncelli 2000 (per quanto riguarda gli Usa, considerati dal particolare angolo visuale del dibattito sul "politically correct"). Il recente volume di Sartori (2000) rientra perfettamente nella tendenza in questione.

N. 11. Confer ad es. Dussel 1998 e soprattutto Lander (a cura di) 2000.

N. 12. Per una prima introduzione ai «Subaltern Studies», il cui primo volume è uscito a Dehli nel 1982, confer Guha, Spivak (a cura di) 1988, nonché Young 2001, pagg. 352 segg. Ma si visiti anche il sito internet http://www.lib.virginia.edu/area-studies/subal-tern/ssmap.htm.

N. 13. Decisiva, da questo punto di vista, è la critica mossa da Guha 1983 all'uso da parte di Eric Hobsbawm della categoria di «prepolitico» in riferimento alle lotte anticoloniali dei contadini in India.

# PARTE SECONDA

## NE' QUI NE' ALTROVE: MIGRAZIONI, DETENZIONE, DISERZIONE TRA EUROPA E AUSTRALIA.

Conversazione con Brett Neilson.

NEILSON - Nel tuo intervento al seminario «Diritto a migrare, diritto d'asilo» durante il Forum Sociale Europeo di Firenze, hai insistito sul fatto che la questione delle migrazioni è divenuta centrale per il movimento globale in Italia. Mentre non aveva svolto un ruolo prioritario nel primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, nel percorso che ha condotto all'incontro di Firenze, soprattutto dopo le manifestazioni di Genova contro il G8, il tema delle migrazioni è stato riconosciuto nella sua fondamentale importanza. Puoi dire qualcosa di più a questo proposito, collocando il processo nel quadro dell'evoluzione delle politiche controllo dei confini a livello europeo?

MEZZADRA - In primo luogo mi pare necessario ragionare sulla forma assunta dal movimento globale a partire dalla grande esplosione di Seattle, nel novembre 1999. E' evidente che la piattaforma centrale del movimento è stata dominata dalla lotta contro il capitalismo neo-liberista, e in particolare contro le grandi agenzie della "governance" transnazionale, la World Bank e la World Trade Organization. Non intendo negare l'importanza analitica del concetto di neo-liberismo, la sua capacità di cogliere alcune delle trasformazioni più importanti che hanno investito il capitalismo negli ultimi due decenni. Inoltre, è innegabile che il concetto ha un forte potere di mobilitazione, dal momento che ha giocato un ruolo fondamentale in quel processo di

«nominazione del nemico» che è di importanza strategica nella costituzione di un movimento sociale. Tuttavia, la critica del neo-liberismo così come viene svolta in riviste come «Le Monde Diplomatique», molto influenti all'interno dello stesso movimento, ha teso a mio parere a rappresentare coloro che soffrono gli effetti della globalizzazione nel «Sud globale» come mere vittime, negando loro la posizione di protagonisti, di soggetti sociali attivi nei processi contemporanei di trasformazione globale. In questa prospettiva, le migrazioni divengono semplicemente una delle molte catastrofi sociali prodotte dal neo-liberismo. E la globalizzazione diviene un processo che passa sulla testa dei soggetti, qualcosa di ineluttabile e dunque immune a ogni critica che non sia svolta a partire da un punto di vista «nostalgico».

Nei primi due Forum Sociali Mondiali, svoltisi a Porto Alegre, questa critica del neo-liberismo ha svolto un ruolo assolutamente centrale. Una delle conseguenze è stato il fatto che non vi sono stati seminari dedicati specificamente alle migrazioni, mentre nel discorso politico più generale egemone a Porto Alegre ogni riferimento ai movimenti migratori era filtrato dalla retorica della «devastazione sociale». Credo che fondamentale, nel modificare questa situazione, sia stata l'organizzazione della grande manifestazione per i diritti dei migranti che ha aperto la contestazione del G8 a Genova, il 19 luglio 2001. In Italia c'erano state, naturalmente, molte manifestazioni di migranti negli anni precedenti: ma ora, per la prima volta, i percorsi di auto-organizzazione e di lotta dei migranti incontravano il movimento globale. L'enorme successo di quella manifestazione, per quel che riguarda l'Italia, si è prolungato in una mobilitazione permanente contro la legge Bossi-Fini, e in particolare contro l'istituto del «contratto di soggiorno», che lega strettamente contratto di lavoro e permesso di soggiorno, limitando in modo radicale la libertà di movimento dei migranti. In questa mobilitazione, il protagonismo dei migranti è stato straordinario:

il corteo del 19 gennaio 2002, a Roma, a cui hanno partecipato decine di migliaia di migranti, è stato probabilmente la più grande manifestazione su questi temi in Europa dalle lotte dei sans papiers in Francia nel 1996. E dunque, quando sono iniziati i preparativi per il Forum Sociale Europeo, era in qualche modo naturale che il tema delle migrazioni assumesse una posizione centrale nel dibattito.

Nell'organizzazione dei seminari sulle migrazioni da svolgersi a Firenze, abbiamo insistito fin dall'inizio sul fatto che è necessario articolare una critica non soltanto dell'Europa di Maastricht, dei fondamenti «neo-liberisti» dell'integrazione europea, ma anche dell'Europa di Schengen, ovvero del nuovo regime di controllo dei confini prefigurato dall'Accordo di Schengen del 1985 e poi compiutamente realizzato, in una situazione ovviamente molto diversa dopo la fine del socialismo reale, nel corso degli anni Novanta. In altre parole, siamo convinti che, per sviluppare una lotta efficace contro i «contenuti» della nuova cittadinanza europea in via di formazione, sia necessario porre in discussione i confini che la definiscono. Credo che questo sia un punto davvero fondamentale, nel senso che guardare all'Europa attraverso la lente dei movimenti migratori che la investono e la attraversano produce risultati molto diversi da quelli a cui si perviene assumendo come «lente» altri concetti, ad esempio quello di neo-liberismo. Nel corso degli anni Novanta, una delle caratteristiche fondamentali delle politiche migratorie nell'Unione europea è stata indubbiamente un'integrazione crescente delle politiche e delle tecniche di controllo dei confini. Ma questo non ha reso le cosiddette frontiere esterne dell'Unione uguali a quelli dello Stato-nazione moderno. La questione dei confini europei, e dunque dei confini della cittadinanza europea, è estremamente complessa...

NEILSON - Questa complessità emerge efficacemente, mi pare, nell'articolo di Enrica Rigo, "Lo spazio comune di «libertà, sicurezza e giustizia»", pubblicato nel primo numero della nuova serie di «DeriveApprodi». Rigo descrive le modalità con cui gli accordi per le espulsioni tra i Paesi membri dell'Unione europea e i cosiddetti Paesi terzi sicuri vengono a loro volta integrati da accordi stipulati tra questi ultimi e altri Paesi, sempre più lontani geograficamente dall'Europa occidentale. Ad esempio, già diversi anni fa un migrante entrato in territorio tedesco attraverso la Polonia poteva essere espulso in Polonia indipendentemente dalla sua nazionalità. E la Polonia ha a sua volta stipulato accordi analoghi con l'Ucraina, con la Slovacchia, la Romania, eccetera. Questo determina ciò che Enrica Rigo definisce «flussi di espulsioni», in parte determinati dalle decisioni soggettive dei migranti espulsi dall'Unione europea.

MEZZADRA - Ecco, questo è un interessante esempio della complessità dei confini europei. Diversamente dall'immagine istituzionale dell'Europa (determinata da accordi quali quelli siglati a Schengen e a Dublino), l'Europa dei flussi migratori è uno spazio politico globale, uno spazio caratterizzato da movimenti che decentrano continuamente l'Europa, o se vuoi la «provincializzano», per usare i termini proposti da Dipesh Chakrabarty e da altri studiosi postcoloniali. I movimenti migratori mettono in discussione la possibilità di identificare in modo netto un interno e un esterno dell'Europa, a cui essenzialmente puntavano gli accordi di Schengen e Dublino. Come mostra Enrica Rigo, non c'è una distinzione semplice tra interno ed esterno in Europa. E semmai una questione di gradi: la Polonia è meno esterna all'Unione europea dell'Ucraina. In questo senso, i confini dell'Unione europea sono molto più flessibili rispetto a quelli dello Stato-nazione classico, e questa flessibilità è direttamente proporzionale a quella dei movimenti migratori stessi.

Ciò di fronte a cui ci troviamo è davvero un doppio movimento. In primo luogo, ci sono i movimenti migratori che rendono i confini europei porosi, che mostrano quanta Asia, quanta Africa, "quanto mondo" ci sia in Europa. In secondo luogo, ci sono processi di regolazione che tentano di governare questi flussi, di contenerli all'interno di strutture capaci di amministrarli. E questo significa esportare tecnologie di controllo dei confini al di fuori delle frontiere ufficiali dell'Unione europea. Per esempio, il confine tra Germania e Polonia, che oggi [2002] è una «frontiera esterna» dell'Unione europea, è stato continuamente sfidato e forzato dai migranti. Ma anziché tentare semplicemente di fortificare questo confine, le autorità tedesche hanno coinvolto la Polonia nella sua gestione e nel suo controllo. Identificata come «Paese terzo sicuro», la Polonia deve accettare tutti i profughi e i migranti espulsi dalla Germania dopo esservi entrati attraverso il suo territorio. E la Polonia, come mostra Enrica Rigo nell'articolo che citavi, ha stipulato una serie di accordi sul modello di quello che le è stato imposto dalla Germania, ad esempio con l'Ucraina. Il risultato è che oggi vi sono progetti di costruzione di centri di detenzione per profughi e migranti sul modello tedesco in Ucraina, mentre centri simili esistono già in Polonia. Ma il punto che vorrei sottolineare è che questo «flusso di espulsioni» sul percorso Germania-Polonia-Ucraina segue, rovesciandone ovviamente la direzione, una via aperta dagli stessi migranti. Da molti anni un gran numero di migranti asiatici e africani tenta di entrare in Germania passando dall'Ucraina e dalla Polonia. In un certo senso, si può dire che siano paradossalmente i migranti a controllare la situazione, dal momento che i loro movimenti hanno stabilito questa «rotta», relegando le misure di controllo in una condizione di mere risposte «reattive».

NEILSON - Anche in Australia i movimenti migratori hanno prodotto una nuova geografia, caratterizzata da una certa

ambivalenza dello spazio. Il «Border Protection Act» varato dal Parlamento nel 2001 sottrae determinati territori all'Australia nella misura in cui sono in questione gli sbarchi di profughi e migranti. Luoghi come Christmas Island e Ashmore Reef divengono «non luoghi» di un tipo affatto particolare, non sono né Australia né non-Australia. Dopo l'incidente della nave norvegese Tampa, respinta dalla Marina australiana in acque internazionali nell'agosto 2001 dopo che aveva salvato oltre quattrocento richiedenti asilo da un'imbarcazione che stava affondando al largo delle coste australiane, il governo ha cominciato a finanziare governi stranieri perché costruissero centri di detenzione sui loro territori: posti come l'Isola di Nauru, nel Pacifico, o l'Isola di Manus, della Nuova Guinea. Gestiti da imprese private che lavorano nel campo della sicurezza, questi centri di detenzione "offshore" registrano una trasformazione della sovranità, dato che in un certo senso ciò che è in vendita in queste transazioni sono proprio quote di sovranità. Al contrario, il rapporto tra l'Unione europea e, ad esempio, la Polonia o l'Ucraina, sembra essere determinato più dal potere politico che da relazioni di mercato. E tuttavia, nella misura in cui le decisioni assunte da questi Paesi sono condizionate dalle loro ambizioni di entrare a far parte dell'Unione europea, la questione del mercato finisce per riemergere.

MEZZADRA - Si potrebbe certamente sostenere che, attraverso queste tecnologie di controllo dei confini, una certa quota di sovranità tedesca è dislocata in Polonia o in Ucraina. E certo, la decisione di adottare queste tecnologie di controllo dei confini da parte di entrambi questi Paesi è legata alla loro aspirazione a entrare nell'Unione europea. Ma è importante sottolineare che le basi per questi accordi sono state create all'inizio degli anni Novanta essenzialmente attraverso canali burocratici. E la situazione è di nuovo assai complessa, considerato che l'accordo di Schengen è stato siglato nel 1985 tra

singoli Paesi europei, e solo più tardi è entrato a far parte dell'"acquis" dell'Unione europea. In questo senso, sono stati costruiti canali burocratici parzialmente esterni rispetto alla sfera di controllo delle principali istituzioni europee. E' anche importante comprendere nel dettaglio il concetto di «Paese terzo sicuro», divenuto vincolante nel 1997 nella cornice definita dalla Convenzione di Dublino, che stabilì una serie di criteri per identificare gli Stati competenti a esaminare le domande di asilo. In questo senso, un certo numero di Paesi confinanti con l'Unione europea è stato fatto rientrare nella categoria di «Paesi terzi sicuri», e se un profugo, nel suo viaggio verso un Paese dell'Unione europea, ha attraversato uno di questi Paesi può esservi ricondotto, dato che in teoria avrebbe potuto e dovuto fare domanda d'asilo lì. Il concetto non si applica soltanto alla Polonia, ma a una serie di Paesi la cui natura «democratica» è quantomeno dubbia. Nel caso della Germania, della Polonia e dell'Ucraina, tuttavia, si può vedere chiaramente come funziona il sistema. La Germania è un potente Stato dell'Unione europea che esporta la sua tecnologia di controllo dei confini in Polonia, attualmente [2002] un Paese candidato all'ingresso nell'Unione europea. A sua volta, la Polonia esporta queste tecnologie in Ucraina, Paese il cui eventuale ingresso nell'Unione europea avverrà tra molti anni. Questo modello è chiaramente e direttamente legato a differenze e gerarchie dal punto di vista del potere politico ed economico: basti pensare che il costo del lavoro in Polonia è un terzo di quello tedesco, mentre in Ucraina è un decimo.

NEILSON - Come dicevi prima, la questione del controllo dei confini solleva importanti questioni a proposito della natura dello spazio politico nella globalizzazione. Parli del concetto di «Paese terzo sicuro» come di un concetto che stabilisce gradi di esternità, ma per via della porosità dei confini questa esternità non giunge mai a definire un puro «fuori». Al tempo stesso, parli

spesso di un «altrove». So che sei stato impegnato nell'organizzazione della manifestazione del 30 novembre 2002 contro il centro di permanenza temporanea di Corso Brunelleschi a Torino. Lo slogan della manifestazione era «Né qui, né altrove». Puoi spiegare il significato di questo slogan, che indubbiamente semplifica una gran mole di riflessione teorica e di pratica politica, ma che al tempo stesso mi pare anche sintetizzi qualcosa di molto importante?

MEZZADRA - La manifestazione di Torino è stata probabilmente la più grande iniziativa politica contro il sistema della detenzione amministrativa dei migranti che si sia tenuta in Europa. Attraverso lo slogan «Né qui, né altrove» volevamo in primo luogo sottolineare che stavamo agendo contro uno specifico centro di detenzione in un luogo particolare. Intendevamo anche esprimere un riconoscimento della specifica situazione di Torino, una situazione particolarmente critica da diversi anni per via della crisi e delle trasformazioni della Fiat: l'insicurezza e la precarietà della forza lavoro, le difficoltà del sindacato, i nuovi accordi internazionali dell'azienda, ad esempio con la General Motors, eccetera. La ristrutturazione capitalistica permanente (e la conseguente precarietà del lavoro) sono oggi condizioni generali. Il nostro obiettivo era riconoscere questa situazione, e al tempo stesso mettere in evidenza le connessioni tra questo modello di riorganizzazione del mercato del lavoro e il ruolo dei centri di detenzione nel limitare e controllare la mobilità del lavoro. In altre parole, volevamo affermare che tra il sorgere del centro di detenzione in Corso Brunelleschi e la crisi della Fiat ci sono profonde connessioni strutturali. E tuttavia, per cogliere queste connessioni, è necessario guardare oltre la situazione specifica, locale, di Torino, per comprendere il rapporto tra ristrutturazione capitalistica e mobilità del lavoro a livello globale. Di qui derivava l'importanza di aprire la protesta a una dimensione globale, di prendere posizione contro tutti i

luoghi in cui donne e uomini sono spogliati dei loro diritti: i centri di detenzione in Polonia e in Australia, ad esempio, non meno di quello di Corso Brunelleschi. Tutto questo è anche necessario per evitare alcune ambiguità che hanno caratterizzato la lotta contro i centri di detenzione. Capita di sentire persone, o forze politiche, che criticano un determinato centro di detenzione perché le condizioni di vita lì sono particolarmente «inumane», come se centri con condizioni di vita migliori fossero perfettamente giustificabili! Oppure capita di trovarsi di fronte a persone che protestano contro un centro di detenzione perché non vogliono «clandestini» nel «loro» quartiere... Con lo slogan «Né qui, né altrove» volevamo chiarire che la nostra lotta non è contro un particolare centro di detenzione, ma contro il sistema della detenzione in quanto tale.

NEILSON - Ci sono indubbiamente simili ambiguità nella lotta contro i centri di detenzione anche in Australia. C'è ad esempio la questione della detenzione dei bambini, a cui si riferisce lo slogan «Kids don't belong in detention centres», come se andassero bene per gli adulti. Ma penso anche a uno slogan come «Refugees welcome here», che nei fatti assume lo stesso punto di vista del governo, limitandosi semplicemente a rovesciarlo (sì, siete benvenuti, piuttosto che no, non vi vogliamo). Una simile impostazione assume come scontato il fatto che i cittadini australiani abbiano il diritto di accogliere o di escludere, e in questo senso non riconosce quello che tu hai chiamato "diritto di fuga", il diritto dell'uomo o della donna migrante a controllare la propria mobilità. Un altro esempio di ambiguità è la posizione secondo cui i centri di detenzione rovinano l'immagine dell'Australia agli occhi del mondo (come si sente spesso dire soprattutto dopo la pubblicazione di rapporti Onu sulle condizioni di vita inumane nei centri di detenzione australiani, in particolare in quello di Woomera). Qui il punto di vista, si potrebbe dire, è più narcisistico, come se le politiche di

detenzione dovessero essere sospese per conservare una qualche concezione immaginaria dell'Australia come luogo benevolente e umano. Gruppi come «Australians against racism», che pubblicano inserzioni a pagamento contro i centri di detenzioni sui giornali, tendono ad affermare una logica di questo tipo. Per quel che mi riguarda, vorrei dire che la stessa definizione «Australians against racism» è in qualche modo ossimorica, considerato il fatto che la nazione è stata costruita sulla conquista delle terre indigene, sul lavoro di servi a contratto, sull'esclusione storica degli asiatici... Per opporsi al razzismo, mi pare, si dovrebbe in primo luogo mettere in discussione il potere costituito dello Stato australiano e le forme a esso correlate di identità e soggettività. Al tempo stesso, è fondamentale che azioni simili vengano organizzate a livello nazionale. Il vostro slogan «Né qui, né altrove» registra l'importanza di mobilitazioni locali e/o nazionali, ma al tempo stesso segnala l'importanza di aprire tali lotte alla dimensione globale.

Questo pone un ulteriore problema a proposito della funzione dei centri di detenzione nel mantenere e nel riaffermare la sovranità nazionale in un'epoca caratterizzata da movimenti migratori su scala globale. Come dicevi prima, questi luoghi spogliano donne e uomini dei loro diritti. In Italia, nella campagna contro i centri di detenzione, il termine "Lager" gioca un ruolo molto significativo. In Australia, il riferimento canonico è piuttosto alle colonie penali istituite dagli inglesi (lo slogan «We are all boat people» suggerisce un'omologia tra i detenuti condotti oltremare e i richiedenti asilo), nonché ai vari campi, missioni, «case» in cui sono stati segregati (e separati dalle loro famiglie) gli indigeni durante il lungo genocidio coloniale. Nondimeno, il pensiero di un autore italiano che privilegia l'esempio del "Lager" è stato un'importante fonte di ispirazione per teorici australiani che hanno tentato di comprendere la struttura politica del campo. Mi riferisco ai saggi di Giorgio Agamben (1995, 1996) sulla «nuda vita». L'influenza di Agamben

è ad esempio evidente nell'articolo di Suvendrini Perera, "What is a Camp?", pubblicato nel primo numero di «Borderlands» (2002). Ho l'impressione che questo concetto di «nuda vita» non sia molto presente nel tuo pensiero e nei tuoi scritti. In effetti, vi sono importanti autori che provengono dalla tradizione dell'operaismo italiano, in cui tu stesso ti collochi, che hanno polemizzato in modo abbastanza aspro contro il modo in cui Agamben intende e usa tale concetto. Penso a un intervento di Luciano Ferrari Bravo, raccolto in "Dal fordismo alla globalizzazione" (2001), o al saggio di Toni Negri nel volume "Il desiderio del mostro" (2001). Il concetto di «nuda vita» è utile per la comprensione della struttura politica del campo, oppure no?

MEZZADRA - Cominciamo dall'uso del termine "Lager", questione su cui abbiamo molto discusso all'interno del movimento italiano. Ovviamente, occorre essere molto attenti a proposito dell'uso di questo termine nel contesto della lotta contro i centri di detenzione. Il rischio è quello di dare l'impressione di omologare le forme attuali del controllo globale con le forme di dominio che caratterizzarono i fascismi europei nella prima metà del ventesimo secolo. E' quindi necessario ribadire che il termine Lager non è semplicemente riducibile ai campi esistiti sotto il fascismo europeo, o addirittura nella Germania nazista. Nei fatti, il "Lager" ha origini coloniali (Rahola 2003), in luoghi come Cuba e il Sud Africa... o, come tu affermi, in Australia, che in un certo senso fu un unico enorme "Lager". Quindi, utilizzando il termine, prima di tutto intendiamo sottolineare la persistenza del colonialismo e di rapporti di potere coloniali all'interno dei modelli contemporanei di governo e nelle società metropolitane. In secondo luogo, occorre riconoscere che lo stesso "Lager" nazista non può essere immediatamente identificato con i campi di sterminio di Auschwitz o Treblinka. Fin dal 1933, i "Lager" erano campi di «detenzione amministrativa» diffusi in tutta la Germania per

l'internamento degli oppositori politici e dei cosiddetti "Asozialen" (devianti), e non immediatamente per gli ebrei o in funzione dello sterminio (Wippermann 1999). Quindi, definendo "Lager" i centri di detenzione, non li identifichiamo con i campi di sterminio (cosa che evidentemente non sono), né intendiamo «banalizzare» il genocidio nazista. Anzi, mi sembra importante da questo punto di vista ricordare che uno dei libri più belli sui centri di detenzione, in cui è espressamente utilizzato il termine "Lager" ("Autobiografie negate. Immigrati nei Lager del presente"), è stato scritto in Italia da Federica Sossi (2002), un'attivista e una filosofa impegnata da molti anni nel tentativo di fare i conti con l'eredità della "Shoah".

Il "Lager" è uno spazio amministrativo in cui donne e uomini che non hanno commesso alcun reato penale sono privati della loro libertà di movimento: in questo senso, è perfettamente legittimo definire "Lager" i centri di detenzione. E' anzi fondamentale, a mio parere, ribadire che tali spazi, associati nell'immaginario collettivo con uno dei periodi più cupi della storia europea, non sono scomparsi dal paesaggio politico contemporaneo. Al contrario, stiamo assistendo a una loro diffusione generalizzata all'interno del cosiddetto Occidente (nonché, naturalmente, in altre parti del mondo). Se ripensiamo alle "Origini del totalitarismo" di Hannah Arendt (1951), una delle più importanti fonti del concetto di «nuda vita» utilizzato da Agamben, è significativo notare che Arendt riconosce le origini coloniali del Lager e rintraccia la sua prima apparizione nel territorio europeo nei campi di raccolta per i profughi istituiti all'indomani della Grande Guerra. Non erano campi di sterminio, ovviamente, ma luoghi deputati all'internamento di donne e uomini che, per via dei cambiamenti della mappa politica dell'Europa dopo la fine della guerra, si erano trovati a essere privati della cittadinanza, ridotti alla condizione di apolidi. Anche in questo senso è più che legittimo utilizzare il termine "Lager" per definire i centri di detenzione contemporanea, visto

che anch'essi servono a limitare la libertà di movimento di persone che non hanno una chiara relazione giuridica con un particolare Stato-nazione, o che hanno semplicemente la cittadinanza «sbagliata».

Per venire più direttamente alla questione della «nuda vita», è importante sottolineare che il lavoro di Agamben offre una serie di concetti estremamente utili per comprendere la struttura politica del campo. Certo, anche in Italia, le sue riflessioni sono state molto importanti per gli attivisti coinvolti nella mobilitazione per la chiusura dei centri di detenzione. Penso in particolare alla peculiare dialettica di esclusione e inclusione messa in opera all'interno del campo: un soggetto non riconosciuto in alcun modo dall'ordine giuridico (il «clandestino») viene incluso in quell'ordine proprio per essere escluso dallo spazio in cui l'ordine giuridico vige! Mi sembra davvero un contributo importante alla comprensione della logica del campo. Al tempo stesso, tuttavia, ho l'impressione che Agamben rischi di enfatizzare in modo eccessivo il carattere di "eccezione" del campo (un elemento che deriva dal suo lungo confronto con l'opera di Carl Schmitt). Il punto è che la logica di dominio che vige all'interno del campo è una logica operativa anche in altri spazi sociali, è realmente diffusa nell'insieme della struttura sociale. Ricordavi le critiche rivolte da esponenti dell'operaismo italiano, come Luciano Ferrari Bravo e Toni Negri, all'uso del concetto di «nuda vita» da parte di Agamben. Vale la pena di soffermarsi brevemente su queste critiche. Ferrari Bravo, in particolare, ha insistito sull'ambiguità del concetto di «nuda vita», ambiguità derivante dal fatto che esso tende a escludere la questione del lavoro dal campo dell'osservazione teorica. Luciano si domandava se non sarebbe necessario guardare, oltre che ad Auschwitz, a Ellis Island per comprendere la logica dei campi contemporanei. Un altro teorico che proviene dall'operaismo, Paolo Virno, sostiene polemicamente nel suo libro "Il ricordo del presente" (1999) che il miglior esempio di ciò che Agamben

chiama «nuda vita» è la "forza lavoro", definita da Marx come una qualcosa di "potenziale". Mi pare che questo tipo di approccio, per quel che riguarda la nostra discussione, riporti l'attenzione sul rapporto essenziale che esiste tra i centri di detenzione contemporanei e la ristrutturazione complessiva del mercato del lavoro.

Il centro di detenzione è una sorta di camera di decompressione delle tensioni diffuse che si accumulano sul mercato del lavoro. Questi luoghi rappresentano l'altra faccia della nuova flessibilità del capitalismo: sono concreti luoghi di oppressione e al tempo stesso sono una metafora di quella tendenza dispotica a controllare la mobilità del lavoro che costituisce un carattere strutturale del «capitalismo storico», come è stato sottolineato in molti studi recenti. A me pare che sia più importante, e soprattutto politicamente più produttivo, parlare dei campi in questo senso piuttosto che in termini di «nuda vita». E questo vale indipendentemente dal fatto che, come ripeto, il concetto di «nuda vita» ha consentito di portare alla luce alcuni aspetti della logica di fondo secondo cui questi spazi funzionano. Certo, come sostiene Agamben, il campo opera un violento atto di «denudamento». Ma questo denudamento andrebbe compreso in relazione alle nuove forme di vita che contraddistinguono il capitalismo globale. Se quest'ultimo, come molti hanno sostenuto, determina il continuo sorgere di nuove forme di flessibilità, allora il movimento continuo dei migranti ci mostra la faccia soggettiva di questa flessibilità. Al tempo stesso, i movimenti migratori sono chiaramente sfruttati dal capitale, e i centri di detenzione svolgono un ruolo cruciale nelle forme assunte da questo sfruttamento. E' una delle cose che appaiono chiare attraverso la lettura dell'importante libro di Yann Moulier Boutang, "De l'esclavage au salariat" (1998), appena tradotto in italiano. Muovendosi all'interno di una ricostruzione di grande ampiezza storica del sistema mondo capitalistico, Moulier Boutang sostiene che forme di lavoro coatto e schiavizzato

hanno svolto e continuano a svolgere una funzione fondamentale nell'accumulazione capitalistica. Lungi dall'essere elementi arcaici o compromessi transitori destinati a essere cancellati dalla «modernizzazione», questi regimi di lavoro sono costitutivi dello sviluppo capitalistico e derivano precisamente dal tentativo di controllare o limitare la continua fuga del lavoro da condizioni di dipendenza... In questa prospettiva, il tentativo di controllare la mobilità dei migranti diviene il motore dello sviluppo capitalistico, e il centro di detenzione contemporaneo ottiene il suo posto nella lunga serie di dispositivi amministrativi che funzionano a questo scopo.

NEILSON - Nel tuo libro "Diritto di fuga", sottolinei l'importanza dei tentativi fatti negli ultimi anni di ripensare il concetto di cittadinanza per comprendere le migrazioni contemporanee. In Australia, il tema della cittadinanza è stato molto presente nella nostra discussione nel corso degli anni Novanta, in particolare per via dei contributi della cosiddetta scuola della «politica culturale», che, muovendo dal concetto foucaultiano di governamentalità, ha sostenuto l'importanza della collaborazione tra gli intellettuali e le istituzioni statuali. Per qualche anno il tema della cittadinanza è stato uno di quelli identificati dall'«Australian Research Council» come «prioritari» per il finanziamento pubblico della ricerca. Gli studi sulla cittadinanza si sono così sempre più configurati come una forma "mainstream" di ricerca teorica e politica, anche se molti lavori usciti in quegli anni sottolineavano che per molti versi la cittadinanza non è più vincolata in modo esclusivo allo Stato-nazione. Dopo l'incidente della Tampa dell'agosto 2001, tuttavia, alcuni intellettuali australiani hanno cominciato ad affrontare le questioni delle migrazioni e della detenzione più attraverso il concetto di sovranità che attraverso quello di cittadinanza. Penso a lavori come "Sink the Tampa", la postfazione al libro di Anthony Burke, "In Fear of Security" (2001), al saggio di

McKenzie Wark, "Globalization from Below: Migration, Sovereignty, Communication" (2002), circolato nella mailing list «fibreculture», o al secondo numero di «Borderlands», "On What Grounds?" (2002), a cui ho collaborato. Il concetto di sovranità è parso importante per almeno tre ragioni, due delle quali ho già sottolineato: 1) dopo l'incidente della Tampa, il governo australiano ha cominciato a finanziare l'apertura di centri di detenzione su territori stranieri; 2) nuove leggi sul controllo dei confini hanno sottratto determinati territori all'Australia per quel che concerne gli sbarchi di profughi e migranti; 3) dopo il fallimento del processo ufficiale di riconciliazione durato dieci anni, gruppi indigeni hanno stipulato un trattato che contiene una nuova rivendicazione di sovranità. Certo, è difficile parlare di sovranità senza parlare al tempo stesso di cittadinanza (e viceversa), ma queste differenze mi sembrano importanti. In che misura la questione della sovranità (e delle sue trasformazioni nel tempo della globalizzazione) è stata centrale per quanti sono coinvolti nelle lotte per i diritti dei migranti in Europa?

MEZZADRA - Direi che in Italia le cose sono andate nel senso opposto... Il concetto di sovranità è sempre stato centrale nel discorso e nella teoria politica italiana, mentre quello di cittadinanza ha svolto un ruolo tutto sommato marginale. Basta dare un'occhiata alla seconda edizione del ben noto "Dizionario di politica" (1983) curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, in cui manca la voce «cittadinanza». Solo all'inizio degli anni Novanta, autori come Giovanna Zincone (1992) e Danilo Zolo (1994) hanno cominciato a lavorare seriamente attorno al tema della cittadinanza, e va notato che la discussione su questo tema, in Italia, è stata da subito legata molto strettamente al dibattito sull'immigrazione. In "Diritto di fuga" e in altri lavori (ad es. Mezzadra 2002a) ho cercato di offrire una rilettura radicale del classico saggio di T.H. Marshall su cittadinanza e classe sociale. Questo significava identificare due

facce della cittadinanza: la prima è la cittadinanza nella sua definizione istituzionale, la seconda è legata a pratiche sociali, a una combinazione di forze politiche e sociali che sfidano la definizione e le istituzioni formali della cittadinanza. In questo secondo senso, la questione della cittadinanza solleva quella della soggettività. E se da una parte ritengo molto importante la critica foucaultiana del concetto di cittadinanza, che mostra come la soggettività sia costruita da una serie di pratiche disciplinari, dall'altra sottolineo che esiste uno spazio autonomo di azione soggettiva che può tra l'altro determinare significative trasformazioni nella stessa definizione istituzionale della cittadinanza. Per me, parlare di cittadinanza significa prima di tutto reinstallare la questione della soggettività al centro della teoria politica. E pensare la cittadinanza in questo secondo senso è un modo per focalizzare il dibattito specificamente attorno ai migranti, ovvero a donne e uomini che non sono formalmente riconosciuti come cittadini all'interno di un determinato spazio politico. I movimenti migratori sono essi stessi attraversati e costituiti da un insieme di pratiche di cittadinanza che, nel corso degli ultimi dieci anni, ha esercitato in Italia una pressione crescente sui confini della cittadinanza intesa in senso giuridico-formale. Letta in questi termini, la categoria di cittadinanza ci consente di domandarci in che modo queste pressioni hanno effetti su concetti politici classici come ad esempio quello di sovranità. Parlare di cittadinanza, quindi, non significa in alcun modo smettere di parlare di sovranità. Ma soprattutto, quello di cittadinanza è un concetto che consente di porre le domande soggettive dei migranti al centro del dibattito politico.

Al tempo stesso, il concetto di cittadinanza va oltre questo riferimento molto diretto ai movimenti migratori. Una grande sfida teorica consiste nell'individuare il nesso che collega le specifiche domande di cittadinanza dei migranti con altre pratiche sociali e politiche, che non necessariamente si esprimono attraverso il linguaggio della cittadinanza. Ho tentato

di identificare, anche se in modo molto astratto ed embrionale, un elemento comune tra le pratiche sociali soggettive che vivono all'interno delle migrazioni contemporanee e le rivendicazioni espresse all'interno del cosiddetto Occidente, negli scorsi decenni, in particolare dai movimenti operai e femministi. Il concetto di "diritto di fuga" consente di visualizzare questo nesso. Sia chiaro, non sto proponendo un qualche tipo di omologazione e livellamento tra le lotte dei migranti, da una parte, e le lotte operaie e femministe, dall'altra. Al contrario, sto parlando di una connessione assolutamente formale e non immediatamente comunicabile. Ma una connessione esiste, e riguarda ancora una volta la questione di quella mobilità del lavoro nel cui profilo soggettivo, come dicevo prima, Yann Moulier Boutang identifica il filo rosso che corre attraverso l'intera storia del capitalismo. In Italia, a partire dagli anni Settanta, c'è stata un'intensa discussione sulla fuga dalle fabbriche degli operai, in particolare dei giovani operai, sul rifiuto del lavoro inteso in senso assolutamente concreto, quasi banale. Se leggi il libro di Eve Chiapello e Luc Boltanski, "Le nouvel esprit du capitalisme" (1999), puoi trovare la dimostrazione dell'importanza che queste pratiche operaie di fuga dalla disciplina di fabbrica hanno avuto nel determinare la trasformazione delle stesse strategie del management aziendale negli ultimi vent'anni. Chiapello e Boltanski mostrano in modo assai convincente come la «flessibilità», prima di divenire una parola chiave nelle retoriche e nelle pratiche del «nuovo spirito del capitalismo», sia stata riconosciuta sull'onda delle lotte degli anni Sessanta come il principale problema a cui doveva far fronte il comando d'impresa: come pratica e come rivendicazione di mobilità sul lato del lavoro operaio. In modo analogo, il femminismo ha dato impulso a molteplici pratiche di rifiuto del lavoro domestico e della famiglia patriarcale, a molteplici rivendicazioni di controllo sulla propria mobilità da parte delle donne. La categoria di diritto di fuga tenta di istituire un

collegamento, sia pure, lo ripeto, a un livello molto astratto, tra queste pratiche soggettive di mobilità e le rivendicazioni di cittadinanza dei migranti, il diritto dei migranti a esercitare il controllo sui propri movimenti.

NEILSON - Sostieni che la dimensione soggettiva dei movimenti migratori sfugge necessariamente agli approcci teorici costruiti su fattori presunti «oggettivi» (i fattori di spinta e attrazione nell'economia globale, gli squilibri demografici, eccetera). Mi pare che ci sia un nesso tra questa tesi e la tua critica del multiculturalismo, che a tuo avviso tende a ridurre la singolarità dell'esperienza del migrante, costruendolo come tipico esponente di una cultura, di un'etnia, di una comunità. Come sai, le retoriche e le pratiche del multiculturalismo sono piuttosto sviluppate in Australia. A partire dagli anni Settanta, il multiculturalismo è stato una politica ufficiale del governo, anche se le istituzioni che la amministrano sono state tra quelle più duramente colpite dallo smantellamento del Welfare State novecentesco. Molti critici sottolineano il gap tra questa politica ufficiale del multiculturalismo e il trattamento brutale a cui sono sottoposti i migranti nei centri di detenzione australiani (in cui, tra l'altro, non esiste un periodo massimo di permanenza). Altri hanno invece sostenuto che c'è una continuità tra questa politica di detenzione (di chiusura in gabbie etniche) e l'"ethos" meramente consumistico e spettacolare del multiculturalismo ufficiale. Penso in particolare al libro di Ghassan Hage, "White Nation" (1998), che tu citi in "Diritto di fuga". Mi sembra che siate impegnati in un progetto teorico simile, nel tentativo di pensare le migrazioni in termini che vadano al di là del multiculturalismo. Puoi dire qualcosa in più sul modo in cui la tua enfasi sugli aspetti soggettivi delle migrazioni si collega al tema del multiculturalismo, così come è inteso nel contesto italiano ed europeo?

MEZZADRA - Prima di tutto, consentimi di dire ancora qualcosa sulla questione della soggettività dei migranti, questione che ha una faccia teorica e una faccia politica. In senso teorico, sottolineare l'aspetto soggettivo della migrazione significa prendere le distanze dai discorsi "mainstream", che in buona misura cancellano questa dimensione, limitandosi a parlare di fattori di spinta e di attrazione, di demografia, eccetera. In "Diritto di fuga", ho sottolineato l'esigenza di porre al centro del dibattito, e dello stesso lavoro di ricerca, questa dimensione soggettiva per comprendere la decisione di sottrarsi a condizioni sfavorevoli o indesiderabili in un luogo determinato. E' un approccio in sintonia con molti lavori etnografici che sono stati fatti in Italia con i migranti negli ultimi anni, ad esempio da ricercatori come Alessandro Dal Lago (1999) o Ruba Salih (2003). Non c'è dubbio che questi lavori etnografici hanno promosso una comprensione ben più ricca e complessa dei movimenti migratori di quella che si può trovare articolata nei discorsi "mainstream". Soprattutto, essi hanno contribuito a collocare la migrazione nel contesto di storie di vita in cui l'aspetto soggettivo diviene chiarissimo. E ovviamente questo non significa ricadere in narrazioni stereotipate, secondo cui la decisione di migrare coinvolge sempre una ricerca di libertà ed emancipazione. A volte è così, a volte no. Ad esempio, molte donne marocchine intervistate in Italia hanno affermato di avere scelto la migrazione perché non potevano più sopportare di vivere in una società duramente patriarcale. In questo caso, ha senso parlare della migrazione come di una ricerca di emancipazione. Ma si trovano spesso, oltre ovviamente a casi in cui gli elementi di coazione alla base del percorso migratorio sono molto più forti, anche persone che motivano la loro scelta migratoria in modo assolutamente banale, accampando non solo problemi economici, ma anche esistenziali. Una delle prime interviste con un migrante che ho letto era con un ragazzo marocchino, che raccontava di avere lasciato gli studi a

Casablanca e di essere venuto a vivere in Italia, perché la sua ragazza lo aveva lasciato... Questo genere di motivazioni soggettive sono altrettanto valide di quelle associate a problemi economici o a condizioni sociali più generali. Infine, è importante sottolineare che enfatizzando l'aspetto soggettivo delle migrazioni non è mia intenzione riabilitare una qualche immagine mitica della «soggettività cartesiana». Sto piuttosto parlando di processi di soggettivazione in senso foucaultiano, e così come essi possono essere caratterizzati da dolore e miseria, possono essere anche causa di soddisfazione e gioia.

Venendo a questioni più direttamente politiche, occorre sottolineare che la maggior parte del lavoro di solidarietà con i migranti in Italia è stato fatto considerandoli come vittime, come persone bisognose di assistenza, cura o protezione. E' stato indubbiamente un lavoro ispirato da nobili motivazioni, ma anche profondamente ambiguo. Ponendo al centro della discussione l'aspetto soggettivo della migrazione, è possibile andare oltre questa concezione paternalistica e vedere i migranti come protagonisti degli attuali processi di trasformazione globale. Per quel che riguarda il multiculturalismo, si può tranquillamente affermare che in Europa non abbiamo esperienze di politiche multiculturali paragonabili a quelle maturate nel contesto nordamericano o in quello australiano. Il discorso multiculturale è in buona sostanza, in Europa, un discorso di importazione, da subito collegato strettamente alla discussione sull'immigrazione. E come in America settentrionale e in Australia, anche qui il dibattito è stato ampiamente condizionato da un certo «fondamentalismo bianco», che considera il multiculturalismo come qualcosa da avversare. In Italia abbiamo figure come Giacomo Biffi (2000), il vescovo di Bologna secondo cui tutti i migranti dovrebbero essere cristiani, o Giovanni Sartori (2002), che è pervenuto a una posizione analoga in termini laici, sostenendo che certi migranti (in particolare quelli che provengono da Paesi musulmani)

costituiscono una minaccia per la tradizione illuministica europea. Con un dibattito strutturato in questi termini, è chiaro che molti abbiano assunto istintivamente una posizione a favore del multiculturalismo, in particolare quanti si identificano con la sinistra istituzionale, ma anche con i movimenti sociali di base.

Tuttavia, anche in questi ambienti politico-culturali di sinistra, non si può dire che la politica del multiculturalismo sia libera da ogni ambiguità. Se partecipi a una riunione di un gruppo di attivisti che stanno organizzando una festa con dei migranti, puoi scommettere che salterà fuori qualcuno a dire che ognuna delle «culture» coinvolte nella festa deve avere il suo spazio per esprimersi... Non solo le diverse culture vengono assegnate a diversi spazi, ma i termini cultura ed etnia vengono considerati quasi sempre sinonimi. Se poi chiedi alla persona che ha fatto la proposta come definirebbe la sua cultura o la sua etnia, puoi star sicuro che quella persona si sentirà confusa, spiazzata! La lezione fondamentale dei cosiddetti "whiteness studies" (il fatto che la «bianchezza» è un'identità costruita, e non una posizione neutrale o universale) non è stata realmente assimilata dalla sinistra europea, e la specificità etnica tende ancora a essere identificata per contrasto con il cittadino europeo bianco. Inoltre, c'è una tendenza crescente in Europa, anche in questo caso con un certo ritardo rispetto allo sviluppo del dibattito nel mondo anglosassone, a opporre le rivendicazioni di riconoscimento culturale a quelle relative al benessere economico e sociale. Axel Honneth (1992) è uno degli esponenti più intelligenti e raffinati di questa tendenza. Mi pare che si tratti di una tendenza preoccupante, in particolare in una fase storica in cui lo Stato sociale è sotto attacco. Marco Martiniello (1997) racconta un aneddoto molto significativo. A Francoforte è stato aperto un ufficio municipale per gli affari multiculturali. Altri uffici pubblici hanno cominciato a mandare in quell'ufficio i migranti, anche se i problemi che avevano erano assolutamente banali e affatto «materiali» (lavoro, casa, salute, eccetera):

sembrava che le autorità lavorassero a partire dall'idea che i migranti si trovano a fare i conti prima di tutto (se non esclusivamente) con problemi «culturali». Mi pare che questo aneddoto dica qualcosa di importante sui limiti delle politiche multiculturali quando in questione sono le reali esperienze di vita dei migranti in Europa. Come in altre parti del mondo, il multiculturalismo è ormai associato prevalentemente alla politica dell'identità. Ovviamente la questione dell'identità può avere la sua importanza ma, sotto l'egemonia del multiculturalismo, tutti i diversi aspetti e problemi della migrazione sono ridotti a quello dell'identità. E in Europa l'identità è in gran parte intesa come appartenenza culturale, come qualcosa contenuto all'interno di confini geografici ufficiali, come qualcosa di dato e non di costruito. Forse proprio per questo il filone della critica post-coloniale che enfatizza il concetto di ibiridità, ormai relativamente "mainstream" nel mondo di lingua inglese, in una situazione come quella italiana conserva una sua carica positivamente provocatoria.

NEILSON - Ho notato che, nelle iniziative preparatorie della manifestazione del 30 novembre contro il centro di detenzione di Torino, c'è stata una proiezione del video sulla rivolta di Pasqua a Woomera, nel 2002. Praticamente tutti gli attivisti con cui ho parlato in Italia sono a conoscenza di quell'evento, che è stata la più importante azione di disobbedienza civile nella lotta contro i centri di detenzione in Australia. In Italia, naturalmente, il gruppo noto come "disobbedienti" ha giocato un ruolo molto importante nel movimento globale. Puoi dire qualcosa sul ruolo della disobbedienza civile nella lotta contro i "Lager" e più in generale all'interno del movimento globale? Sarebbe interessante anche ragionare sul modo in cui gli atti di disobbedienza tendono a essere qualificati come reati e collegati alla minaccia terroristica. Che cosa significa ciò nel contesto della «guerra

globale permanente», dell'indistinzione tra poteri di polizia e poteri militari, tra disciplina e sicurezza, eccetera?

MEZZADRA - Direi che la disobbedienza, che comporta una certa spettacolarizzazione della politica e la produzione di azioni esemplari, è stata di importanza fondamentale nella fase di maturazione e crescita del movimento globale. E' stata essenziale nel determinare l'impressione di un'uscita del movimento dalla marginalità, per la conquista di spazi nei media. Questo genere di azioni è assolutamente valido in un contesto sociale che tende sempre più verso la simbolizzazione e la spettacolarizzazione, e mi pare quindi che molte critiche che sono state rivolte ai «disobbedienti» da questo punto di vista non colgano nel segno. Certo, se la spettacolarizzazione diventa un fine in sé, se tende a colonizzare l'espressione politica nel suo insieme, allora cominciano i problemi. In questo caso, la disobbedienza cessa di essere un elemento all'interno di una combinazione complessa di azioni politiche, rischi di perdere la sua connessione con un progetto più generale di trasformazione. Per scendere un attimo in questioni di politica spiccia del movimento, è significativo che al Social Forum Europeo di Firenze, come hai potuto vedere, i disobbedienti abbiano scelto di disertare la fortezza, l'area in cui si sono svolti i seminari e le assemblee. All'interno della fortezza si poteva registrare una vera e propria diffusione delle pratiche di disobbedienza e si sono svolte discussioni assolutamente serie sulle prospettive del movimento. Ma in questo spazio politico alternativo, i disobbedienti erano assenti: mi pare evidente il rischio che la disobbedienza si riduca così a nulla più che a una forma di auto-promozione, una specie di logo si potrebbe dire.

Al tempo stesso, è chiaro che il dibattito è aperto, dato che anche uno come me, che in un senso molto specifico rivolge delle critiche a determinati atteggiamenti dei disobbedienti, ha difficoltà a identificare forme di azione politiche che abbiano la stessa carica esemplare di quelle da loro attuate e al tempo stesso

contribuiscano al consolidamento più generale del movimento, al rafforzamento della sua capacità di incidere nel quotidiano, aggredendo i grandi nodi strutturali della trasformazione. E' un grande problema, che si ricollega tra l'altro alle motivazioni prevalenti degli attivisti che fanno parte di questo movimento. C'è una differenza significativa, mi pare, tra azioni che parlano il linguaggio dell'etica e azioni che parlano il linguaggio della politica, per quanto - sia chiaro - riconoscere questa differenza non significhi svalutare il linguaggio dell'etica. Forse l'importanza di motivazioni «etiche», che non vanno confuse con il «moralismo», all'interno della composizione del movimento ci dice anzi qualcosa di molto significativo, e al tempo stesso di assolutamente materiale, sul movimento stesso: potrebbe essere interpretata come il rovescio sovversivo di un modo di produzione che tende a mettere a valore la soggettività stessa dei lavoratori, eccetera. Nondimeno, mi pare che l'importanza delle motivazioni «etiche» comporti anche qualche problema. Il grande dilemma di fronte a cui il movimento oggi si trova è precisamente come consolidarsi, come valorizzare concretamente le sue potenzialità e andare al di là di quel senso utopico di condivisione di un orizzonte comune che è stato determinato da manifestazioni e cortei di un'ampiezza assolutamente inattesa. Se è vero infatti che il movimento ha avuto una crescita davvero straordinaria, resta da chiedersi, tra un corteo e l'altro a cui partecipano centinaia di migliaia di persone sulla base di motivazioni molto generali, che potremmo appunto definire etiche: «beh, dove sono queste persone, che cosa stanno facendo mentre aspettano il prossimo corteo»? La sfida consiste evidentemente nel trovare punti concreti di applicazione della forza del movimento. Una possibilità è ragionare su quel che accade all'interno delle università, dato che, nonostante le riforme degli ultimi anni, c'è una nuova generazione di attivisti studenteschi in Italia, ed esiste quindi la possibilità che le università vengano trasformate in laboratori di

sperimentazione di nuovi linguaggi e nuove pratiche politiche. Ci sono anche state esperienze interessanti di collegamento fra il movimento e le istituzioni, soprattutto a livello municipale: per fare un unico esempio, a Cosenza c'è una donna sindaco molto aperta nei confronti del movimento, e proprio in questi giorni, dopo che la magistratura ha disposto l'arresto di un certo numero di attivisti locali, stanno accadendo cose molto interessanti. Credo comunque che queste esperienze di lavoro «istituzionale» vadano valutate in modo molto pragmatico, caso per caso, e non debbano in alcun modo preludere a un'ipotesi di istituzionalizzazione del movimento.

Per venire alla questione della repressione e della guerra, direi che nel cotesto determinato dall'11 settembre e dall'avvio della «guerra globale permanente» il movimento si trova di fronte a una situazione molto diversa da quella in cui si è svolta la sua crescita. Non parlerei però di una situazione di repressione indiscriminata: mi pare che la tendenza sia verso una repressione selettiva, ma al tempo stesso contraddistinta da caratteri di arbitrarietà e aleatorietà. Certo, in ogni caso il rischio di essere costretti a fare i conti con la repressione è più alto oggi per gli attivisti che in passato, l'erosione dei diritti civili e delle garanzie è una tendenza indiscutibile e dovremo farci i conti. Se ci sarà la guerra in Iraq, ad esempio, non so bene quali saranno le possibilità reali di costruire un'opposizione efficace all'azione militare, anche se probabilmente la situazione sarà più favorevole in Europa che negli Stati uniti. E tuttavia è chiaro che la possibilità di sviluppo di un forte movimento contro la guerra proprio negli Stati uniti sarà una variabile decisiva nei prossimi mesi per il movimento globale nella sua interezza.

NEILSON - Direi anch'io che ci saranno più opportunità per l'opposizione alla guerra in Europa, anche se in queste settimane sembra che il movimento contro la guerra stia prendendo slancio anche negli Stati uniti. Certo in Europa puoi trovare partiti

istituzionali che sono contro la guerra, il che non accade negli Usa (e neppure in Australia, dove l'opposizione alla guerra si basa spesso esclusivamente sulla posizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e se ci sarà una risoluzione del Consiglio di sicurezza la guerra diventerà automaticamente «giusta»). Ma come possiamo valutare questo nuovo clima di rischio e di repressione? E' forse un momento di regressione, di reazione?

MEZZADRA - In generale, tendo a non utilizzare il termine reazione. Per dirla in modo un po' iperbolico, non credo che vi siano stati realmente momenti di reazione nella storia moderna, almeno dopo le guerre napoleoniche... Mi pare che siamo di fronte più a un processo di riorganizzazione dei poteri globali, che a una reazione o a una regressione. Certo, so che Toni Negri (2002) ha parlato di un «backlash imperialista», di un «colpo di Stato nell'Impero» a proposito di quel che sta accadendo. Ma ho l'impressione che questa posizione derivi da uno dei punti più deboli del libro che ha scritto con Michael Hardt. Non c'è dubbio che "Impero" (2000) sia un libro straordinariamente importante, che ha aperto nuovi spazi di azione e pensiero politico, costruendo una sorta di ponte tra i dibattiti che si sono svolti in Italia negli anni Novanta da una parte, la teoria e le pratiche radicali in altre parti del mondo, non solo anglosassone, dall'altra. Ho tuttavia l'impressione che l'argomentazione di Hardt e Negri non sia del tutto libera dal rischio di sfociare in un modello progressista, piuttosto lineare, di interpretazione del mutamento storico. Mi riferisco ad esempio all'affermazione secondo cui l'Impero, in fondo già prefigurato dal progetto di governo della pace mondiale ideato da Woodrow Wilson, è comunque un avanzamento nettamente preferibile rispetto allo Stato-nazione e al suo imperialismo. Il rischio, tra l'altro, è di far apparire l'Impero descritto da Hardt e Negri con riferimento agli anni di Clinton come l'unico Impero possibile. A me pare, in ogni caso, che lo stesso modello teorico da loro elaborato (penso in

particolare al fondamentale capitolo intitolato «Costituzione mista») sia molto più ricco e articolato di alcune semplificazioni che circolano nel dibattito. Mi pare sia un modello che contempla al proprio interno molteplici livelli di conflitto, la possibilità della guerra e di diversi esiti nell'organizzazione imperiale.

Piuttosto che parlare di "backlash" o di reazione, penso abbia più senso comprendere la situazione attuale come una situazione in cui vari elementi della «costituzione mista» dell'Impero stanno attraversando un processo di ridefinizione e riorganizzazione. Dobbiamo affermare che i conflitti attuali sono interni all'Impero e non attestano un semplice ritorno all'epoca del nazionalismo economico e militare. Ciò a cui stiamo assistendo è una serie di dislocazioni e aggiustamenti all'interno di una nuova forma di costituzione che è essa stessa un campo di tensioni e può passare attraverso diverse fasi di equilibrio e squilibrio. Questo concetto di costituzione mista mi sembra uno degli aspetti più convincenti del libro di Hardt e Negri, e come dicevo prima mi pare che costituisca un importante contrappunto alla narrazione più meta-discorsiva che vede la possibilità del contro-Impero emergere esclusivamente nel momento in cui l'Impero ha determinato in modo lineare il tramonto del vecchio sistema degli Stati-nazione. A me parte che ci sia qui, paradossalmente, il rischio di una ricaduta in un certo hegelismo di maniera, e quando il modello incontra elementi nella realtà che sembrano smentirlo ci si rifugia nel riferimento al «backlash», alla reazione... Certo, bisogna riconoscere che l'utopismo del libro, il suo carattere di grande narrazione, è uno dei suoi elementi di maggior fascino, e ha contribuito a produrre quel fondamentale effetto di apertura di nuovi spazi di riflessione e pratica di cui parlavo prima. Ma mi pare comunque che l'impronta «progressista» che segna certi passaggi dell'argomentazione di Hardt e Negri sia in contraddizione con molti degli "excursus" teorici che si possono trovare nel loro

libro, ad esempio con il loro serio confronto con la teoria postcoloniale. E' per questo che sarei a favore di una moratoria nell'uso di termini come regressione e reazione.

NEILSON - Mi piacerebbe sapere che cosa pensi della tesi secondo cui l'Europa è una sorta di anello debole nella nuova costituzione globale dell'Impero. Mi sembra che sia un tema centrale nel volume "Europa politica", a cura di Heidrun Friese, Toni Negri e Peter Wagner (2002), a cui hai partecipato con un saggio scritto insieme ad Alessandro Dal Lago. E' vero che in Europa esiste già un sistema di amministrazione sovranazionale che suggerisce la possibilità di edificare nuove forme di governo al di là dello Stato-nazione. Questo resta vero indipendentemente dal fatto che, come abbiamo visto prima, l'Europa è impegnata nella progettazione di forme sempre più complesse e repressive di controllo dei suoi confini. Vi sono intellettuali, in Italia, che sostengono la possibilità di lavorare per la trasformazione attraverso le istituzioni esistenti dell'Unione europea, ad esempio valorizzando la Carta dei diritti di Nizza. Altri sono più scettici. Altri ancora ritengono che, dopo le sconfitte elettorali in Francia e in Italia (e considerate le posizioni dei governi di centro-sinistra in Gran Bretagna e Germania su temi come la guerra e le migrazioni), sono maturi i tempi per lavorare alla rifondazione della sinistra istituzionale a livello europeo. Come ti collochi in questa discussione? E in particolare, non ti sembra che insistere a considerare l'Europa l'anello debole all'interno dell'Impero possa ostacolare il progetto di costruire alleanze e canali di comunicazione politica con movimenti sociali al di fuori dell'Europa?

MEZZADRA - Consentimi di cominciare dai rapporti del movimento con la sinistra istituzionale: è chiaramente un problema che dobbiamo affrontare, e con una certa urgenza. Attualmente, in Italia, ci sono probabilmente più chance che nel

passato recente di produrre una trasformazione della sinistra istituzionale. O forse è più preciso dire che la situazione è parzialmente migliorata. Ma in ogni caso il punto essenziale è che il movimento stesso deve cominciare a immaginare nuove modalità di rapporto con le istituzioni sociali e politiche, per determinare trasformazioni reali. Una delle difficoltà di fronte a cui ci troviamo oggi in Italia è che abbiamo un movimento formidabile per eterogeneità e capacità di mobilitazione, ma non siamo stati in grado di vincere concretamente su nessun punto! Prendi ad esempio la lotta contro la legge Bossi-Fini, che è stata straordinariamente forte e articolata, ma non è stata in grado di bloccare la promulgazione della legge. Dobbiamo inventare un nuovo modello politico, che ci consenta di conquistare dei risultati concreti. Non è un problema di «riformismo»: si tratta piuttosto di immaginare nuovi rapporti con le istituzioni in una prospettiva di trasformazione sociale radicale, di pensare le istituzioni stesse in modo nuovo.

Detto questo, è chiaro che il livello europeo rappresenta un terreno di sperimentazione molto importante in questo senso. Le istituzioni dell'Unione europea sono ormai consolidate, è difficile immaginare una «regressione» al vecchio sistema degli Stati-nazione. Quindi, quando parliamo di nuovi rapporti con la sinistra istituzionale, quello a cui stiamo pensando non è una qualche riforma della sinistra italiana, francese o tedesca. Pensiamo piuttosto a nuovi modi di articolare (e di riorganizzare) lo spazio politico europeo. A questo proposito, quanto dicevo prima a proposito dei movimenti migratori è estremamente importante. Pensare l'Europa nei termini che ci sono proposti da questi movimenti ci consente di immaginare uno spazio europeo radicalmente diverso da quello attualmente in costruzione a livello istituzionale. Penso quindi che uno dei primi compiti del movimento, nella misura in cui si avvia una sperimentazione nei rapporti con le istituzioni, consista nel tenere aperto uno spazio di critica dei confini della cittadinanza

europea. A questo proposito, è necessario rendersi conto del fatto che la costituzione europea, così come si sta materialmente definendo, implica un modello di confini molto diverso da quello che ha caratterizzato lo Stato-nazione. La costituzione materiale dell'Unione europea è complessa, flessibile e multi-livello, integra e riorganizza continuamente al suo interno spazi e funzioni. Ed è evidente che ciò determina nuove opportunità per i movimenti sociali, che hanno la possibilità di utilizzare le contraddizioni che esistono all'interno di questa costituzione per occupare (anche solo temporaneamente) i gap che si aprono nel suo funzionamento. Ma sostenere che ciò sia possibile semplicemente perché l'Unione europea opera a un livello sovra-nazionale significa presupporre che vi sia un conflitto tra questa nuova costituzione e lo Stato-nazione. Può essere stato vero negli anni Sessanta e Settanta, ma oggi, con l'integrazione ormai consolidata, le cose sono molto più complesse. E in ogni caso non bisogna dimenticare che, se pure l'integrazione può aprire nuovi spazi per i movimenti, essa funziona d'altra parte secondo una logica orientata a rafforzare i meccanismi del comando capitalistico a livello globale.

NEILSON - Per concludere, puoi dirmi qualcosa del progetto di nuova serie della rivista «DeriveApprodi», in cui sei attualmente impegnato? Se da una parte insisti su queste nuove possibilità di rapporto e azione politica all'interno dello spazio europeo, dall'altra stai lavorando moltissimo per creare nuove opportunità di comunicazione, scambio e dibattito politico tra i movimenti sociali a livello globale. Qual è il tipo di ragionamento che sta dietro questo sforzo di apertura globale?

MEZZADRA - «DeriveApprodi» è nata nei primi anni Novanta ed è stata uno dei principali laboratori per l'analisi critica del post-fordismo e della globalizzazione in Italia. La rivista nasceva dall'interno della tradizione dell'operaismo e fin dall'inizio era

orientata a un progetto di ridefinizione delle condizioni di una pratica politica radicale. Ma quando ci siamo trovati di fronte all'esplosione del movimento globale in Italia, con le giornate di Genova nel luglio 2001, ci siamo resi conto che la ripresa del movimento stava determinandosi lungo linee molto diverse da quelle che tutti noi, pur con le nostre differenze, avevamo immaginato negli anni precedenti. Per questo, il collettivo redazionale ha deciso di avviare una nuova serie della rivista, dedicata in primo luogo a investigare uno dei caratteri maggiormente innovativi del nuovo movimento, ovvero proprio la sua dimensione globale. Facendo questo, volevamo andare oltre la semplice critica del neo-liberismo, distinguendoci al tempo stesso dalle posizioni di chi considera lo Stato-nazione l'ultimo bastione difensivo contro il capitalismo globale. Per quanto abbiamo sempre riconosciuto l'importanza della mobilitazione a livello locale e anche nazionale, abbiamo sostenuto che il movimento stesso è portatore di un'immagine alternativa della globalizzazione. Nei fatti, appoggiandoci tra l'altro a una delle tesi di "Impero" di Michael Hardt e Toni Negri, abbiamo cercato di ragionare su un'altra globalizzazione, una globalizzazione delle lotte e delle resistenze che, lungi dall'essere cominciata a Seattle, ha una lunga storia, di cui fanno parte a pieno titolo le lotte operaie del Novecento e le lotte anti-coloniali.

Al tempo stesso abbiamo affermato che quel che è accaduto a Seattle ha determinato la costituzione di un nuovo immaginario globale. Non si trattava, a nostro avviso, di un movimento «no-global», ma di un movimento che era esso stesso realmente globale, indipendentemente da tutte le sue contraddizioni e da tutti i suoi limiti, ad esempio per quel che riguarda la persistenza in Occidente di un atteggiamento paternalistico nei confronti delle lotte che hanno luogo nel Sud globale. Ci sembrava che, per la prima volta nella storia dei movimenti antisistemici, questo movimento assumesse l'unificazione del pianeta non come un

obiettivo da realizzare ma come un dato di fatto a partire da cui inventare nuove forme di azione e di organizzazione politica. Per questo abbiamo realizzato un primo numero della nuova serie di «DeriveApprodi» dedicato a un'inchiesta sui movimenti in Europa, mentre ne seguiranno altri due, uno dedicato all'Africa, all'Asia e all'America latina e uno dedicato agli Usa, al Canada e all'Australia. L'obiettivo è quello di contribuire alla produzione di un nuovo linguaggio, di un nuovo immaginario condiviso che consenta un'articolazione delle lotte all'interno, tra e oltre i diversi spazi politici. In questo senso, il nostro progetto ha a che fare prima di tutto con la comunicazione (e con la comunicabilità) delle lotte. Riconosce la necessità di operare su tutti i livelli (municipale, nazionale, continentale... planetario) senza assumere la politica della scala geografica (o, più precisamente, la politica del salto sui gradini della scala geografica) come un fine in sé. In questo senso, è un progetto diverso da molto del lavoro che si è fatto negli anni Novanta, che si concentrava su connessioni globali/locali, o «glocali», è un progetto che in particolare prende le distanze da ogni posizione che identifica acriticamente il globale con l'economico (neoliberista) e il locale con il culturale (o con la resistenza). Ti ripeto, il nostro progetto ha a che fare con la comunicazione delle lotte, con la costruzione di un nuovo immaginario sovversivo a livello globale, che operi su un piano completamente diverso da quello illuministico del dialogo razionale o da quello dell'ibridità post-coloniale soddisfatta di sé. Ma il progetto è in pieno svolgimento, e dovremo riparlarne in un altro momento, e magari in un altro luogo.

## UN DIALOGO CON IL COLECTIVO SITUACIONES

- Soggettività migrante.

COLECTIVO SITUACIONES - Vorremmo cominciare questo dialogo dalle suggestioni determinate dal titolo del tuo libro. La nozione di "fuga" pare riferirsi alla condizione negativa del luogo a partire da cui, appunto, la fuga si produce. Tu non assumi tuttavia questa negatività - che spinge alla fuga o è a essa immanente - come pretesto per sviluppare un discorso vittimistico, ma fai anzi uno sforzo molto significativo per guardare alla migrazione, alla fuga, dal punto di vista di ciò che accade a livello soggettivo, considerandola come fonte di un'apertura. Questo ti consente di cogliere una certa positività, attorno a cui si determina una trasformazione della prospettiva dominante sui fenomeni migratori. Questa via, in qualche modo, è analoga a quella su cui lavorano autori come Michael Hardt e Toni Negri, nel loro libro "Impero", dove il migrante è presentato come una sorta di soggetto eroico in quanto mette in discussione i confini nazionali. Vorremmo capire come funziona nella tua prospettiva questa doppia dimensione dell'esperienza del migrante - «negativa» per quel che concerne gli elementi che nel territorio di origine spingono alla fuga, e «positiva» per quel che la migrazione può aprire in termini soggettivi nella mobilità - e come distribuisci gli accenti nel calare questa ipotesi analitica al livello della soggettività.

MEZZADRA - Be', il mio punto di vista non è identico a quello di Hardt e Negri, anche se effettivamente abbiamo molti punti in

comune e c'è quindi sempre la possibilità che arriviamo a risultati analoghi sotto il profilo dell'analisi. In ogni caso, mi pare che tra noi vi sia una differenza significativa: da una parte, per me sostenere che il migrante sia in sé un soggetto rivoluzionario - cosa che si potrebbe desumere almeno da una lettura «superficiale» di "Impero" - non ha davvero nessun senso. Il mio sforzo è semmai tutto orientato a sottolineare l'"ambivalenza" della condizione migrante, certo al di là di ogni retorica di vittimizzazione ma, al tempo stesso, tentando di porre al centro del dibattito teorico e politico la tensione tra la realtà di oppressione e la ricerca di libertà che costituisce un aspetto caratteristico di molte esperienze migratorie. Dall'altra parte, il mio lavoro si inscrive in una ricerca più ampia, al tempo stesso individuale e collettiva, che punta a problematizzare il concetto stesso di soggetto. In questa ricerca - in cui un ruolo molto importante è ad esempio giocato dal lavoro di Paolo Virno - la possibilità di parlare di soggetto in termini «eroici» è criticata nei suoi stessi fondamenti, e l'attenzione si appunta piuttosto su un insieme di processi di soggettivazione che si dispiegano nel tessuto dei rapporti sociali.

COLECTIVO SITUACIONES - Vorremmo soffermarci su un punto. La fuga - l'esodo - come atto di sottrazione può certamente prodursi a partire da condizioni molto eterogenee. Immaginiamone tre (sapendo che ve ne sono molte di più): l'esilio politico in casi di tirannidi politiche o il profugo in condizioni di guerra; la diserzione di fronte a situazioni economiche insostenibili; e, infine, quello che chiameremmo il «deserto soggettivo», ovvero la mancanza pura e semplice di orizzonti, o il differenziale per cui determinati territori sembrano promettere più opportunità di altri. Immaginiamo che in ognuno di questi casi si determinino processi differenti, anche se tutti vengono poi riassunti sotto la categoria di «migrazione». La cosa che vorremmo chiederti va nel senso di specificare la produttività

soggettiva di questi diversi processi. Ci piacerebbe insomma capire un po' meglio il momento positivo, o produttivo, di queste esperienze: dove si radica, secondo te, questa qualificazione politica della figura del migrante? La domanda si riferisce anche a un contesto specifico: come superare l'impressione che la valorizzazione della dimensione produttiva delle migrazioni si determini all'interno di una prospettiva eurocentrica, che finisce per celebrare lo svuotamento che si produce in territori qualificati come tirannici o desertici - più periferici - a favore di altri - più (postmoderni -, riducendo il potenziale critico di questa prospettiva a una declinazione dei discorsi sulla modernizzazione, in cui i modi di dominio sono sempre criticati per ciò che hanno di arcaico, legittimando così, implicitamente, le forme più sofisticate del controllo?

MEZZADRA - Mi pare che, indipendentemente dalle condizioni di partenza dei migranti, la mobilità sia in se stessa un processo che dobbiamo indagare nei suoi significati politici, nel senso che ha sempre a che vedere con condizioni di coazione e con una ricerca di libertà. Credo che la mobilità sia stata una delle poste e delle condizioni più importanti nello sviluppo di molti movimenti sociali, anche di quelli che non sembrano avere una relazione diretta con il tema delle migrazioni. Penso ad esempio ai "piqueteros" in Argentina: che rapporto c'è tra lo sviluppo del movimento "piquetero" nell'area metropolitana di Buenos Aires e la storia di mobilità e spostamenti che è alla base della stessa formazione della «geografia umana» di questa stessa area metropolitana? Una domanda che si potrebbe fare è se esiste una continuità, dal punto di vista dei comportamenti sociali, tra un corteo di "piqueteros" dalla periferia verso il centro della città e l'esperienza migratoria di molti dei protagonisti di quel corteo. Una domanda di questo genere mi pare essere una delle più importanti che si potrebbero fare cercando di applicare

alla situazione argentina alcune delle categorie che sviluppo nel mio libro...

Tornando alla vostra domanda, è chiaro che ci sono differenze enormi nelle esperienze migratorie, e che il tipo di contesto di partenza gioca un ruolo molto importante nel determinare questa differenza. Ma penso alla situazione di certi Paesi africani da cui provengono molti migranti che vivono in Europa e in cui c'è una situazione di crisi sociale molto forte. Abbandonare una situazione di questo tipo, fuggirne, significa al tempo stesso tentare di costruire la propria vita in un modo diverso. E tuttavia, mi pare importante sottolineare che quando un migrante se ne va ad esempio da un paese africano e si costruisce una vita in Europa, questo non significa che interrompa ogni rapporto con il Paese d'origine. Esiste una complessa rete di relazioni, di scambi, di circolazione di comportamenti e immaginari, che si ripercuote sul tessuto sociale del Paese d'origine, producendo al contempo effetti sul Paese di arrivo. E questo è un po' ciò che cerco di dire nel libro, in sintonia con una parte molto interessante degli studi internazionali sul tema delle migrazioni, lavorando con il concetto di "spazi transnazionali".

L'idea è che la migrazione non implichi necessariamente una rottura radicale con le condizioni del Paese di provenienza, ma che piuttosto il tessuto sociale stesso di quel Paese venga a essere modificato dai rapporti nuovi che si determinano con il Paese di destinazione dei migranti. Questo processo ha un lato economico molto evidente: le rimesse inviate dai migranti alle proprie famiglie, che sono ormai molto più importanti e significative per i Paesi d'origine degli «aiuti allo sviluppo» concessi dai Paesi più ricchi.

D'altro canto, se guardiamo a Paesi come l'Albania, la Romania, o altri Paesi dell'Europa dell'est, è chiaro che negli ultimi dieci, quindici anni ci sono stati investimenti di capitale straniero molto forti, che hanno nei fatti imposto un determinato modello di sviluppo economico. Quando parliamo dello sviluppo

della migrazione albanese, ad esempio, mi pare abbastanza chiaro che per molti migranti la questione fondamentale è che, restando nel loro Paese, finiscono per lavorare in una fabbrica gestita da imprenditori italiani guadagnando cento dollari al mese. A questo punto, perché non andare in Italia a guadagnare un salario italiano? E mi pare evidente che, in questo senso, la migrazione implica, per quanto in forme molto diverse da quelle classiche in cui immaginiamo un'azione politica «cosciente», una critica al modello di sviluppo che si è affermato nel Paese d'origine, ma anche al modello di sviluppo del Paese di destinazione, che si fonda proprio su processi di «delocalizzazione» della produzione, su una nuova geografia economica.

COLECTIVO SITUACIONES - Prima di tutto, non vogliamo lasciar cadere la tua osservazione sui flussi migratori che stanno alla base della composizione dei movimenti dei "piqueteros" in Argentina. In effetti, c'è una componente di immigrazione dai Paesi limitrofi ma anche di migrazione interna. Non solo è interessante sviluppare questa linea di ricerca, ma varrebbe la pena, parallelamente, di indagare in questa prospettiva la retorica dell'«invasione» della città da parte dei "piqueteros", che è attualmente alla base dei discorsi sull'«insicurezza».

Nel tuo lavoro, così come in "Impero", si incontra spesso l'affermazione secondo cui la distinzione tra primo e terzo mondo sta progressivamente perdendo di significato. E tuttavia non è che il mondo stia diventando più «liscio». E chiaro che, al di là dei confini nazionali e continentali - e spesso sovrapponendosi a essi -, esistono barriere anche più significative, nella misura in cui determinano il valore della vita, del lavoro. Queste «soglie» sono così evidenti (è sufficiente guardare alle direttrici unidirezionali dei flussi migratori per rendersi conto della loro esistenza) che ci obbligano a produrre modelli interpretativi dei movimenti migratori che vadano oltre

il livello formale delle relazioni internazionali e siano in grado di costruire delle mappe di queste «soglie» e di queste barriere. Di qui sorgono diverse domande: qual è il vantaggio di abbandonare distinzioni come quelle tra Nord e Sud, tra primo e terzo mondo, come tentativi di dare un nome a queste barriere, per postulare un «terreno transnazionale»? Non c'è il pericolo che si finisca in un qualche modo per occultare queste diseguaglianze, a vantaggio di un modello unitario in cui i processi di mobilità finiscono per indeterminarsi? Ti facciamo queste domande rendendoci noi stessi perfettamente conto del fatto che le categorie con cui trent'anni fa si interpretavano le diseguaglianze strutturali non bastano più a comprendere e nominare le nuove dinamiche aperte in questa nuova fase di «transnazionalizzazione» capitalistica. Siamo convinti anche noi che occorra trovare modo per tornare a nominare le asimmetrie territoriali in questa nuova fase, ma notiamo che esse sembrano in buona misura riprodurre la distribuzione geografica delle diseguaglianze nell'epoca del «primo e terzo mondo», cosa che ci pare meriti qualche riflessione...

MEZZADRA - Mi pare che questa questione sia importantissima, ma che al tempo stesso rischi di essere fonte di continui fraintendimenti. Conviene dunque precisare di che cosa parliamo quando parliamo di «fine del terzo mondo». Significa forse sostenere che non vi siano più differenze tra i diversi luoghi del pianeta? Che lo spazio globale contemporaneo sia uno spazio «liscio» e che i confini non giochino più alcun ruolo, che sopravvivano come una sorta di relitto geologico di una presunta «epoca» degli «Stati nazionali»? Che non vi sia più un problema di disuguaglianza tra diverse aree geoeconomiche e geopolitiche? Evidentemente no. Proprio il lavoro sulle migrazioni, per limitarci a un unico tema, ci mostra l'importanza, da una parte, dei confini e, dall'altra, degli squilibri economici e politici tra diverse aree del pianeta. La questione è un'altra: se per me ha un

senso parlare di «fine del terzo mondo» è in primo luogo perché il concetto stesso di «terzo mondo» è stato fin da principio un concetto politico. Il concetto di terzo mondo è nato insieme al movimento dei «non allineati», per riferirsi a un'unità di interessi tra Paesi molto diversi ma unificati dal fatto di essere passati attraverso la colonizzazione e la dipendenza. Il dibattito sul «terzo mondo» è sempre stato anche un dibattito sulle possibilità politiche di resistenza (o di alternativa) all'imperialismo. E queste possibilità si davano all'interno di uno spazio perimetrato da confini molto precisi rispetto al «primo mondo».

Ecco, mi pare che "questo" discorso sul «terzo mondo» sia entrato in crisi per via degli sviluppi degli ultimi decenni. Da una parte, la geografia del capitale non è più una geografia che possa essere ricostruita in termini di confini netti tra centro e periferia, sviluppo e sottosviluppo. Per dirlo nel modo più semplice possibile: c'è sempre più periferia nel centro e sempre più centro nella periferia. Il che non significa che non vi siano più diseguaglianze e squilibri, ma certamente che oggi i rapporti di dipendenza sono rapporti puntuali, che non configurano un primo mondo chiuso e un terzo mondo ugualmente chiuso in se stesso.

Mi sembra che questo sia molto importante, perché la tesi dell'«unificazione del mondo» deve essere approfondita e precisata, cosa che non accade se la si assume in forma semplificata e lineare. E tuttavia ho spesso l'impressione che si tenda proprio a ripiegare su interpretazioni superficiali di questa tesi, quando ad esempio proprio il lavoro sulle migrazioni, come dicevo, mostra invece che l'unità del pianeta è un'unità complessa, solcata da linee di dominio e di sfruttamento di cui si può dare anche una rappresentazione cartografica.

Però c'è un altro aspetto del problema, che ha a che vedere con le stesse possibilità politiche dei movimenti sociali nell'«ex» terzo mondo. Fino a vent'anni fa si poteva assumere come scontato il fatto che vi fosse una differenza qualitativa tra la

prospettiva dei movimenti nella «metropoli» e nel «terzo mondo». Oggi non è più così: è ovvio che le condizioni di sviluppo del movimento "piquetero" a Buenos Aires sono diverse rispetto a quelle di un movimento di precari a Milano o a Madrid. Ma è una differenza più «quantitativa» che qualitativa: in fondo, i problemi e il linguaggio utilizzato sono sempre più gli stessi. Questo è l'altro lato della fine del terzo mondo.

COLECTIVO SITUACIONES - E quali sono le nuove premesse su cui ti pare possibile tracciare una mappa geografica dello sfruttamento nel nuovo spazio transnazionale? Lo schema del primo e del terzo mondo aveva il vantaggio di esplicitare queste differenze gerarchiche, questi rapporti spaziali di sfruttamento. Il fatto è, come dici efficacemente, che quello schema non funziona più per analizzare la riconfigurazione spaziale che si è prodotta negli ultimi decenni. E' come se quelle categorie fossero rimaste prigioniere di una percezione di omogeneità e fissità laddove oggi il problema è cogliere e rappresentare fluidità, velocità e nuove forme di eterogeneità. E non sembra azzardato pensare che tutto questo abbia delle ripercussioni sulla nozione stessa di "migrante", che dovrebbe essere ridefinita a partire da questa nuova mappa capace di dar conto più nitidamente sia della persistenza di confini di sfruttamento nello spazio transnazionale, sia della fluidificazione (e tendenziale unificazione) di questo spazio. Come è dunque modificata la nozione di migrante in questo nuovo contesto in cui la tendenza alla «riunificazione del mondo» implica simultaneamente un nuovo straniamento - frattale - in cui lo spazio torna a riempirsi di differenze gerarchiche? Qual è il tuo punto di vista sul modo in cui dobbiamo rapportarci a tutto questo? E in ultima istanza, ovviamente, la domanda punta a sottrarre la nozione di migrante alla semplice definizione giuridica di soggetto che attraversa confini nazionali. Come pensare la differenza tra un professore universitario che va a fare i suoi corsi a New York e chi come lui

attraversa certamente confini nazionali, ma soprattutto attraversa «soglie» di gerarchizzazione economica e sociale, affrontando l'ostilità e gli ostacoli che attraversare simili frontiere comporta?

MEZZADRA - Sono del tutto d'accordo sulla rilevanza di queste domande, e anche sul modo in cui le avete impostate. L'unica cosa che mi sembra importante ribadire è che, seppure il pianeta non è uno spazio «liscio», è vero che sono venute meno quelle condizioni per distinguere regioni omogenee che hanno rappresentato il presupposto di tutte le politiche terzomondiste. E questo mi sembra molto importante perché, come dicevo prima, modifica in profondità il panorama politico. La critica, in questo senso, non si rivolge tanto alla distinzione tra primo e terzo mondo, ma appunto alle politiche terzomondiste - o, se volete, con la maniera terzomondista di immaginare questa distinzione tra primo e terzo mondo. Insomma, quando parlo di terzo mondo, mi riferisco in primo luogo a un concetto politico, che ha naturalmente una base economica.

COLECTIVO SITUACIONES - L'immagine, il concetto di terzo mondo come base per la formulazione di politiche «sovraniste»...

MEZZADRA - Certamente di molte politiche anti-imperialiste. Ma anche di un immaginario politico che continua a progettare l'«alternativa» al capitalismo o al neo-liberismo a partire dalla centralità di un progetto di Stato nazionale.

COLECTIVO SITUACIONES - Il che ci riconduce alla discussione sull'esistenza di una nozione di migrante al di là di quella puramente giuridica, legata alla centralità dello Stato nazionale.

MEZZADRA - Sì, certo, anche se vorrei sottolineare che anche la dimensione giuridica ha la sua importanza. Se prendete le condizioni di un italiano che va a vivere in Germania e le condizioni di un marocchino che va a vivere in Italia, vi accorgete che le differenze giuridiche hanno il loro peso...

COLECTIVO SITUACIONES - Certo, ma proprio questo esempio mostra che le frontiere davvero importanti, le «soglie» gerarchiche determinanti, che corrispondono a configurazioni più complesse emergono precisamente quando si cessa di identificarle linearmente con la configurazione formale, ovvero con la geografia giuridica degli Stati nazionali.

MEZZADRA - Mostra che è importante anche l'intersezione tra le due configurazioni, che produce al tempo stesso il superamento e la moltiplicazione dei confini. E, soprattutto, produce esperienze del confine completamente diverse. In questo senso, il professore francese che va a vivere a New York è un migrante, ma un migrante che ha un'esperienza del confine (con tutto quello che esperienza del confine significa nella vita quotidiana di un migrante) molto diversa da quella del marocchino che vive a Roma. Il primo può usufruire dello spazio globale; ha un accesso allo spazio globale totalmente diverso - parlando in termini qualitativi - rispetto a quello che ha il marocchino.

COLECTIVO SITUACIONES - Il che rafforza l'idea che i confini nazionali, in quanto tali, stiano cedendo il proprio potere di distribuzione di persone e beni a favore di una regolazione diversa, che si esprime nel sorgere di muri, di confini sempre più duri. Non esistono forse, anche in Italia o in Spagna, confini non giuridici e tuttavia assolutamente reali per un siciliano o per un andaluso? Non c'è da questo punto di vista una similitudine con

l'esperienza di un marocchino o di un argentino in Italia o in Spagna?

MEZZADRA - Sì, però c'è una differenza fondamentale: il marocchino e l'argentino possono essere espulsi, il siciliano e l'andaluso no. Per questo mi pare che la condizione giuridica continui a giocare un ruolo importante. Credo che sia il siciliano che vive a Milano sia il marocchino che vive a Roma siano migranti, ma la differenza a cui facevo riferimento ha un peso enorme sulle loro vite. Vivere sotto la minaccia permanente dell'espulsione è un'esperienza di una durezza terribile! Ti costruisci una vita, fai i tuoi progetti per anni, e tutto questo sotto la minaccia di essere espulso da un giorno all'altro... Inoltre, mi pare che in Paesi come l'Italia o la Spagna l'immigrazione straniera degli ultimi anni abbia modificato anche la posizione dei «migranti interni» rispetto a quella che era la situazione negli anni Sessanta e Settanta: si è andata formando una nuova gerarchia, che sta modificando il significato stesso della cittadinanza in quei Paesi.

COLECTIVO SITUACIONES - Forse è il caso di soffermarci un po' sul modo in cui ogni confine (quello giuridico, ma anche la «soglia» sociale di sfruttamento) produce i propri effetti sulla costruzione del concetto di migrante. Capiamo quello che intendi parlando del modo in cui si articolano i due confini. Ma ci rimane l'impressione che sia il secondo a ridefinire la funzione del primo, e non viceversa. Il che ci conduce a un'altra dimensione importante del tuo lavoro: il modo in cui il flusso quantitativo, ma anche soggettivo, modifica la composizione della forza lavoro nei territori di arrivo dei migranti e il modo in cui contribuisce ad alterarne le geografie e la distribuzione spaziale.

MEZZADRA - Certo, arriveremo a toccare questi temi, ma prima vorrei aggiungere qualcosa sui punti che abbiamo discusso prima. Se seguite attentamente lo sviluppo dei movimenti migratori contemporanei, vi rendete conto che anche qui si ripercuotono le grandi trasformazioni di cui abbiamo parlato a proposito del primo e del terzo mondo. I movimenti migratori non seguono oggi esclusivamente direttrici nord-sud o est-ovest, ma esprimono in qualche modo l'aleatorietà dello spazio globale. Anche se se ne parla molto poco, ci sono ad esempio giganteschi flussi migratori sud-sud o est-est, che hanno conseguenze molto importanti per la definizione di questo spazio.

In qualche modo, il tentativo che faccio in "Diritto di fuga" (in particolare nel quarto capitolo del libro) è quello di rinvenire le prime forme di superamento del confine tra primo e terzo mondo nelle migrazioni degli anni Cinquanta e Sessanta, e nel rapporto tra queste migrazioni e le lotte anti-coloniali.

La mia conclusione provvisoria sarebbe, per dirla in modo molto schematico, che in questo passaggio la differenza fondamentale è quella tra una geografia più o meno stabile e una geografia che non è in alcun modo stabile, che è sempre in continua ridefinizione. Nonché tra confini assoluti, che discriminano forme di vita, e confini anch'essi in permanente ridefinizione. Penso che una delle caratteristiche più interessanti del mondo di oggi sia proprio questo continuo rimescolamento geografico: qui si gioca la ridefinizione dei rapporti di dominio e sfruttamento, ma anche la ricerca di uguaglianza e libertà. La ragione per cui il tema della migrazione mi pare tanto importante oggi è proprio che la ricerca su questo tema (nonché le pratiche politiche che si sviluppano attorno a esso) permette di osservare questo rimescolamento della geografia globale dal punto di vista delle poste politiche che sono in gioco, senza ridurre queste poste alla dominazione imperiale ma facendosi carico del protagonismo delle donne e degli uomini che vivono la migrazione come esperienza sociale concreta.

- Diritto di fuga.

COLECTIVO SITUACIONES - Un altro punto che ci ha colpito nel tuo lavoro è la critica a ogni ipotesi di riduzione del migrante a tipico esponente di una genealogia etnica o della sua cultura d'origine. Ci sarebbero due questioni: da un lato, il diritto di fuga - con la sua dimensione di soggettivazione - permette di evitare questa riduzione dell'individuo migrante alla sua comunità d'origine, dall'altro consente di osservare la tensione che si instaura nell'esperienza migratoria tra libertà e controllo.

MEZZADRA - Il primo punto da voi sollevato è in realtà piuttosto complesso. L'enfasi sulla «individualità» del migrante ha una funzione polemica in diversi sensi. In primo luogo politicamente, perché si tratta di una polemica contro un modo di intendere la soggettività dei migranti piuttosto diffusa nella sinistra italiana ed europea, anche all'interno dei movimenti: molte volte si dà per scontato che i migranti abbiano un'identità totalmente diversa dalla «nostra», appunto un'identità definita in termini "etnici". E anche se per molti attivisti di sinistra si arriva a pensare che sia addirittura un'identità «migliore», nella misura in cui è maggiormente radicata in un tessuto «comunitario», mi pare che questa prospettiva finisca per riprodurre uno schema tipicamente coloniale: qui gli individui, là le comunità; qui le nazioni, là le «etnie»; qui i cittadini, là i sudditi. Nel contesto di questa polemica, che è collegata a un altro aspetto, ovvero la critica della rappresentazione del migrante come soggetto debole, come vittima, enfatizzo l'individualità del migrante. Ma questa enfasi ha il suo significato all'interno di una critica alla stessa opposizione concettuale tra comunità e società - per riprendere i termini sociologici classici - come schema per pensare la soggettività (e non soltanto quella dei migranti!).

Tuttavia, questa posizione non mi conduce a considerare i migranti come individui nel senso che a questo termine

attribuisce l'economia classica e neoclassica. Dato che ci sono stati diversi malintesi su questo punto, cerco di approfondire la questione nel testo sull'autonomia delle migrazioni qui ripubblicato (in questo volume, parte 2, cap. 5), sottolineando che oggi uno dei problemi fondamentali della ricerca sulle migrazioni deve essere a mio parere proprio l'approfondimento del processo complesso di disarticolazione e ricomposizione dei tessuti «comunitari» nell'esperienza migratoria, con tutto ciò che ne consegue in termini di soggettività dei migranti. Ma ribadisco che parlare di questi ultimi come soggetti totalmente sussunti sotto un'identità comunitaria, «culturale», non ha alcun senso, né dal punto di vista scientifico né dal punto di vista politico.

COLECTIVO SITUACIONES - Ci sembra molto interessante il modo in cui lavori attorno ai concetti di universalismo e di «piccole patrie», che consentono di descrivere i poli di oscillazione politica dei migranti tra comunitarismi reazionari che enfatizzano l'opposizione ad altre comunità, modalità radicali di assimilazione alla cultura della società di insediamento ed elementi comunitari che rendono possibili nuove ibridazioni. Non si tratta di opzioni politiche possibili per i migranti prima ancora che di criteri metodologici di ricerca? Ti facciamo questa domanda perché in qualche modo si collega alla nostra stessa esperienza di inchiesta militante. Soprattutto se affrontiamo la questione a partire dagli aspetti comuni posti dai movimenti che si riproducono attorno al tema inclusione-esclusione, il che ci consente di ricondurre tutto questo ad esempio al movimento "piquetero" in Argentina. Anche qui emergono opzioni politiche diverse: diversi accenti nel momento di ragionare sui processi di inclusione, sul ritorno al lavoro, sulla relazione tra le forme di auto-imprenditorialità e il mercato, sul rapporto con lo Stato, eccetera.

MEZZADRA - Vi ripeto che in Europa, come del resto nelle esperienze latinoamericane a cui vi riferite, la polemica ha un livello di sviluppo molto concreto, che consiste nella contrapposizione tra una politica di mera assistenza ai migranti e una politica che riconosce, come propria base costitutiva essenziale, la soggettivazione dei migranti stessi. C'è poi un altro livello di discussione, più legato ai dibattiti intellettuali di oggi, in cui la polemica si indirizza contro un'immagine apologetica, estetizzante, del migrante, secondo cui quest'ultimo è il paradigma della soggettività post-moderna, non ha più alcuna radice, non è condizionato dal peso della storia e della comunità, attraversa continuamente confini, sperimenta ibridazioni. In questo modo di pensare la soggettività del migrante si dimentica completamente la dura base materiale della sua stessa esperienza. E per questo che mi pare necessario sottolineare proprio l'ambivalenza della condizione migratoria.

COLECTIVO SITUACIONES - Le lotte sociali che si sviluppano attorno al confine (e che hanno il confine come posta in palio), alle modalità di inclusione ed esclusione, derivano da una messa in discussione dei discorsi sulla cittadinanza, ma al tempo stesso, in un modo o in un altro, puntano ad ampliare questa nozione. Come calibrare l'impegno politico a fronte di discorsi articolati attorno a concetti come «tutela» o «protezione», che vengono proposti da settori che continuano a godere della vecchia cittadinanza? Come evitare una «soluzione» sociale attraverso una sorta di inclusione subordinata? Che significato hanno a tuo giudizio gli elementi di soggettivazione diretta che si determinano nelle lotte (pensiamo ovviamente ai movimenti dei piqueteros o alle fabbriche occupate e recuperate dai lavoratori, per quel che riguarda l'Argentina), a partire dai margini, elementi che tendono a opporre resistenza a queste modalità di inclusione, a forzarle, fino a porre in discussione lo

spazio stesso a partire dal quale si propone e si determina l'inclusione?

MEZZADRA - Il tema della migrazione, in Europa, è anche da questo punto di vista caratterizzato da una marcata ambivalenza. Ci sono ad esempio, perlomeno in alcuni Paesi, processi di regolarizzazione dei migranti, ma sempre vincolati a criteri rigidi, molto duri, che in qualche modo finiscono per riprodurre le condizioni di «clandestinità». In queste situazioni è più che sensato promuovere pratiche di protezione e tutela, di disobbedienza civile, di rifiuto di leggi riconosciute come dispotiche. Si fa una campagna di qualche mese, si afferma la legittimità di contratti di lavoro o matrimoni «fittizi», al solo scopo di determinare la possibilità di regolarizzazione per un certo numero di migranti. Mi paiono pratiche politiche assolutamente importanti, nella misura in cui possono avere ripercussioni immediate sulle condizioni di vita di molte persone. Ma se la protezione e la tutela vengono pensate come relazioni strutturali, di lungo periodo, è chiaro che le cose cambiano e si finisce per cadere in una continua riproduzione di atteggiamenti paternalistici.

COLECTIVO SITUACIONES - Che effetto produce tutto questo sul concetto stesso di inclusione? E che conseguenze hanno pratiche di questo tipo sui settori critici e solidali in Europa?

MEZZADRA - Si tratta appunto di prendere sul serio la possibilità che i processi di soggettivazione e le lotte che si determinano nella migrazione concorrano a produrre una trasformazione non solo della sinistra italiana ed europea, ma della stessa immagine della cittadinanza. Questo è un punto fondamentale. Però il problema che rimane aperto è a mio avviso che non si può contrapporre linearmente il processo di

soggettivazione alla rivendicazione di inclusione, perché altrimenti finiamo per arrivare all'idea che è necessario difendere l'esclusione - la «clandestinità», nel caso di molti migranti - pensando che sia l'unica base di soggettivazione possibile...

COLECTIVO SITUACIONES - Certo, hai ragione, e comunque non è che di per sé una condizione come quella della «clandestinità» sia una base per i processi di soggettivazione! La domanda vera, per noi, è se nella non inclusione non si gioca qualcosa della stessa politicità. Non come base di un radicalismo tattico a oltranza, ma per il fatto di non riconoscere i modelli di inclusione disponibili. Non ti pare che l'affermazione della non inclusione sia un buon punto d'appoggio per aprire percorsi politici diversi? La nostra esperienza, e il nostro modo di leggerla, ci parlano proprio dell'importanza di questi momenti in cui la non inclusione scuote i modi d'essere consolidati, le certezze politiche e giuridiche, arrivando anche a porre in discussione ciò che abitualmente intendiamo parlando di «conoscenza». Da questo punto di vista ti proponiamo il tema di una "differenza" che non cerca l'inclusione, come concreto potenziale politico.

MEZZADRA - Non so, se mi permettete una battuta mi pare si debba sempre fare attenzione alla possibilità che la differenza si converta in disuguaglianza... La cosa davvero importante per me è affermare l'uguaglianza come base per lo sviluppo stesso delle differenze: pensare al tempo stesso uguaglianza e differenza porta a ridefinire il significato stesso dei due concetti e, in qualche modo, a mettere in discussione la stessa opposizione tra inclusione ed esclusione.

COLECTIVO SITUACIONES - Vuoi dire che un certo modo di pensare la differenza espone al rischio di condannare un migrante a essere per tutta la vita un «clandestino»?

MEZZADRA - Sì, se pensiamo la questione in riferimento ai migranti mi pare che sia più chiaro, soprattutto per l'importanza che nella loro condizione riveste la dimensione giuridica. Non mi pare allettante, vi ripeto, l'idea che l'unica condizione di soggettivazione possibile per un migrante sia la clandestinità permanente, la vita sotto la minaccia del centro di detenzione, dell'espulsione...

Mi pare appunto che si tratti di immaginare una modalità di inclusione che permetta di valorizzare ciò che chiamate «esclusione» nel senso della differenza, ma a partire da una base di uguaglianza.

COLECTIVO SITUACIONES - Bene, c'è indubbiamente un gioco di differenza e uguaglianza che in qualche modo è ciò che dobbiamo pensare. Perché la marginalità è un modo di includere escludendo. E l'integrazione senza resti è un modo coloniale di non tollerare la differenza, che sottrarre a quest'ultima ogni potenziale politico. L'immagine che noi ci stiamo facendo di queste lotte per l'uguaglianza-differenza è precisamente quella dell'affermazione di una differenza soggettiva che, essa stessa, sta alla base di un movimento che consente di conquistare livelli crescenti di uguaglianza economica e giuridica. Perché non pensare all'emergere di una rivendicazione che dica «vogliamo diritti civili (o sociali ed economici) ma non l'integrazione»? Ciò che a noi sembra interessante è l'affermazione della differenza non come una cesura totale e assoluta, ma proprio come un modo per far saltare ogni forma di «inclusione subordinata», ovvero nuove modalità di rapporto ogni volta meno egualitarie.

MEZZADRA - Ecco, su questo tipo di formulazione sono totalmente d'accordo con voi. E aggiungerei che nelle lotte dei migranti degli ultimi anni in Europa è in qualche modo prefigurato un atteggiamento di questo tipo, dal momento che la

rivendicazione intransigente dei "papiers", del permesso di soggiorno e di diritti determinati, si lega a un atteggiamento di sostanziale diffidenza nei confronti di ogni prospettiva di «integrazione».

COLECTIVO SITUACIONES - Si potrebbe dire, quindi, che si tratta di affermare una condizione di uguaglianza senza inclusione, o di egualitarismo delle differenze?

MEZZADRA - E' in qualche modo ciò che tento di fare lavorando attorno al concetto di diritto di fuga. E' una questione che mi colpisce sempre nel dibattito teorico e politico che si è svolto in questi tre anni sul libro: molti hanno inteso il concetto di diritto di fuga come concetto giuridico e lo hanno criticato da questo punto di vista. Ma non ho mai pensato di porre in termini giuridici classici la questione del diritto di fuga. Il senso di questo concetto consiste proprio nel tentativo di pensare al tempo stesso, a partire da pratiche sociali concrete che certo mettono almeno potenzialmente in tensione gli ordinamenti giuridici vigenti, l'uguaglianza e la non integrazione. E in questo senso il concetto di diritto di fuga contiene una sfida radicale per la tradizione giuridica moderna.

- Globalizzazione dal basso.

MEZZADRA - Il modo in cui, nel mio lavoro, cerco di comprendere la questione della cittadinanza è molto vicino a questa sintesi di uguaglianza e non integrazione.

COLECTIVO SITUACIONES - Nel libro ci sono in effetti molti elementi che vanno in questo senso, ad esempio la figura del "cittadino di frontiera", l'idea di una condizione di passaggio, di

uno spazio irriducibile sia a quello del Paese d'origine sia a quello del Paese di arrivo.

MEZZADRA - Uno spazio che incrocia e destabilizza quello della cittadinanza, che è sempre stato pensato come spazio chiuso. Ma la vera sfida - soltanto nominata nel libro - consiste nel domandarsi se queste forme di cittadinanza di frontiera, per quel che riguarda i migranti, instaurano effetti di risonanza con altre pratiche della cittadinanza, che non hanno necessariamente a che fare con la condizione dei migranti, come ad esempio le pratiche di cui abbiamo parlato a proposito dei "piqueteros" argentini. E' per questo che, in un libro sulle migrazioni, parlo della possibilità di individuare una continuità tra i comportamenti dei migranti e il rifiuto del lavoro, la fuga degli operai dalle fabbriche che è stato uno dei fattori più importanti - e meno riconosciuti - della cosiddetta crisi del fordismo.

COLECTIVO SITUACIONES - Non ti pare però che parlare di «cittadinizzazione» implichi un indebolimento del potenziale della fuga?

MEZZADRA - Quello su cui cerco di ragionare sono pratiche di disarticolazione della cittadinanza, che si scontrano con i processi di strutturazione istituzionale della cittadinanza stessa, con le sue norme di funzionamento.

Il modo in cui uso il concetto di cittadinanza deriva da un lavoro di ricerca che ho portato avanti in questi anni dal punto di vista storico-politico. Ma in ogni caso, per dirla molto chiaramente, il termine «cittadinizzazione» che avete usato ha molto corso anche in Europa: ci sono settori significativi della sinistra e degli stessi movimenti che hanno lanciato la parola d'ordine della «cittadinizzazione» dei migranti. E mi rendo spesso conto, dialogando con questi settori, che i miei interlocutori danno per scontato che io sia d'accordo con loro

perché parlo di cittadinanza nei miei scritti, mentre invece non sono d'accordo proprio per niente!

La «cittadinizzazione» è una parola d'ordine che presuppone la possibilità di risolvere una volta per tutte i problemi dei migranti attraverso un'inclusione pensata come integrazione. E a me pare che ci siano almeno due problemi: il primo è che non si capisce bene quale sia lo spazio in cui i migranti dovrebbero integrarsi, il secondo è che la parola d'ordine della «cittadinizzazione» non fa i conti in alcun modo con le pratiche di cittadinanza dei migranti, che sono appunto pratiche che non conducono a una rivendicazione di integrazione senza resti.

Mi pare che vi siano due processi di destrutturazione della cittadinanza che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi: il primo è quello che possiamo riassumere attraverso il concetto di neo-liberismo, il secondo è quello che si dispiega in pratiche di cittadinanza che pongono in discussione l'idea stessa di integrazione.

COLECTIVO SITUACIONES - Se guardiamo a come vanno le cose ad esempio con i movimenti dei disoccupati in Argentina, non è facile considerare la generalizzazione dei cosiddetti «piani di inclusione» come indice di uguaglianza. Insomma, il problema è sempre lo stesso: come fare in modo che una generalizzazione di determinati meccanismi minimali di politica sociale possa funzionare come elemento di potenziamento dell'uguaglianza e non come un modo di determinare un'intollerabile gerarchizzazione dello spazio sociale?

MEZZADRA - Problema complesso, ne convengo...

COLECTIVO SITUACIONES - Ma forse non è così complesso sostenere che l'uguaglianza si afferma, come dicevamo prima, in processi concreti di differenziazione, nel senso che proprio l'affermazione della differenza (e non tanto il riconoscimento

giuridico o economico) opera nel senso dell'attualizzazione dell'uguaglianza. In questo senso, ci è parso di cogliere toni diversi nel libro e nel saggio sull'autonomia delle migrazioni che abbiamo inserito come appendice nell'edizione spagnola. In questo ultimo testo enfatizzi maggiormente quella che si potrebbe definire una prospettiva di inchiesta militante, collegata alla definizione di ipotesi politiche a partire da pratiche concrete.

MEZZADRA - Questo ha molto a che fare con il taglio di quel saggio, che è stato pensato e scritto come proposta di lavoro collettivo nell'ambito di una discussione svoltasi in particolare con alcuni compagni tedeschi, di una rete molto interessante, che si chiama "Kanak Attak" e di cui fanno parte molti migranti di «seconda generazione». E più in generale il testo si rivolge a un'ampia rete di lavoro politico che si è formata negli ultimi anni in Europa (il cosiddetto "Frassanito Network") e che, insieme alle esperienze di lotta e auto-organizzazione dei migranti contro il razzismo, per il permesso di soggiorno, per la casa e i servizi sociali, sul posto di lavoro, costituisce il contesto del mio stesso lavoro teorico.

COLECTIVO SITUACIONES - Poco fa stavamo discutendo di come la globalizzazione del capitale (o globalizzazione «dall'alto») produca «striature» e gerarchie in uno spazio mondiale che le retoriche dominanti presentano come «liscio». Ma nel libro parli anche di una globalizzazione «dal basso», prodotta dalle lotte, dai movimenti sociali e dalle stesse migrazioni. Come questa nozione di globalità si sottrae al tono astratto e generale attraverso cui appunto la retorica del globale («dall'alto») dissimula le striature, gli altorilievi del reale?

MEZZADRA - Da un lato ci tengo a dire che per me il concetto di globalizzazione dal basso ha una certa importanza a livello

teorico. Abbiamo cominciato a utilizzarlo attorno ai fatti di Genova, nel luglio del 2001, quando ci pareva che questo concetto - introdotto nel dibattito da compagni statunitensi, come ad esempio Jeremy Brecher - offrisse maggiori possibilità di sviluppo di un nuovo immaginario politico rispetto alla qualificazione del movimento semplicemente come movimento anti-globalizzazione, o «no-global».

D'altro lato, stavo già allora lavorando sulla questione della globalizzazione in un senso molto prossimo a quello proposto da Michael Hardt e Toni Negri in "Impero", considerando cioè i processi di globalizzazione anche - per quanto non esclusivamente - come risposta capitalistica a un insieme di movimenti e di lotte che hanno criticato e materialmente disarticolato l'architettura del mondo «nazionale». E' uno dei punti più importanti nell'analisi svolta in "Impero", a mio parere.

Ho cercato, quindi, di far lavorare l'immagine della globalizzazione dal basso. E di farlo in una prospettiva convergente con ciò che affermano Hardt e Negri sul rapporto tra le lotte e la costituzione dell'Impero, anche se spesso il loro approccio mi sembra troppo lineare, come se «tutte le lotte» spingessero in modo quasi teleologico verso la costituzione dell'Impero... Credo che il processo sia più complesso, più frammentario, che si svolga su una pluralità di livelli. Tuttavia, sono convinto che non sia possibile comprendere la cosiddetta globalizzazione, la sua genealogia, senza tener presente il ruolo di uno sviluppo delle lotte che ha forzato strutturalmente i confini nazionali. E in questo senso i movimenti migratori sono stati una componente importante di questa genealogia, perché anch'essi possono essere considerati come movimenti che hanno sfidato i confini nazionali, non come movimenti direttamente politici ma come movimenti sociali, come insieme di comportamenti sociali che hanno spinto e continuano a spingere in direzione di questa messa in discussione.

COLECTIVO SITUACIONES - Anche a noi pare che il passaggio dall'imperialismo all'Impero non debba essere inteso come transizione unilaterale, lineare, né tanto meno come un passaggio di cui si tratti di dire se è o meno «positivo», se rappresenta o meno un «progresso», dato che in ogni caso ci confrontiamo con modi complessi di articolazione che condividono il fatto di essere figure concrete del comando capitalistico.

MEZZADRA - Condivido questa posizione, quello che stavo dicendo va nella stessa direzione. La stessa questione delle funzioni e del destino degli Stati nazionali all'interno dei processi di globalizzazione mi pare si sottragga a modelli interpretativi semplici, come cerco di dire, sia pure solo per accenni, nel saggio sull'autonomia delle migrazioni. Non direi insomma che gli Stati nazionali stanno scomparendo, come di tanto in tanto Hardt e Negri tendono a sostenere. Mi pare che gli Stati nazionali stiano vivendo un processo di trasformazione profonda, che ne ridimensiona alcune funzioni e ne ridetermina altre. Certo è che tutti gli Stati nazionali - anche gli Usa - sono investiti potentemente da processi che vanno ben al di là dei confini nazionali. Ma questo non significa che stiano scomparendo.

COLECTIVO SITUACIONES - Bene, ma allora è tanto più importante approfondire la distinzione concettuale a proposito di ciò che si afferma utilizzando il termine «globale» nelle formulazioni «globalizzazione dall'alto» e «globalizzazione dal basso». Nei fatti ci sembra che stiamo arrivando a una conclusione su questo termine: si tratterebbe di una nuova enfasi, di una nuova qualificazione che emerge come prodotto dell'accelerazione di determinate dinamiche del capitale e delle lotte, ma anche di un processo ambivalente in cui vediamo riemergere tecniche - vecchie e nuove - di sfruttamento mentre si aprono possibilità inedite di emancipazione...

MEZZADRA - Sì, mi sembra una buona definizione. Anche se devo dire che di tanto in tanto mi capita di indulgere nella celebrazione del globale... Quando discuto con gente legata ad Attac in Italia e in Francia, ad esempio, la tentazione di fare l'apologia del globale è molto forte, dato che nella loro prospettiva la critica del globale è legata strettamente a un'apologia del nazionale, dello statale. E mi pare che una simile posizione finisca per funzionare esattamente come elemento di blocco dell'immaginazione politica. Ecco, lo confesso: se discuto più di cinque minuti con Susan George mi può capitare di mettermi a fare l'apologeta del globale!

- Lavoro migrante.

COLECTIVO SITUACIONES - Torniamo a una questione accennata prima, al rapporto che istituisci tra migrazione e composizione della forza lavoro, tra lavoro migrante e lavoro vivo. In qualche modo, i caratteri del lavoro migrante sembrano identificarsi con quelli del lavoro precario, il che spiega la tua insistenza sul fatto che esso non deve essere letto attraverso il prisma dell'eccezione, ma piuttosto attraverso quello della norma. E' un punto molto interessante, perché colloca la questione delle migrazioni al cuore della struttura produttiva europea (e non come variante esterna, da cui si potrebbe prescindere). Al tempo stesso, però, sembra alludere a un ritorno alla retorica della base economica per pensare il tema del soggetto, riducendolo a quello delle posizioni occupate nel processo produttivo, che garantirebbero soggettività già costituite. In questo modo, la soggettivazione dei migranti finirebbe per essere riassorbita dalla soggettività operaia, e la sua politicità nulla aggiungerebbe ai discorsi che riducono i processi soggettivi alla determinazione economica, delegando la

soluzione della complessità della politica a un sogno messianico, all'avvento del soggetto-operaio.

MEZZADRA - E' un'altra questione tutt'altro che semplice, evidentemente. Prendiamo la categoria di "composizione di classe", o "composizione del lavoro vivo". Come sapete, questa categoria è stata sviluppata nella tradizione dell'operaismo italiano, al cui interno io stesso mi colloco. Quello che cerco di fare, in fondo, è continuare a sviluppare queste categorie, sciogliendo alcune delle ambiguità che sono loro intrinseche. La categoria di composizione di classe è sempre stata, nell'operaismo, una categoria al tempo stesso analitica e politica, un'ipotesi politica in un certo senso. Come sapete, nel dibattito operaista classico si faceva una distinzione tra composizione "tecnica" e composizione "politica" di classe, e questa distinzione in qualche modo riassume l'ambivalenza, ma anche la produttività politica, della categoria.

Ora, è anche vero che nel modo in cui si è lavorato attorno alla composizione di classe il problema è sempre stato quello di individuare un soggetto centrale dentro quella composizione, che potesse funzionare come motore di una ricomposizione politica. Il concetto di composizione di classe è sempre stato pensato come concetto politico, come concetto di una politica che scaturisce dall'interno della stessa composizione di classe.

In qualche modo si può dire che l'operaismo abbia costruito la categoria di composizione di classe per evitare una serie di problemi determinati da quella di "coscienza di classe". Si potrebbe dire che il rapporto tra composizione tecnica e composizione politica di classe sostituisce il rapporto tradizionale tra «classe in sé» e «classe per sé», ovvero il rapporto che nel marxismo tradizionale apre lo spazio della coscienza di classe e del partito come soggetto separato. In questo senso, mi pare che l'operaismo determini un'innovazione molto importante nel pensiero marxista sul "politico": il politico, ora, non è più

qualcosa di separato dai processi di lotta «sociale» (o «economica»), non appartiene alla sfera della «coscienza», ma è diffuso all'interno di questi stessi processi. E questa nuova concettualizzazione del politico ha naturalmente a che fare con una nuova concettualizzazione dell'«economico» in quanto tale, del processo produttivo del capitale, in modo tale da rendere possibile - almeno potenzialmente - una messa in discussione dei processi di soggettivazione intesi in termini di gerarchie costruite simmetricamente rispetto alle categorie del capitale.

COLECTIVO SITUACIONES - E da qui deriva il discorso attuale sul lavoro immateriale...

MEZZADRA - E' un tema complesso e interessante, soprattutto - ancora una volta - se lo prendiamo nei suoi riflessi direttamente politici. Il tentativo dell'operaismo, in ogni caso, è stato quello di ricollocare la funzione del partito all'interno della composizione di classe, di pensare la funzione del partito in una dimensione di immanenza. La stessa categoria di lavoro immateriale, nella prospettiva di Hardt e Negri, implica collocarsi all'interno di questa problematica: parlare di lavoro immateriale significa affermare la centralità all'interno del lavoro stesso di funzioni che sono state eminentemente politiche.

Negli anni Settanta circolava uno slogan, certo schematico come tutti gli slogan ed esposto a molti fraintendimenti, che dava però il senso di questa impostazione: «alla classe la strategia, al partito la tattica».

COLECTIVO SITUACIONES - E ha funzionato effettivamente?

MEZZADRA - In determinati momenti, dentro determinate esperienze di lotta sì, certamente. Il punto rimane comunque, tornando alla questione della composizione di classe, che si è

sempre lavorato tentando di individuare la componente soggettiva di classe più importante, all'interno di uno schema teorico che aveva indubbiamente effetti, pur spesso giustificati teoricamente e politicamente, di gerarchizzazione. Negli anni Sessanta, l'"operaio massa" è per l'operaismo il motore di ogni processo possibile di soggettivazione di classe, e questa ipotesi viene confermata dalle formidabili lotte di fabbrica che, in Italia così come nel ciclo internazionale, chiudono il decennio. Poi, a metà degli anni Settanta, si comincia a parlare di "operaio sociale", e questo naturalmente complica le cose, perché se si parla di operaio sociale diventa difficile individuare la figura soggettiva che possa essere il motore della ricomposizione. E tuttavia, direi che l'intero dibattito operaista degli anni successivi è stato ancora influenzato dalla ricerca di una figura di questo tipo. Se ne sono proposte un sacco di queste figure, fino ad arrivare al lavoro immateriale di oggi. A me pare che anche nel modo in cui Toni Negri sviluppa la questione del lavoro immateriale continui ad agire, per quanto bilanciata da altre considerazioni, questa ricerca di una funzione egemonica, riconducibile alla centralità che il lavoro immateriale inteso come figura lavorativa specifica riveste nella struttura della produzione sociale. Questa ricerca convive problematicamente, nel suo lavoro, con la consapevolezza del fatto che la produzione oggi è diffusa in tutto il tessuto sociale e che, quindi, è molto difficile parlare di una posizione centrale.

Il mio modo di rapportarmi a questo insieme di problemi si articola su diversi livelli. Da una parte, c'è la questione della "sussunzione formale" e della "sussunzione reale". Più che vedere una successione temporale tra queste due forme della sussunzione del lavoro sotto il capitale, considerandole come caratteristiche di diverse «epoche», penso che valga la pena di pensarle come modalità di organizzazione dello sfruttamento che possono articolarsi l'una con l'altra. E in ogni caso penso che sia estremamente importante, a questo proposito, il discorso di

Paolo Virno, secondo cui il postfordismo, più che implicare un modello produttivo con caratteri propri ed esclusivi, sembra essere contraddistinto da una sorta di «esposizione universale» di tutti i modi di lavoro e di sfruttamento che hanno caratterizzato la storia del capitalismo, e che oggi riemergono in superficie. Se prendiamo seriamente questo suggerimento, diventa assai problematico affermare la centralità del lavoro immateriale inteso, come dicevo prima, come figura lavorativa specifica. Dall'altra parte, nelle mie ricerche ho cercato di impostare la questione del lavoro migrante in una prospettiva diversa da quella caratterizzata dalla ricerca di un soggetto centrale. Ho cercato di dire: il lavoro migrante, nella sua condizione sociale, rappresenta e anticipa una serie di qualità, di caratteristiche che tendono a essere condivise da un gran numero di lavoratrici e lavoratori che non sono migranti, il che non significa considerare direttamente il lavoro migrante come motore della ricomposizione di classe. Il punto, per me, consiste se volete nel pensare politicamente la questione della composizione del lavoro vivo contemporaneo andando al di là del modello della «ricomposizione».

COLECTIVO SITUACIONES - Ognuno a suo modo, i teorici italiani che provengono dalla tradizione dell'operaismo continuano a lavorare sul concetto di "general intellect". Paolo Virno, ad esempio, propone di considerare questo concetto non, come in Marx, a partire dalla cristallizzazione tecnologica dell'intelletto generale nel sistema delle macchine, ma piuttosto come una qualificazione intensiva dello stesso corpo umano, della mente e delle reti di cooperazione. Fino al punto che la forza produttiva contemporanea viene intesa come una trama affettiva estesa, intellettuale e linguistica. In questo modo si produce un'estensione della condizione operaia all'insieme del corpo sociale, appunto delle reti di cooperazione affettiva e linguistica, neutralizzando il discorso secondo cui oggi si

assisterebbe alla «fine del lavoro» e conseguentemente alla fine della lotta politica. Quando la fabbrica si immaterializza, diventa essa stessa sociale, tendendo a coincidere con la metropoli nel suo complesso.

Tuttavia, si ha a volte l'impressione che questa tesi della fabbrica sociale o metropolitana sia avanzata a partire da una certa nostalgia, in modo tale che il rapporto tra vita e lavoro viene pensato secondo il vecchio schema di soggettivazione, nel momento stesso in cui la tesi dell'identità tra vita e produzione mette in discussione il modo operaista classico di considerarlo.

Qualche anno fa, Santiago López Petit ha rivolto a Negri la critica per cui, dato che la metropoli è lo scenario al cui interno si producono valori, vite, soggettività, si tratterebbe di elaborare e di sottoporre a inchiesta i modi di politicizzazione "urbani" - non più operai in senso stretto - sbarazzandosi dell'idea di individuare un processo centrale e soggettività rivoluzionarie latenti in questo o quel comparto produttivo.

Quindi, tenendo conto di questo insieme di considerazioni, in che senso vale la pena di parlare della condizione e del lavoro migrante, come fai nel tuo libro, in termini di «norma» più che di «eccezione»? Qual è la portata politica di questa tesi?

MEZZADRA - Mi pare che tutto passi proprio per la capacità di tenere insieme i due livelli del problema: il modo di esistenza del migrante, per dirla in un modo molto astratto (perché è chiaro che esistono moltissimi modi di esistenza dei migranti...), ha una peculiarità che non si può dimenticare e, al tempo stesso, ha un carattere paradigmatico proprio perché sovrespone un elemento che è contemporaneamente centrale per i meccanismi di sfruttamento e di valorizzazione del capitale. Per me il concetto di "sfruttamento" continua a essere assolutamente centrale, e questo mi porta a concentrare l'attenzione sui punti di intersezione tra forme di vita e di lavoro. Ancora una volta, nella mia discussione con Toni Negri, con cui condivido molte cose, il

punto su cui si cristallizzano le differenze è il modo di rappresentare lo spazio. Lo abbiamo visto prima a proposito dello spazio globale, ora lo vediamo a proposito dello spazio sociale. Ho spesso l'impressione che per lui lo spazio sociale sia uno spazio liscio, dove c'è convergenza tra forma di vita e modo di lavoro, e al di sotto di tutto questo c'è la soggettività potente del lavoro vivo incarnata in lavoratori specifici. Ecco, sicuramente non arrivo a sviluppare la mia immagine in un modo altrettanto sistematico e convincente di quel che fa Toni con la sua, ma la mia impressione è che anche lo spazio sociale sia uno spazio attraversato da molteplici traiettorie soggettive, con una molteplicità di punti di incrocio e di scontro. E sono proprio questi punti di scontro e di incrocio tra forme di vita e di lavoro, tra pratiche di cittadinanza e meccanismi di sfruttamento, e così via, ciò che mi interessa.

COLECTIVO SITUACIONES - Perché non spendi ancora qualche parola sul modo in cui vedi la questione dello sfruttamento?

MEZZADRA - Credo che quando si parla di sfruttamento si parli del fatto che ciò che sta in gioco nella determinazione dei rapporti sociali di dominazione è sempre la forza lavoro. Ovvero, che c'è sfruttamento tanto quando la forza lavoro è sussunta sotto il capitale quanto quando questa sussunzione non si determina ma continua comunque, come "norma", a determinare la vita del soggetto portatore della forza lavoro. La condizione stessa di esistenza sociale dei disoccupati, ad esempio, continua a essere determinata dal fatto che la loro forza lavoro è «in eccesso». Le condizioni di partenza sono condizioni che continuano a essere determinate dalla norma della valorizzazione del capitale, che tende a sussumere l'interezza della vita sociale inscrivendola in una logica di sfruttamento.

# CONFINI, CITTADINANZA, GUERRA, CLASSE.

Una discussione con Étienne Balibar e Sandro Mezzadra,
a cura di Manuela Bojadzijev e Isabelle Saint-Saëns.

Da qualche tempo l'Europa è divenuta uno spazio di azione politica e di riflessione teorica sull'identità dell'Europa stessa, sui suoi "confini". Étienne Balibar ha scritto da molti anni su questi temi, combinando un'opzione «postnazionale» con una critica delle politiche europee, denunciando in particolare il rischio del sorgere di un "apartheid" politico e proponendo il progetto di un'Europa intesa come «mediatore evanescente». Ha anche sottolineato l'importanza delle lotte dei migranti in Europa, lotte che si sono svolte in condizioni di estremo isolamento, come nel caso del massacro degli algerini in Francia il 17 ottobre 1961, o conquistando visibilità, come nel caso del movimento dei "sans papiers" del 1996. Con il concetto di "Stato sociale nazionale", inoltre, Balibar ha inteso riferirsi al fatto che il sistema politico e sociale sottostante una certa idea della politica non esiste più.

Nei suoi lavori più recenti, ha instaurato un dialogo con Sandro Mezzadra (1), sulle guerre «locali/globali» contro i migranti, sulla flessibilità e la mobilità dei confini europei in quanto caratteristiche fondamentali della stessa architettura istituzionale dell'Unione europea: il confine come elemento «non democratico» della democrazia, l'"attraversamento dei confini" come base materiale della cittadinanza, ma anche i processi di "rafforzamento dei confini". I confini si ricompongono continuamente, sia all'esterno sia all'interno dell'Unione Europea, e la loro funzione non è soltanto di controllo ma anche di inclusione selettiva. Le trasformazioni dei confini sono

strettamente legate allo sviluppo della cittadinanza europea e alla gestione dei flussi migratori, ed è lo stesso regime di controllo dei confini a «produrre» lo straniero. Ma al tempo stesso questi processi di trasformazione sono l'effetto dei movimenti migratori che continuano a investire l'Europa. Nel contesto dell'allargamento europeo, si produce una sorta di deterritorializzazione dei confini, in un doppio movimento: da una parte, il regime europeo di controllo dei confini produce rilevanti effetti ben al di là della linea che marca il limite territoriale dell'Unione europea e tende a reinscriversi all'interno della stessa polis europea, dall'altra tenta di inseguire movimenti migratori che lo trascendono.

La nostra intenzione era quella di inserire il dibattito in un contesto globale caratterizzato dall'ascesa globale dell'anti-islamismo, dalla crisi dello Stato-nazione all'interno del processo costituzionale europeo, dalle nuove forme della guerra, da migrazioni che sempre più vengono affermandosi come movimenti sociali.

La discussione deve infine essere precisamente situata nel tempo: si è svolta a Parigi, il 21 novembre 2004, molti mesi prima, dunque, dei referendum francese e olandese sul Trattato costituzionale.

- Islamismo, anti-islamismo.

ISABELLE SAINT-SAENS - Il 2 novembre 2004 l'artista e regista Theo Van Gogh è stato assassinato in una via di Amsterdam da un giovane musulmano. Ne sono derivate un'ondata di sentimenti anti-islamici e una discussione infuocata in tutta Europa, nonché, in alcuni casi, attacchi contro moschee, scuole, chiese e aggressioni contro musulmani. Sei stato invitato in Olanda a discutere del tuo lavoro poco dopo i fatti. Di che cosa hai parlato nella tua conferenza?

ÉTIENNE BALIBAR - Sono stato invitato a tenere la «Alexander von Humboldt Lecture in Human Geography» all'Università di Nijmegen (ora in Balibar 2005). Molti ricercatori, lì, lavorano sulla questione dei confini come problema politico oggi in Europa e nel mondo, e volevano discutere i miei lavori sui confini dell'Europa, sulla nuova funzione dei confini, sulla loro ubiquità, eccetera.

Ho cominciato facendo una serie di considerazioni riprese dal lavoro di Carlo Galli (2001), e ho proposto una tipologia di immagini diverse e contraddittorie dello spazio politico in Europa, per mostrare il rilievo dei confini per la questione della cittadinanza. Ho suggerito che esistano quattro modelli in competizione tra loro per intendere la trasformazione degli spazi politici in Europa. In primo luogo, un modello "á la" Huntington, centrato sullo scontro di culture e civiltà. In secondo luogo, un modello che ruota attorno al concetto di rete globale, di cui esistono due varianti opposte, una più capitalistica, l'altra più rivoluzionaria, che hanno tuttavia in comune una tendenza a considerare la struttura emergente come un sistema virtualmente delocalizzato di comunicazione, nel capitale così come nei movimenti sociali. In terzo luogo, il modello centro-periferia, che in Europa ha un peso particolarmente rilevante nelle discussioni sul processo di allargamento, sui Paesi candidati come la Turchia, gli Stati balcanici, eccetera. Questo modello si basa sull'idea che il centro, sia storicamente sia geograficamente, sia rappresentato dagli Stati centrali dell'Europa, da quelli che hanno originariamente creato la Comunità europea. Più di recente un Paese ha fatto il proprio ingresso nell'Unione europea, più marginale, più di frontiera è la sua posizione, più è considerato come fonte di potenziali problemi: è meno sviluppato economicamente, e culturalmente si suppone sia più distante dal sistema dei valori europei condivisi. Infine, ho proposto un modello centrato sull'idea di «cross-over», che

corrisponde all'immagine dell'Europa come terra di frontiera: ovunque in Europa, anche a Maastricht, sei sul confine. Il confine non è la linea di confine, non è ricapitolato nei principi del Trattato di Schengen: è al tempo stesso più interno e più esterno.

Poi ho parlato della funzione regolatrice dei confini come di un fenomeno che per molti aspetti è prossimo alla guerra, e che punta non tanto a sopprimere l'immigrazione quanto piuttosto a limitare il numero di migranti e a creare uno stato di permanente insicurezza per questi ultimi. Infine ho ragionato sulla questione della traduzione, dello spazio «trans-europeo» e dell'utopia, concludendo con qualche considerazione a proposito del dibattito sulla cittadinanza trans-nazionale e sui suoi attori, assumendo la mia solita posizione intermedia, "ni-chèvre ni-chou" come si dice in Francia.

SAINT-SAENS - Quando parli, a proposito dei confini dell'Europa, di processi simili alla guerra, non c'è un rapporto con quel che Gorge W. Bush ha definito con una certa schiettezza una guerra permanente? La questione tocca anche le diverse espressioni dell'anti-islamismo in Europa, oggi; sulla base del tuo lungo lavoro sul razzismo, come giudichi gli sviluppi attuali, di cui gli eventi olandesi sembrano essere soltanto uno dei picchi?

BALIBAR - Mentre ero in Olanda, ho letto il quotidiano tedesco «Die Welt». Era il giorno dopo l'attacco della polizia olandese, condotto con l'uso di granate, contro una casa vicina alla stazione centrale dell'Aia, i cui abitanti erano sospettati di essere terroristi. Il giorno stesso, delle moschee erano state bruciate e delle Chiese erano state assalite. La prima pagina di «Die Welt» era davvero notevole: un'intervista a un politico tedesco interamente centrata sulla dichiarazione del ministro olandese per l'immigrazione e l'integrazione, Rita Verdonk, secondo cui erano stati molto ingenui nel sottovalutare la

minaccia. I commenti ruotavano attorno alla possibilità che qualcosa di simile accadesse in Germania.

C'erano due immagini «belliche», che insinuavano l'idea di una escalation del conflitto: una città in fiamme e una donna velata. La minaccia islamica, nella forma di una donna velata, figurava come effetto di una fatale incoerenza, di una disattenzione della politica. E anche se la didascalia diceva che «solo pochi musulmani vivono in Germania», la prima cosa che vedevi erano le fiamme, le fiamme e l'estremista, nelle vesti infide di questa donna...

Al tempo stesso, il quotidiano usava pesantemente l'argomentazione seguente: gli olandesi - la società più aperta d'Europa, il modello della politica multiculturale, eccetera. - stanno improvvisamente battendo in ritirata, stanno scoprendo che erano prossimi a fare il più terribile degli errori, finendo per minacciare la loro stessa società. Sia perché, proseguiva il quotidiano tedesco, ci sono gli estremisti e gli estremisti sono pericolosi, sia perché - secondo il tipico argomento neo-razzista - la popolazione locale accumula rabbia e risentimenti, si volge anch'essa verso posizioni estreme e c'è dunque il rischio di uno scontro permanente. E se questo succede in Olanda, un piccolo Paese con una storia molto peculiare, significa che l'Europa intera deve stare molto attenta.

Ho parlato di questo con i miei colleghi a Nijmegen, che mi hanno confermato quel che già sapevo, ovvero che il concetto di multiculturalismo, negli ultimi due anni, è stato respinto da tutti (non solo dalla destra), forse perché era stato usato in modo eccessivo e anche strumentalizzato, finendo per usurarsi. Il multiculturalismo è destinato a fallire perché si basa sul concetto di cultura, il concetto più confuso e indeterminato che esista.

Molti hanno teso negli anni scorsi a idealizzare la situazione olandese, richiamandosi agli aspetti tolleranti delle istituzioni olandesi per criticare politiche nazionalistiche repressive e anguste nei propri Paesi, dicendo ad esempio: «in Olanda cose

che da noi sono considerate incredibili e impossibili da fare, come ad esempio l'attribuzione del diritto di voto agli stranieri nelle elezioni locali, vengono fatte e funzionano benissimo». E' chiaro che se il «buon» esempio viene meno, cade tutta l'argomentazione, e l'iniziativa resta in mano esclusivamente ai populisti.

Certo, possiamo dire che ciò accade perché sono stati scelti gli ideali e gli obiettivi sbagliati. Noi siamo per il principio generale secondo cui «chi si è stabilito permanentemente, chi è residente e paga le tasse dovrebbe avere il diritto di eleggere i propri rappresentati». Ciò che conta non è però solamente il voto alle elezioni municipali, sono le lotte dei migranti, la solidarietà che sono in grado di raccogliere attorno a esse, come è accaduto per il movimento dei "sans papiers". E l'obiettivo finale è una "cittadinanza di residenza", ovvero l'uguaglianza politica tra i residenti nello spazio pubblico generalizzato di un'Europa «post-nazionale».

MANUELA BOJADZIJEV - Nel tuo saggio "Es gibt keinen Staat in Europa" (in Balibar 1992), pubblicato quindici anni fa, parlavi di un razzismo europeo, di quel razzismo che in un celebre capitolo di "Razza, nazione, classe" (Balibar, Wallerstein 1991), hai definito neo-razzismo. La tua tesi è che questo tipo di razzismo rielabora una matrice coloniale e una matrice anti-semita, che si coagulano nel caso dell'anti-islamismo. Secondo te, questo tipo di argomentazione, al di là della sua utilità concettuale, contiene una critica di due errori tipici nella discussione sul razzismo. Da una parte, la critica dell'idea di continuità, che invece di collocare il razzismo contemporaneo nella sua congiuntura, lo ritiene una diretta prosecuzione dell'eredità coloniale, o nazista. Dall'altra parte, una critica di analogie semplicistiche, che trasferiscono alcuni termini da una situazione a un'altra, spiegano ad esempio il razzismo in Germania con termini e tradizioni provenienti dal contesto

britannico, eccetera. Nei fatti, parli di diverse «situazioni nazionali» in cui le specifiche relazioni tra migrazione e razzismo vengono definite e articolate. Al tempo stesso la «costruzione dell'Europa» determina e accelera la convergenza tendenziale tra queste diverse forme. In questo contesto, non si potrebbe parlare dell'emergere di una "situazione trans-nazionale" a proposito delle forme assunte oggi dall'anti-islamismo?

BALIBAR - E' scioccante assistere alla diffusione del populismo in un Paese come l'Olanda, di un populismo che sembra essersi diffuso in tutta Europa come un'onda, raggiungendo un Paese dopo l'altro. Non è tanto un puro e semplice sviluppo lineare di populismo o xenofobia in Europa, quanto una serie di esplosioni di xenofobia. Certo, sul livello generale le cose stanno peggiorando, in parte perché non ci sono seri tentativi trans-europei, al di là di quelli istituzionali, molto burocratici, di costruire delle dighe contro questi sviluppi. Mi dispiace essere un marxista così volgare, ma finché le questioni sociali sottostanti non verranno affrontate, finché tutto ciò che abbiamo è il partito socialista francese che sui suoi manifesti scrive «Maintenant l'Europe sociale»..., be', nessuno prenderà seriamente queste cose. Non vi sono oggi forme serie di resistenza.

BOJADZIJEV - Ma diresti che stiamo assistendo a un'"escalation"? Espressioni di anti-islamismo esistono da tempo, in particolare in Francia, dove c'è un ampio dibattito pubblico sul tema. C'è naturalmente la nuova congiuntura post-11 settembre, e in tutta Europa ci sono modelli di articolazione molto diversi: in Spagna dopo gli attentati dell'11 marzo 2004, in Germania dove in buona parte la discussione si concentra sulla candidatura della Turchia a entrare nell'Unione europea, e dove tutta la questione della cultura e dell'islamismo è stata letta attraverso questa problematica dell'allargamento, mentre un'altra parte del

dibattito si è concentrata sul problema del velo nelle scuole. Nei Balcani la situazione è diversa: un anno fa, nell'aprile 2004, dopo i pogrom in Kosovo, ci sono stati attacchi a moschee a Belgrado e a Nis. Alcuni hanno tratto le loro conclusioni, e in manifestazioni successive a questi fatti si potevano vedere striscioni con scritto «New York, Madrid, Kosovo». La guerra contro il terrorismo e l'anti-islamismo come suo epifenomeno gettano un'ombra sull'intera questione dell'Europa e della sua costituzione, nonché della sua cittadinanza.

BALIBAR - Non ho risposte a molte di queste domande. Quando vedo il mio amico Immanuel Wallerstein sempre in viaggio, gli dico: «stai ispezionando il sistema mondo». E' il suo mestiere, e lo fa splendidamente. Io non ispeziono l'Europa come terra di frontiera, leggo giornali, studio e partecipo a convegni accademici...

E' cominciato con la Francia negli anni Ottanta, poi sono venute la Germania, l'Austria, la Spagna con i "pogrom" contro i lavoratori agricoli migranti in Andalusia, poi il Kosovo, eccetera. Non è uno spettro, è una sorta di testimone che passa di mano in mano come in una staffetta. Da qualche parte c'è un incendio, non ne risulta necessariamente un fuoco gigantesco che brucia ogni cosa, ma è un fenomeno permanente. Se concordiamo sul fatto che ci siano delle cause strutturali, se aggiungiamo i fattori geo-politici e geo-ideologici che spingono continuamente nella stessa direzione, non dovremmo stupirci che non ci sia una diminuzione di questi fatti.

D'altra parte, credo valga la pena di studiare attentamente i termini della discussione in ogni singolo caso e in ogni Paese, sviluppando l'analisi del discorso. Hai ragione a dire che in Francia l'anti-islamismo ha le sue basi in un discorso specifico. In Germania le cose non stanno nello stesso modo, e la questione della Turchia è diversa. Quindi, anche solo per ragioni tattiche, penso sia importante considerare la specificità di questi discorsi.

SAINT-SAENS - Non ci sono, nel contesto europeo e considerando il processo di integrazione, alcuni punti in comune nei discorsi, o nelle strategie, dei musulmani da una parte, dei politici dall'altra?

BALIBAR - Non posso fare a meno di pensare che, anche in questo caso per ragioni strutturali, ci manchino terribilmente leader arabi o musulmani intelligenti in Europa, capaci di contrattaccare su una base democratica, tentando di stabilire un qualche tipo di egemonia. In Francia, sembra che l'unico politico abile, l'unico capace di spiazzare gli interlocutori su questi temi sia Sarkozy. Per replicare alle retoriche dell'«invasione», ha affermato: «i musulmani non hanno più diritti di altri in Francia, ma è importante che non ne abbiano meno». E ha proposto, conseguentemente, di «modificare la sacra legge del 1905 sulla separazione tra Stato e Chiesa per consentire ad agenzie pubbliche di finanziare la costruzione di moschee in Francia, in modo che non siano né clandestine né finanziate con denaro che arriva dall'Arabia Saudita». Mi pare banale buon senso.

Ma dietro a questo c'è una strategia, che risale agli anni di Napoleone, che consiste nel controllare la popolazione musulmana attraverso un sistema gerarchico di "leadership", sul modello del C.R.I.F. (il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche) per gli ebrei e di istituti analoghi per i protestanti e i cattolici. Questo è necessario se lo Stato vuole essere in condizione di controllare indirettamente la popolazione attraverso le diverse fedi. E un modello di obbedienza basato su negoziazioni e pressioni sulla "leadership". La conseguenza è una competizione tra le organizzazioni musulmane per aggiudicarsi lo status di interlocutore ufficialmente riconosciuto.

E' un doppio sistema di classificazione, sovra-determinato, con divisioni ideologiche (alcune organizzazioni sono più orientate al fondamentalismo, altre meno) e con un sistema di forte dipendenza nazionale (alcune dipendono dall'Algeria, altre

dal Marocco, dall'Arabia Saudita, e così via). Il paradosso è che questa tattica del governo francese finisce per rafforzare la dipendenza dei musulmani francesi da «cricche» rappresentative di governi stranieri. Ovviamente ci sono questioni di sicurezza, non sono ingenuo, alcuni gruppi, Al Quaeda o altri, possono reclutare terroristi, o istituire cetri clandestini. E' successo. Ma questo è un problema ordinario di polizia, non ha nulla a che fare con la religione o con il controllo del'Islam in Francia e in Europa.

SANDRO MEZZADRA - Vorrei tornare alla domanda posta da Manuela. Come diceva lei, c'è una lunga storia di anti-islamismo in Europa, che può essere ricondotta ai primi anni Ottanta per quel che riguarda la sua configurazione attuale, a secoli passati se vogliamo comprenderne la dimensione di lungo periodo. Ma per capire quel che è accaduto in Olanda dobbiamo collocarlo in un contesto più ampio. Ci sono naturalmente peculiarità nella situazione francese o in quella tedesca, che sono state discusse finora, ma mi pare che la novità di quel che accade in Olanda consista precisamente nella sua dimensione europea. Sui quotidiani, non solo sul conservatore «Die Welt» ma anche su giornali «progressisti» come «la Repubblica» o su «El Pais» ad esempio, ci sono articoli sulla condizione e sui comportamenti dei musulmani in diversi Paesi europei, in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, ed è piuttosto evidente che quanto è accaduto in Olanda viene collocato nel contesto del processo di integrazione in atto in Europa. Per dirla brevemente: il problema con cui sembriamo essere costretti a fare i conti è la possibilità di una crisi della tolleranza come valore fondante il modo di vita europeo, il «modello sociale europeo» se preferite, in una situazione in cui una nuova costituzione, una nuova cittadinanza sono in formazione. Penso che l'intera discussione sull'Olanda abbia più a che fare con questa situazione costituente di una

nuova cittadinanza in Europa che con le peculiarità della società olandese.

SAINT-SAENS - Vorrei tornare a quanto diceva Manuela a proposito del neo-razzismo, a come le analisi «classiche» in termini di continuità e analogie non colgano il proprio obiettivo, enfatizzando l'eredità coloniale piuttosto che la congiuntura post-coloniale e ignorando, sulla questione dell'integrazione, il ruolo delle politiche migratorie.

MEZZADRA - Dipende ovviamente dal tipo di idea che si ha da una parte del rapporto tra il progetto coloniale europeo moderno (per usare i termini di Edward Said) e la modernità europea, dall'altra del concetto stesso di «condizione postcoloniale» (Mezzadra, Rahola 2006). In un certo senso stavo riferendomi proprio a questi problemi quando suggerivo che la discussione sui fatti olandesi ha più a che fare con il concetto di tolleranza che con il concetto di multiculturalismo. Ancora una volta in estrema sintesi: penso che vi siano al tempo stesso una continuità e una cesura tra questi due concetti. Entrambi si riferiscono al problema dell'«altro», del rapporto con l'«altro», ma mentre il concetto di tolleranza, con le sue radici nelle guerre civili di religione europee dei secoli sedicesimo e diciassettesimo, concepiva storicamente questo «altro» come un «altro» europeo, il concetto di multiculturalismo è stato importato dall'esterno dell'Europa (ovvero dall'America del Nord e dall'Australia) precisamente per fare i conti con problemi derivanti da una crescente presenza di «altri» non-europei all'interno dello spazio europeo. E' questa presenza in se stessa che rende la condizione attuale dell'Europa una condizione «postcoloniale». Ci sono ovviamente peculiarità «nazionali» anche riguardo al concetto di multiculturalismo. Penso ad esempio alla Germania, dove è stato introdotto nei primi anni Ottanta a fronte della nuova situazione determinata dall'Anwerbestopp" del 1973 e dal fatto che molti

«lavoratori ospiti», contrariamente alle aspettative del governo, decisero di stabilirsi in Germania. Nella Repubblica federale tedesca, il concetto di multiculturalismo, ad esempio nella formulazione proposta dal politico della C.d.u. Heiner Geissler, si riferiva in effetti in un primo momento a problemi che riguardavano anche individui europei, ma molto rapidamente ha finito per focalizzarsi sulla questione turca. E subito fu sollevato il problema di comprendere se i turchi dovessero essere considerati o meno europei: in qualche modo, era l'inizio della discussione attuale sull'ammissione della Turchia all'interno dell'Unione europea...

In questo senso, il dibattito sul multiculturalismo in Europa è sempre stato negli ultimi anni un dibattito sull'identità e sui "confini" dell'Europa. Che cosa significa, in questa situazione, affermare che la crisi del multiculturalismo, una crisi divenuta evidente già molto prima dell'assassinio di Van Gogh, è al tempo stesso una crisi della tolleranza? Significa sottolineare che questa crisi non può essere ridotta al rapporto tra un'Europa intesa come un tutto omogeneo e i suoi «altri» culturali e geografici. Il riemergere della storia lunga del progetto coloniale europeo, che è stato in un certo senso il lato nascosto del concetto di tolleranza, minaccia di far saltare la «civiltà» delle relazioni sociali all'interno dell'Europa, ovvero di distruggere ciò che è stato sempre presentato come la conquista fondamentale della «tolleranza».

Non nego ovviamente che molti teorici del multiculturalismo si siano impegnati, e continuino a impegnarsi, nel tentativo di superare le contraddizioni e le trappole del moderno universalismo. Ma quando dico che oggi siamo di fronte, almeno potenzialmente, a una crisi della tolleranza in Europa, sto suggerendo l'idea che il confine coloniale tra l'Europa e il suo esterno, che era presupposto dal concetto di tolleranza, si sia ritracciato all'interno dello stesso senso comune multiculturalista promosso in molti Paesi europei nell'ultimo decennio. La

«bianchezza» del cittadino europeo, per dirla con un riferimento alla ricca tradizione di quelli che sono chiamati nei Paesi anglosassoni «whiteness studies», non è stata messa in discussione dal multiculturalismo: è stata soltanto «indebolita» retoricamente, per rendere possibile la sua coesistenza con cittadini «non bianchi», una coesistenza che è sempre stata immaginata e costruita (in particolare attraverso le politiche migratorie a cui ti riferivi prima) con coesistenza gerarchica. Ovviamente, quella che oggi si discute come una crisi del «multiculturalismo» in Europa - ovvero, dobbiamo essere molto chiari sul punto, una crisi nella modalità di coesistenza di cittadini «bianchi» e «non bianchi» all'interno dello spazio europeo - apre uno spazio in cui emerge il rischio di un'ulteriore radicalizzazione del carattere gerarchico di questa coesistenza. Ma penso che per contrastare questo rischio dobbiamo essere in grado di spiazzare il modo stesso in cui la crisi viene compresa: parlare della situazione attuale come di una situazione contraddistinta da una crisi latente della tolleranza - ovvero di ciò che è stato definito da un grande giurista come J.H.H. Weiler (2003) il valore fondativo della tradizione costituzionale europea - significa sottolineare il fatto che i problemi di fronte a cui ci troviamo non possono essere intesi come problemi di rapporto tra un compatto «noi» e gli «altri». Sono piuttosto problemi che chiamano in causa la stessa definizione di un «noi» europeo: riconoscere questo significa a mio parere accettare la sfida posta dal concetto di condizione postcoloniale applicato all'Europa.

- Europa: cittadinanza e processo costituente.

BALIBAR - Se posso spingerti un passo oltre, arriveresti a dire che questo odio, questi conflitti sono semplicemente l'altro lato della definizione della cittadinanza europea? Ovvero di una semplice addizione, di un'integrazione di definizioni preesistenti,

nazionali, del cittadino, e dunque di una cittadinanza che ignora i caratteri nuovi dell'elettorato europeo? Pensi che tutto ciò vada messo in relazione con il «momento costituzionale» in Europa?

MEZZADRA - Sì, intendevo dire anche questo parlando di una crisi della tolleranza. Mi pare chiaro che il dibattito pubblico che si sta svolgendo in Europa attorno ai fatti olandesi è in ultima istanza un dibattito sul futuro della cittadinanza europea, della stessa costituzione europea. E' anche potenzialmente una lotta, uno scontro sul tipo di «antropologia politica» che deve sottostare alla cittadinanza europea in formazione, cioè sul tipo di immagine dell'individuo in quanto cittadino destinata a inscriversi nella stessa costituzione europea (2).

In un certo senso, seguendo Slavoj Zizek, potremmo dire che quanto sta avvenendo in Olanda è un sintomo del fatto che la costituzione europea è una costituzione vuota, che la cittadinanza europea è una cittadinanza priva di qualsiasi contenuto dal punto di vista del «progresso democratico», per riprendere un'espressione che usi spesso nei tuoi scritti sul futuro dell'Europa. E' questo il problema del populismo. Dicevi prima che, al di sotto dell'intera questione, c'è un problema che ha a che fare con la questione sociale. Bene, il populismo, a modo suo, affronta questa questione sociale, la costituzione europea no. C'è un gap, e riconoscere l'esistenza di questo gap non significa necessariamente rifiutare l'idea di una costituzione europea. Penso anzi che lo spazio dell'opposizione «nazionale» all'integrazione europea sia uno spazio ormai strutturalmente occupato dal populismo, uno spazio cioè in cui qualsiasi sinistra (non solo la sinistra «moderata», ma anche una sinistra «radicale», qualsiasi cosa voglia dire questa espressione) è destinata a occupare una posizione subordinata. La nostra unica "chance" è conquistare la dimensione europea delle lotte e dell'immaginazione politica, se mi è consentito citare 150 anni dopo il Marx di "Le lotte di classe in Francia".

BALIBAR - E' ovviamente sempre pericoloso utilizzare la distinzione tra il "paese legale", e il "paese reale" ("pays legal" e "pays réel"), inventata da gente di destra, da Charles Maurras e dall'Action Française e non del tutto diversa da quella proposta da Carl Schmitt tra "legalità" e "legittimità".

Ma non si può sfuggire all'impressione che il processo costituente in Europa sia surreale, nel senso che non ha fondamenti, non si riferisce ad alcuna delle nuove caratteristiche sociologiche dell'Europa. E' basato su un'astrazione totale da ciò che l'Europa è, in quanto spazio politico con una determinata struttura sociale, con un certo tipo di problemi sociali, con un certo numero di tradizioni giuridiche e ideologiche nei diversi Paesi. E' costruito attorno a questioni puramente formali: per esempio, il contenuto dei diritti fondamentali è nei fatti sostanzialmente una questione di divisione dei poteri, nel senso più ristretto possibile del termine, ovvero quali sono i poteri che gli Stati-nazione manterranno, e quali quelli che preferiscono delegare a un'organizzazione più centrale.

La cosa divertente è che non penso proprio che Valéry Giscard D'Estaing, il Presidente della Convenzione europea, avesse in mente qualcosa di simile a un processo costituente. Questa gente usa il termine «Costituzione» perché ha una formazione giuridica, e probabilmente anche perché pensa che questa parola le attribuisca in sé potere: «è giunto il momento di dare all'Europa una costituzione, e NOI lo faremo; saremo ricordati come i Jefferson, gli Abati Sieyes d'Europa...». E la stessa «moneta» costituzionale permette loro di regolare un po' di conti, non dirò privati, ma sicuramente politici, con diversi partiti e capi di partito in Europa.

Ma il fatto è che il termine «Costituzione» non è interamente controllabile. La gente ha cominciato ha pensare a quello che una costituzione europea dovrebbe essere per essere appunto una costituzione: giuristi che lavorano sul «federalismo», attivisti in diversi movimenti sociali, sindacati che dicono «se intendete

fare una costituzione per l'Europa ci sono problemi di cui dovete tenere conto, e dovreste ascoltare la voce delle persone che vivono la realtà di questi problemi». In un certo senso, è troppo tardi, è una ridicola «falsa esitazione». Le stesse persone si girano alla propria sinistra dicendo: «non preoccupatevi, non è una costituzione, è un trattato, come gli altri che abbiamo già». Poi si girano alla loro destra e dicono: «è un momento storico cruciale, per la prima volta stiamo per dare all'Europa una costituzione».

BOJADZIJEV - Quando parliamo dell'Europa come progetto politico, in ogni caso, non corriamo il rischio di costruire e concorrere a definire un'«identità europea» che stabiliamo sia un progetto «migliore», finendo tra l'altro per nutrire l'antiamericanismo così diffuso all'interno della sinistra?

MEZZADRA - Penso che sia necessario collocare la nostra discussione sull'Europa in un contesto globale. Stiamo parlando dell'Europa in uno scenario assolutamente drammatico su scala mondiale: l'11 settembre, la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq, dove oggi la situazione è terribile anche dal punto di vista dell'esercito occupante statunitense. Che risposta è in grado di dare l'Europa a questa situazione così drammatica?

C'è un modo di ragionare su questa questione che dice: «abbiamo la soluzione, e la soluzione è l'approfondimento del processo di integrazione, e questo è l'obiettivo della costituzione europea. Abbiamo la soluzione perché il processo di integrazione, nella costruzione dello spazio politico europeo, si fonda su un modello significativamente diverso da quello statunitense». E' il punto di vista che trovi espresso su molti quotidiani, «la Repubblica», «Die Zeit», «El Pais», a volte anche il «Guardian», una sorta di "doxa" europeista che considera l'integrazione europea la risposta alle sfide della globalizzazione e alle politiche statunitensi.

Se prendiamo seriamente tutto quello che siamo venuti dicendo fin qui, a partire dalla discussione sui fatti olandesi, questa non può essere la soluzione per noi. E' possibile che non vi sia una soluzione senza un reale processo costituente, senza un approfondimento di pratiche di cittadinanza capaci di aggredire le diverse questioni sociali sul tappeto, di produrre conflitto in questo spazio europeo. Ma sono d'accordo con Étienne che il punto non può essere rifugiarsi nella distinzione tra "pays legal" e "pays réel", neppure riformulata nell'opposizione tra un'Europa sociale e un'Europa istituzionale.

Se guardiamo più attentamente al processo costituzionale europeo, penso che, senza negare la rilevanza di quanto hai appena detto, sia possibile anche una lettura differente. Devo dire che sono molto interessato alle analisi giuridiche e politiche dei caratteri peculiari dell'Unione europea che sottolineano la flessibilità e l'«apertura» della sua stessa architettura istituzionale. Penso ad esempio al libro recente di Ulrich Beck ed Edgar Grande, "Das kosmopolitische Europa" (2004), ma anche alla scuola del cosiddetto costituzionalismo multilivello. Giuristi come Ingolf Pernice e Franz Meyer hanno messo in evidenza da una parte che una costituzione europea esiste già. Ma dall'altra parte penso che le loro analisi della sovrapposizione di cerchie e livelli costituzionali di diversa portata che concretamente informa lo spazio costituzionale europeo debba essere ulteriormente approfondita: dovremmo cioè prendere seriamente l'idea che il processo costituzionale europea, che è strutturalmente un processo aperto, sia caratterizzato da profonde trasformazioni di alcuni dei concetti e degli istituti fondamentali del costituzionalismo moderno europeo. Questo significa che all'interno del processo costituzionale europeo la crisi dello Stato-nazione, argomento di tanti dibattiti teorici negli ultimi anni, assume una forma molto concreta.

Ma questa forma appare molto diversa da quella che è stata immaginata da una serie di teorici entusiastici di un futuro

«post-nazionale», e su questo punto prendo le distanze anche dagli studiosi che ho prima citato. Da una parte, lo Stato-nazione stesso non sembra destinato a essere superato in modo lineare all'interno del processo costituzionale europeo: prende piuttosto una forma diversa come componente strutturale del nuovo spazio politico in formazione, alcune delle sue funzioni sono indebolite, altre addirittura rafforzate. Dall'altra parte, il processo stesso non è necessariamente un processo «positivo». Pensiamo ad esempio al classico problema del rapporto tra potere costituente e potere costituito, a cui facevi riferimento. Nel moderno pensiero giuridico europeo questo rapporto è sempre stato sviluppato come un rapporto temporale: "prima", c'era l'espressione del potere costituente, destinato "poi" a essere ridotto al silenzio all'interno della cornice costituzionale istituita attraverso la sua azione. Nel caso del processo costituzionale europeo, questo modello non sembra più funzionare: in esso, il potere di innovazione implicito nel concetto di potere costituente sembra piuttosto essere frammentato e «disperso» su una pluralità di livelli, in permanente tensione con l'assetto dei poteri costituiti.

Questo significa, da una parte, che la Costituzione europea è effettivamente aperta alla sua continua trasformazione, consentendo potenzialmente di immaginare in modo nuovo, irriducibile all'opposizione tra un'Europa «sociale» e un'Europa «istituzionale», lo stesso rapporto tra movimenti sociali e istituzioni. Ma d'altra parte, il carattere «aperto» del processo costituzionale determina una situazione in cui la stessa azione dei poteri guadagna nuovi margini di libertà e arbitrarietà, in cui la transizione dal paradigma del governo al paradigma della "governance" apre lo spazio per nuove forme e nuove tecniche di governamentalità, non necessariamente più «miti» di quelle che abbiamo fin qui conosciuto all'interno del paradigma del «governo». Se guardiamo in questo modo alla «costituzione» europea, e forse devo in parte correggere o almeno integrare

quanto dicevo prima, non sembra essere «vuota»: è piuttosto piena di opportunità e di «rischi». Ma ci sono naturalmente specifici e fondamentali punti ciechi nella costituzione europea, e penso che il contesto globale che ricordavo ci aiuti a vederli nella loro piena luce, che non è una luce particolarmente brillante: come si rapporta l'Europa a una violenza che nel tempo della guerra globale entra nello stesso codice societario della cittadinanza?

BALIBAR - Sono d'accordo sul fatto che l'11 settembre ha cambiato molte cose. Di per sé tende a globalizzare problemi, proietta su ogni cultura un modello interpretativo potente, terribilmente riduttivo e repressivo, e quindi non solo aggrava le situazioni ma tende a inserirle in uno schema generale di scontro. Detto questo, resisterei alla tentazione di concentrarci su quel che accade in Iraq, eccetera. Se per un attimo isoli i problemi che recentemente si sono manifestati in Olanda, non è che siano qualitativamente diversi da quelli che abbiamo vissuto in Europa per anni, i pogrom in Germania orientale, i "riot" nei quartieri ghetto britannici o francesi. La cosa negativa, naturalmente, è che ci stiamo abituando ad avere a che fare con questi problemi.

Sono naturalmente d'accordo con te che non c'è traccia di una genuina strategia europea per far fronte a essi, in nessuna delle politiche adottate oggi in Europa per integrarli, controllarli, reprimerli, nasconderli, neutralizzarli. E una simile strategia è urgentemente necessaria se l'Europa vuole giocare un ruolo anche sui diversi fronti «globali», in Medio Oriente o di fronte ai grandi problemi socio-economici che esistono oggi nel mondo. Non solo stiamo perdendo un'opportunità, stiamo cadendo in una trappola. Forse le cose stanno davvero nel modo apocalittico che tu descrivi.

- Ubiquità della guerra.

MEZZADRA - Non so se sono apocalittico nel mio modo di pensare la situazione europea e mondiale, ma penso in effetti che non vi sia consapevolezza, nel discorso pubblico europeo, della dimensione assolutamente cruciale di alcune delle sfide che informano il nostro presente. Una di queste sfide, anche dal punto di vista della teoria politica, è l'ubiquità della guerra.

BALIBAR - E' l'ubiquità della guerra? O la militarizzazione della politica e della società? Entrambe le cose, direi.

MEZZADRA - Sono d'accordo, entrambe le cose. La discussione che stiamo sviluppando sulla trasformazione dei confini ha a che fare con la penetrazione della logica della guerra all'interno di spazi politici che erano in qualche modo protetti dalla guerra proprio dai confini. I confini sono stati nella storia moderna un dispositivo di neutralizzazione della guerra, era questa la loro prima funzione. Meglio ancora forse, nel senso suggerito da Carl Schmitt (1950), sono stati il dispositivo che ha consentito al tempo stesso l'«espulsione» della guerra dallo spazio politico dello Stato e la «regolazione» della guerra tra gli Stati (naturalmente in Europa). All'inizio del Novecento, Lord Curzon affermava che i confini sono «la lama di rasoio su cui sono sospese le questioni moderne della guerra e della pace» (Curzon 1908, pag. 7). Penso che sia una buona illustrazione di ciò che stavo dicendo seguendo Schmitt. Quel che stiamo dicendo oggi sulle trasformazioni dei confini, quindi, dovrebbe condurci a pensare una situazione contraddistinta da un diverso rapporto tra la guerra (anche in senso filosofico) e la politica. Per dirla ancora una volta in breve: la guerra gioca un ruolo crescente nel dar forma ai rapporti sociali all'interno di spazi politici unificati, mentre la guerra «tradizionale» tende essa stessa a svilupparsi indipendentemente dalle regolazioni istituite dal diritto internazionale moderno e dallo "jus in bello".

BALIBAR - Il tuo stesso lavoro degli ultimi anni mostra che le élite dominanti, tanto quelle economiche quanto quelle politiche, stanno attraversando una crisi profonda in quanto alla governamentalità. Non hanno un'agenda. Forse gli ultraliberisti ce l'hanno, ma non sono in condizione di applicarla. La guerra occupa uno spazio crescente sia per via di una situazione globale in cui un'economia globale della violenza e la guerra sono sempre più il risultato o l'espressione diretta di tensioni, e per via dell'assenza di una visione egemonica. Ma anche per la mancanza di un'alternativa. Si possono dire un sacco di cose positive sul movimento «altermondialista»: è importante, le politiche dominanti non sono più senza opposizione. Ma, anche se l'idea di un'alternativa globale al sistema globale non mi pare abbia di per sé molto senso, dovrebbe esserci una qualche coerenza, una qualche sistematicità nell'articolare movimenti critici molto eterogenei che si esprimono nelle nostre società, e questo non lo vedo.

Un altro aspetto del problema che sollevi riguarda il termine "guerra" in sé. Accetto l'idea che siamo circondati dalla guerra, e che sempre più viviamo, pensiamo, agiamo sotto una sorta di pressione permanente che deriva dalla prossimità della guerra. Ma che cos'è oggi la guerra? E' un termine «plastico», e molti di noi, e non solo Alain Joxe (2002), direbbero che la guerra è il caos. Sto attualmente lavorando su tre o quattro saggi che vorrei raccogliere: uno, naturalmente, è su che cosa sia la guerra, l'altro sulla natura del conflitto. Che cos'è l'altro della guerra? E' la pace o è qualcos'altro? Dal culto romano di Giano ad Agostino, Kant, Clausewitz, l'idea di «guerra» e il rapporto tra guerra e politica sono stati governati da questa dicotomia metafisica.

Perché diciamo che viviamo in uno stato di guerra? Il contenuto di questo concetto è stato trasformato. Quella in Iraq è un tipo di guerra; le guerre "glocali" che descrivi nei tuoi saggi, le operazioni armate di polizia utilizzate per regolare i flussi migratori ai confini dell'Europa, sono un altro tipo di guerra. Gli

sviluppi possibili di scontri tra terrorismo e anti-terrorismo, ad esempio in Cecenia, sono guerre anch'essi. Siamo di fronte a modelli molto complessi e confusi, a guerre senza eserciti, almeno nel vecchio senso della parola: in Iraq vediamo un esercito americano con mercenari, soggetti privati in azione, una privatizzazione della guerra. E' una guerra a "bassa intensità", nel senso sviluppato da alcuni polemologi vent'anni fa, ma con aspetti nuovi.

BOJADZLJEV - Nella concezione tradizionale, la guerra definisce i confini, ricostruendo dalle fondamenta la geografia politica di una regione. La vita di una popolazione si reinserisce all'interno di una nuova forma e di una nuova gerarchia di controllo - controllo sulla mobilità, sulle risorse.

MEZZADRA - Sono consapevole del fatto che, quando affermo che la nostra situazione è contraddistinta dall'ubiquità della guerra, posso dare l'impressione di utilizzare una nozione molto tradizionale di guerra. Ma il punto è che il confine stesso tra guerra e pace, una delle distinzioni fondamentali su cui si reggevano alcuni dei più importanti concetti politici moderni, tende a sfumare, e questa è davvero una sfida radicale. Penso sia un punto che dovremmo approfondire nella nostra discussione sulle trasformazioni che stanno ridefinendo l'istituto stesso del confine. Stavi parlando, all'inizio del nostro dialogo, dell'Europa come «terra di frontiera», e mi pare che valga la pena mettere in relazione quanto dicevi con la tesi di Ulrich Beck ed Edgar Grande nel libro che citavo prima: Beck e Grande vedono nella flessibilità e nella mobilità dei confini europei una caratteristica chiave della stessa architettura istituzionale dell'Unione europea. Quando dico che il confine tra guerra e pace tende a sfumare, mi riferisco a una situazione in cui tende a sfumare lo stesso confine tra «interno» ed «esterno». Una volta di più: non dico che questo confine non esiste più, al contrario, basta pensare all'esperienza

quotidiana dei migranti per vedere all'opera il confine in modi spesso drammatici. Ma quel confine non è più un confine assoluto, né in termini geopolitici né in termini concettuali. Parlare dell'ubiquità della guerra è un altro modo per parlare dell'ubiquità del confine, che mi pare il presupposto logico del tuo discorso sull'Europa come terra di frontiera. La situazione che descrivi è profondamente ambivalente: per dirla nel modo più semplice possibile, usando i termini proposti dall'antropologo Pablo Vila nei suoi lavori sul confine tra Messico e Stati uniti (confer Vila 2000), apre la possibilità sia di un "attraversamento dei confini" sia di un "rafforzamento dei confini". Hai mostrato, in saggi che sono stati fondamentali per il mio stesso lavoro, che il confine è l'elemento «non democratico» della democrazia. L'ubiquità del confine è l'ubiquità di questo elemento «non democratico», che può assumere la forma di tecnologie di governo prossime alla guerra in Europa.

BALIBAR - So che i filosofi hanno la tendenza a connettere realtà diverse indipendentemente dal tempo e dallo spazio, a fare filosofia della storia. Pierre Clastres (1974) ha avviato questo nuovo discorso sul rapporto contraddittorio tra lo Stato e la guerra, centrato sui concetti di «territorializzazione» e «de-territorializzazione», poi ulteriormente sviluppato da Deleuze e Guattari (1980). Ci sono state epoche nella storia dell'umanità, occidentale ma non solo, in cui la guerra era qualcosa di permanente. E non lo era in quanto stato di natura, era qualcosa di molto istituzionale, di molto codificato. L'idea della pace perpetua è stata inventata da Augusto, in realtà dal suo principale ideologo, Virgilio, un vero genio che ha fornito la giustificazione della dottrina imperiale della "pax augusta" con la grande immagine simbolica della chiusura delle porte della guerra, quando ogni anno, per secoli, era stato un continuo aprirle e chiuderle. Ovviamente i romani non smisero di fare guerra ovunque alla periferia dell'Impero, ma non era più

chiamata guerra. Roma era la "pax romana", che avrebbe anticipato la pace universale. Poi sono arrivati i cristiani, e poi Kant, che affermò che la pace perpetua non poteva essere l'opera di un Impero ma doveva essere il risultato di una conversione spirituale che sarebbe avvenuta soltanto con la redenzione del genere umano. Ma l'idea c'era. C'erano soggetti collettivi, chiamateli città o Stati, e la gente faceva la guerra, una cosa diversa dall'insicurezza e dalla violenza, una cosa molto più codificata.

Ora, possiamo immaginare uno schema del tutto diverso: l'idea è ora che la guerra proseguirà e il problema diventa come interromperla e come iniziarla. Ogni volta che c'è stato un grande evento, la seconda guerra mondiale, la fondazione delle Nazioni unite, la decolonizzazione, potevamo pensare che ci fossimo sbarazzati almeno in parte delle cause della violenza e che sarebbe divenuto possibile edificare la pace perpetua. Ma un certo numero di nostri contemporanei hanno esattamente l'impressione opposta: non solo non ci stiamo avvicinando al momento in cui gli ostacoli alla pace saranno rimossi, ma le cause di conflitto si stanno diffondendo e moltiplicando ovunque. E non ci sono più soggetti collettivi chiaramente definiti come in passato, attorno a cui organizzare i popoli, costruire il patriottismo, lo spirito di sacrificio, e così via.

E' qui che gli americani non sono così stupidi con la loro guerra al terrorismo. Potrebbero rovesciare l'argomento di Alain Joxe: ci sarà il caos per un tempo lungo, forse lunghissimo, e gli Stati-nazione non sono in grado di regolare questo fenomeno perché la violenza sorge da motivazioni religiose (il che significa, nella mistica statunitense, che il nemico è l'Islam). E' possibile dominare questa situazione solo raccogliendosi dietro un potere dominante, forse ingiusto ma comunque l'unico capace di incarnare una supremazia, di svolgere una funzione arbitrale nel mondo. Naturalmente è una profezia che si auto-avvera, dato che

stanno continuamente alimentando ciò che dichiarano di combattere, hanno bisogno di un nemico.

MEZZADRA - Hanno bisogno dell'Anticristo. Herfried Münkler, nel suo libro "Die neuen Kriege" (2002), sostiene che oggi stiamo vivendo il ritorno del tipo di guerra che ha contraddistinto la situazione europea prima della nascita dello Stato moderno. Nei capitoli del libro sulla Guerra dei Trent'anni, dice che quanto sta avvenendo in alcuni Paesi asiatici e africani non è altro che la ripetizione di quel tipo di esperienza. Quello che mi colpisce nel suo lavoro è il fatto che dà per scontata l'esistenza di uno spazio, l'Europa, il mondo occidentale, totalmente immune da questa tendenza: è lo spazio della pace. Come può esserne così sicuro? Gli Stati uniti hanno in qualche modo già accettato il confondersi del confine tra guerra e pace nel loro stesso territorio nazionale.

BALIBAR - Questo è un altro fenomeno: il mondo ricco, che ha grandi sacche di miseria all'interno degli Usa e dell'Europa, ha una percezione molto precisa del fatto che il mondo che lo circonda è insicuro. Sono disperatamente disposti a dare credito a ogni governo che prometta l'edificazione di steccati, di protezioni, di muri, qualsiasi cosa impedisca alla violenza endemica e alla guerra di penetrare. E' per questo che sono così scioccati quando vedono l'islamismo politico in azione, un assassinio politico qui, un riot là: improvvisamente si accorgono che gli steccati sono porosi. Naturalmente è un circolo vizioso, perché questo panico impedisce di pensare non solo le cause, ma anche le circostanze che stanno dietro le tensioni che possono manifestarsi nei nostri Paesi, e spinge la gente ad abbracciare politiche di «legge e ordine» che sono esse stesse estremamente violente.

Sono d'accordo con te quando dici che i confini tendono a confondersi, ma non tutti sono disposti ad accettare questo fatto.

Un sacco di gente, di gente povera in particolare, è ossessionata dall'idea che è venuto il momento di proteggere i nostri confini. Molti di noi hanno sempre sottolineato il fatto che sicurezza e l'insicurezza sono concetti complessi, che non si limitano ad assassini e rapine, ma comprendono la sicurezza sociale, la disoccupazione, e così via. Insistiamo che è un paradosso presentare come i maggiori responsabili della crescita dell'insicurezza coloro che nei fatti vivono le vite più insicure. Ma un sacco di gente fa esperienza del fatto che la sua vita è sempre più insicura ed è disposta a dar credito a chi dice: «proteggeremo la vostra sicurezza».

MEZZADRA - Questa è precisamente l'ambivalenza di cui parlavo prima. Il fatto che i confini tendano a confondersi non significa che tendano a scomparire. Siamo piuttosto di fronte a una situazione in cui essi tendono a divenire ubiqui. E se siamo d'accordo sul fatto che l'atto di tracciare confini ha a che fare con la fondazione della cittadinanza e della politica, rivelando tra le altre cose l'elemento «non democratico» della stessa democrazia, bene, è con questo problema che siamo costretti a fare i conti oggi in Europa, al livello stesso della vita quotidiana.

- Lotta di classe.

BOJADZIJEV - Tutto questo mi ricorda qualcosa, forse semplificando un po' ma riprendendo alcune delle cose di cui abbiamo parlato, tra cui la questione posta da Étienne di che cosa sia l'altro della guerra. Nel corso di Foucault, "Bisogna difendere la società", c'è l'idea che la guerra sia stata per così dire neutralizzata in due grandi ambiti: la lotta tra le razze e la lotta di classe. Una delle domande poste da Foucault è: se intendiamo la storia in questo modo, tenuto conto del fatto che sia la lotta di classe sia la lotta tra le razze, ancora una volta semplificando,

vengono dal basso, come dobbiamo scrivere oggi «la storia dal basso»? Come intendere i conflitti contemporanei, visto che in una certa misura stiamo vivendo la fine di un concetto classico di lotta di classe e ovviamente ci troviamo di fronte a un diverso concetto di lotta tra le razze, e i due aspetti, molto schematicamente, convergono nella guerra al terrorismo? Quale sarà il futuro della lotta di classe in questo nuovo contesto? E' possibile che il concetto di autonomia delle migrazioni, che contiene una contestazione delle nozioni di cittadinanza e di confini, indichi almeno una direzione di riflessione?

BALIBAR - "Bisogna difendere la società" è un libro affascinante, che solleva domande importanti, ma è anche un libro non molto «controllato»... Foucault dice che bisogna rovesciare la formula di Clausewitz: non è la guerra la continuazione della politica, è la politica la continuazione della guerra. Questo, per dirla in breve, presuppone un tipo ideale di politica pura, irriducibile sia all'ideologia sia all'economia. Questa è la sua utopia, che egli ovviamente colloca nell'età classica, o forse ai suoi margini. E certamente non propone un ritorno a questo ideale, insiste piuttosto sulla necessità di comprendere le ragioni per cui ce ne siamo allontanati.

Ha anche qualcosa a che fare con il suo tentativo di concettualizzare il potere e la resistenza, l'intera problematica di ciò che Foucault non chiamerebbe lotta, ma "agon", conflitto. Sono volentieri disposto ad ammettere, come molti altri, ad esempio probabilmente Jacques Rancière, che mi sto muovendo sulla stessa linea di riflessione. Stiamo cercando di immaginare una forma di vita politica fragile, contingente, dove l'opposto della repressione e del dominio non è il consenso ma piuttosto la continuità, o il periodico riattivarsi dell'antagonismo o del conflitto politico. Ora, abbiamo nemici su entrambi i fronti: vediamo la possibilità che la politica venga distrutta da una parte dalla guerra, nel senso in cui ne parlava Sandro, dalla violenza

estrema, pura e semplice, dall'altra da politiche e ideologie del consenso. Proprio come i filosofi romantici vedevano la "polis" greca come un'opera d'arte, noi vediamo la politica come guerra, o come conflitto, di cui parla Foucault come una specie di opera d'arte che si tratta di preservare dai nemici, da pericoli che sorgono da ogni parte.

SAINT-SAENS - Quasi quindici anni dopo, sareste d'accordo con l'analisi del consenso sviluppata da Jacques Rancière, in "La mésentente" (1995) naturalmente, ma anche in un intervento sulle leggi di Pasqua sull'immigrazione del 1992? La capacità di una società basata sul conflitto di accogliere l'alterità è stata distrutta, la questione è ora costruire l'«altro», assumere misure contro di lui, ed è di questo che parla il consenso: non tra, ma contro («Consentir c'est d'abord sentir ensemble ce qu'on ne peut pas sentir»).

MEZZADRA - In questo senso tendo in effetti a essere un po' apocalittico. Quando diciamo che il problema è salvare la politica dai nemici della violenza estrema da una parte, del consenso dall'altra, mi sembra che diamo per scontato che ancora esista una politica che vale la pena di difendere. Non sarebbe più produttivo partire dal fatto che questo tipo di politica non esiste più? Naturalmente ciò ha a che fare con la questione più importante sollevata da Manuela, quella della lotta di classe. Non sto parlando di lotta di classe nel senso «oggettivo», del marxismo tradizionale e della sociologia, ma, in un senso che mi pare molto vicino all'impostazione di Marx stesso, del problema politico a cui fanno riferimento i concetti di classe e lotta di classe: ovvero, la fondazione della politica in una realtà attraversata da linee di divisione, di conflitto, e dunque la costituzione in queste condizioni del soggetto politico. Forse dovremmo rimettere al centro della teoria e della stessa filosofia

politica questo problema della fondazione della politica in una dimensione sociale solcata da linee di divisione.

O, per metterla in altri termini, si potrebbe porre la questione dal punto di vista della differenza tra ciò che chiamerei il concetto di società e il concetto del sociale. Penso che si possa considerare il concetto di società come concetto che è stato alla base di un certo modo di guardare alla politica e alla sua dimensione sociale: la società come spazio sociale, naturalmente segnato da linee di divisione, linee di relazione, modi di cooperazione, ma in ultima istanza concepito come sistema fisso di ruoli. Ma il sociale è qualcos'altro, è una dimensione che non può essere analizzata in termini di categorie spaziali, nei termini di una cartografia della società. E' da questo punto di vista che un concetto politico di classe, che è sempre un concetto di lotta come è stato ad esempio ricordato da Stanley Aronowitz nel suo recente libro sul tema (2003), può essere utilizzato per reintrodurre la dimensione del tempo nella teoria politica e sociale. Può darsi che questo modello teorico possa essere riattivato nella nostra situazione, partendo dal fatto che il sistema sociale e politico che sosteneva una certa idea della politica non esiste più. A me pare che sia questo il problema posto da Étienne con la categoria di "Stato sociale nazionale". Quest'ultimo si fondava su una determinata relazione, potremmo dire sulla «dialettica», tra Stato e società, tra capitale e lavoro, ognuno di questi termini definito da precisi confini «nazionali».

La mia domanda sarebbe quindi: ha senso pensare la politica nei termini di una necessità di difenderla dai suoi nemici, o dovremmo piuttosto ragionare su una nuova politica che si tratta di inventare in condizioni radicalmente nuove?

BALIBAR - Probabilmente pensi che sia diventato neo-classico, arendtiano ("risate")... Ciò che ho in mente quando parlo dei pericoli che minacciano la possibilità stessa della politica è la possibilità dell'azione politica. Molti, e tu tra questi,

sono maggiormente inclini a usare una terminologia foucaultiana, a parlare in termini di soggettivazione, di processi di soggettivazione. E mi rendo conto che la soggettivazione non è qualcosa di apolitico, che c'è un differenziale, o una tensione permanente, tra soggezione e soggettivazione al cuore di ciò che Foucault ha scritto. Probabilmente ciò che molti teorici all'interno di questa costellazione - chiamatela post-moderna o post-strutturalista - stanno cercando di pensare è questa differenza instabile ma cruciale di potere e resistenza, o soggezione e soggettivazione, e questo è il centro del loro concetto del politico, che probabilmente è in qualche modo la stessa questione del rapporto tra guerra e politica, eccetera. Se passi dalla soggettivazione all'azione, o all'"agency", che è in effetti un tema più arendtiano che foucaultiano, la differenza consiste nell'aspetto istituzionale. Non sto formulando un'alternativa tra posizioni assolutamente inconciliabili. Anche se non è il momento di auto-analisi e confessioni auto-biografiche, non sono mai stato uno spontaneista: molti miei amici vedono in questo, e probabilmente a ragione, un effetto della duratura influenza sul mio modo di ragionare di una concezione leninista, se non stalinista, della politica, dove non puoi fare politica senza un partito, e non esiste partito senza apparato di partito. Ovviamente ti rendi conto che non puoi difendere questo modello così com'è, e quindi cominci a criticarlo dall'interno, introducendo elementi critici, insistendo sulla necessità di democratizzare l'organizzazione e così via. E alla fine ciò a cui arrivi è un'idea di democrazia radicale in Europa, come problema che comprende al suo interno l'instabile e «fragile» gioco di relazioni (non l'equilibrio...) tra conflitto e istituzioni: è il problema che ho definito il «teorema machiavelliano» nel mio ultimo libro (Balibar 2003) e che a modo loro (in realtà ben prima di me) hanno affrontato anche Laclau e Mouffe (1985).

La questione ruota attorno a una sorta di «doppio legame»: a come le lotte o i movimenti per l'emancipazione saranno in grado di liberarsi dai condizionamenti che derivano da quegli stessi strumenti istituzionali di cui hanno bisogno. Il fatto di difendere la politica dai nemici gemelli della violenza estrema e del consenso non è molto diverso dal rivendicare una politica democratica, o dal ricreare una cittadinanza attiva all'interno di uno schema istituzionale.

MEZZADRA - Il mio discorso ha precisamente a che fare con il concetto stesso di istituzione, come le trasformazioni che hanno investito le istituzioni negli ultimi decenni. Ne parlavo prima, a proposito del processo costituzionale europeo. Il problema che dobbiamo affrontare, a mio parere, può essere ancora una volta formulato nei termini di un processo di indeterminazione dei confini. In questo caso, il confine che tende a confondersi è quello tra il «sociale» e l'«istituzionale». Se guardiamo al dibattito che si è svolto negli ultimi anni attorno alla questione della "governance", mi pare che si sia concentrato proprio su questo processo. Ma penso che potremmo e dovremmo radicalizzare la questione: se il confine tra interno ed esterno tende a confondersi, questo significa che, da un punto di vista concettuale, non ha più molto senso pensare la politica e la democrazia nei termini suggeriti dalla categoria di «integrazione». Da questo punto di vista, penso che la condizione dei migranti in Europa sia particolarmente significativa. Per riprendere i concetti usati dalla teorica femminista post-coloniale Nirmal Puwar (2004), i migranti sono al tempo stesso "insider" e "outsider". Ma è una condizione che tende sempre più a generalizzarsi, a essere condivisa, pur con tutte le differenze del caso, da ampie componenti della stessa cittadinanza europea «autoctona». Penso ad esempio che l'intera discussione sul tema della «precarizzazione» del lavoro possa intesa in questi termini. E una volta di più, sia nel caso della

condizione dei migranti sia nel caso del lavoro «precario» (due condizioni molto diverse, ma che nondimeno hanno elementi comuni) siamo di fronte a una situazione profondamente ambivalente. Stiamo parlando di «posizioni soggettive» che possono essere al tempo stesso descritte come posizioni di "insider" e "outsider", da una parte per via di politiche che stanno rendendo precari gli stessi diritti, dall'altra perché determinati tipi di «appartenenza» che figuravano tra i presupposti di quello che chiami lo «Stato sociale nazionale» sono stati - e continuano a essere - criticati e descostruiti da un insieme di movimenti sociali che hanno posto in crisi quello Stato ben prima dell'avvio delle politiche «neo-liberiste». Questi movimenti informano, sul livello dei comportamenti, degli immaginari, dei desideri, la composizione del «lavoro vivo» contemporaneo, ed è per questa ragione che tendo a essere molto critico verso le posizioni teoriche e politiche che sviluppano la critica del «neo-liberismo» in termini che sembrano suggerire il ritorno al tradizionale "Welfare State" «fordista» come unica soluzione «alternativa» possibile.

BALIBAR - Penso a quanto hai scritto nell'introduzione al volume collettaneo "I confini della libertà" [in questo volume, parte seconda, cap. 5], in particolare a proposito della costituzione di un movimento sociale da parte di migranti che da una parte non sono la tradizionale popolazione del «terzo mondo», ma dall'altra non sono neppure chiaramente la tipica classe operaia consolidata. Sono un nuovo tipo, occupano un luogo sociale nuovo. Se devono influenzare in qualche modo il tipo di spazio politico in cui viviamo, insisto, hanno però bisogno di coscienza, organizzazione e istituzioni - naturalmente non una semplice riedizione della prima, della seconda o della terza internazionale.

Quello che tendi a suggerire è che le classi dominanti mondiali già hanno un'agenda pratica per controllarli, e hanno

ormai accettato l'idea per cui ciò che è permanente è proprio il flusso. I confini, un certo uso dei confini, sono uno degli strumenti che possono essere usati a fini di controllo. E controllare non significa istituzionalizzare. La questione diventa allora: quali sono le proposte alternative? Non credo che vi sia una risposta semplice a questa domanda. E' una combinazione di diritti, forme di rappresentanza, schemi di negoziazione, in cui naturalmente la soggettività può farsi ascoltare in forme potenti ed efficaci, in modo da evitare che sia puramente e semplicemente nelle mani delle Ong, di agenzie statali e così via. C'è comunque un aspetto istituzionale nella questione di queste nuove forme di cittadinanza.

Aggiungerò un'altra cosa, che magari potrà suonare un po' conservatrice, ma che penso invece sia destinata ad avere un grande futuro. La Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 dice che «il diritto alla nazionalità deve essere garantito» e così deve essere «il diritto a cambiare nazionalità». Diciamo la stessa cosa: il diritto di libera circolazione deve essere protetto e incrementato, in particolare in questo momento, quando è minacciato in ogni modo possibile. Il diritto di residenza deve essere garantito e protetto, nel Sud come nel Nord. Abbiamo bisogno di istituzioni, regole e codici, di istituzioni e procedure transnazionali per rendere effettivo questo doppio diritto.

MEZZADRA - La questione delle istituzioni è sempre stata importante per me. Vent'anni fa ho fatto la mia tesi di laurea su Thomas Hobbes, e sono stato profondamente influenzato da questo tipo «classico» di pensiero politico (da una tradizione di cui, vorrei sottolineare, Lenin è parte integrante). Le istituzioni sono sempre legate alla questione della sicurezza. Negli ultimi anni ho cominciato ad avvertire i limiti di certi discorsi «di sinistra» contro la retorica della sicurezza. E' chiaro che dobbiamo decostruire e criticare la «securizzazione» del linguaggio politico promossa dal neo-liberismo e dalla destra

populista, ma a volte ti trovi di fronte a questioni di sicurezza che devono essere affrontate, devono essere sviluppate e articolate politicamente. Ad esempio in Argentina, dove ho passato molto tempo negli ultimi anni, in alcuni "barrios" della sconfinata periferia di Buenos Aires, il movimento "piquetero" ha tentato, almeno in alcune sue componenti, di fare i conti con questa questione in un territorio sociale realmente devastato dall'insicurezza. Le esperienze che hanno fatto, ad esempio coinvolgendo quelli che vengono chiamati i "pibes chorros" (i «teppisti»), sono molto interessanti, perché hanno cercato di sviluppare una specie di istituzione sociale in un territorio profondamente condizionato dal fatto che le istituzioni tradizionali, «statali» lo hanno abbandonato, non esistono più. Sembra emergere da queste esperienze, almeno come allusione, la possibilità di una nuova articolazione tra istituzioni sociali e politiche. Questo tipo di istituzioni sociali potrebbe in effetti essere la base per una ricostruzione delle istituzioni politiche, ma sottoposte alle norme e al controllo delle istituzioni sociali costruite dal movimento stesso.

In termini teorici, è in ogni caso importante e assolutamente necessario approfondire la nostra comprensione delle istituzioni. Ho cercato ad esempio di farlo da un punto di vista antropologico, non solo a partire dai lavori che citavi prima, ad esempio quello di Clastres, ma anche utilizzando ricerche che politicamente possono a buona ragione apparire «reazionarie» sul tema delle istituzioni, come ad esempio quelle di Arnold Gehlen; anche il giovane Günther Anders (che all'epoca ancora si firmava Günther Stern) ha tentato di sviluppare un approccio simile, in un senso meno conservatore. Sono comunque ricerche in cui ci sono intuizioni che possono essere utili al nostro lavoro teorico. Da una parte, ci consentono di recuperare appunto tutto lo spessore antropologico del tema delle istituzioni, riconducendoci alla questione fondativa della sicurezza nel suo significato pienamente politico, nonché filosofico. E dall'altra

parte, come ho già detto, dovremmo cercare di leggere criticamente tutta la letteratura sulla "governance". Se prendi seriamente questa letteratura, ciò che essa descrive non è altro che il fatto che il confine tra l'interno e l'esterno dell'istituzione tende a sfumare nel funzionamento reale di istituzioni cruciali nel mondo contemporaneo. Forse questo ha ancora a che fare con il fatto che un nuovo ambiente istituzionale è in formazione, e che dunque si tratta di inventare un nuovo tipo di relazione tra l'ambiente delle istituzioni e la società, capace di aprire le istituzioni stessi all'irruzione dei movimenti sociali. Qui mi pare che il punto sia più creare un nuovo spazio politico, nuove istituzioni politiche, nuovi concetti politici che semplicemente «difendere» la politica. E penso in effetti che il concetto di soggettivazione possa essere molto utile in questa direzione.

BALIBAR - Non lo stavo negando!

MEZZADRA - Ne sono sicuro, dato che ho certamente ripreso il concetto da Foucault, ma ho cercato di svilupparlo in un altro modo, e nel far questo è stato fondamentale per me il tuo saggio su "Gli universali" (in Balibar 1997). La soggettivazione è un tema cruciale proprio perché ha a che fare con una situazione in cui si tratta di creare una nuova articolazione tra oggettività e soggettività, tra istituzioni e movimenti sociali. Insomma, ci sarebbe da costruire attorno a questi temi un vero e proprio progetto di ricerca!

SAINT-SAENS - Quando parli delle esperienze argentine, di una costruzione di istituzioni dall'interno dei movimenti, come collegheresti tutto questo al tema delle migrazioni, dell'autonomia delle migrazioni?

MEZZADRA - Be', da una parte la letteratura recente sulle migrazioni, penso ad esempio alla cosiddetta "new economics of

migration" ma anche alle ricerche che adottano il concetto di «transnazionalismo», ha messo in evidenza che una serie di «istituzioni sociali» - le reti familiari ed «etniche», ad esempio - gioca un ruolo a ogni stadio del processo migratorio. Ma dall'altra parte, non possiamo assumere un atteggiamento acritico nei confronti di queste «istituzioni»: possono funzionare come strumenti di resistenza, e tutta la storia delle lotte della migrazione lo mostra, ma possono anche efficacemente funzionare come luoghi di riproduzione di vecchi e nuovi dispositivi di dominio e sfruttamento. Il rapporto tra un nuovo tipo di riflessione sulla questione delle istituzioni e l'autonomia delle migrazioni può essere sviluppato soltanto all'interno di un più ampio schema politico e concettuale, centrato sulla costruzione di un nuovo spazio politico in grado di sviluppare positivamente la sfida posta dal processo di indeterminazione dei confini di cui abbiamo lungamente parlato in questo dialogo. E forse, nel fare questo, nel tentare di sviluppare in un modo nuovo l'antica questione dell'autogoverno, della costruzione del «comune» per riprendere il termine spesso utilizzato negli ultimi tempi da Toni Negri, ci troveremo ancora una volta a fare i conti, sia pure su basi radicalmente nuove, con i problemi di cui Étienne parlava a proposito della sua eredità leninista...

Note a: Confini, cittadinanza...

N. 1. Si vedano Mezzadra, Dal Lago 2002, Balibar 2003, Mezzadra, Rigo 2003, Balibar 2005, Mezzadra 2006.

N. 2. Per un approfondimento del concetto di «antropologia politica», si veda Mezzadra 2004.

# CONFINI, MIGRAZIONI, CITTADINANZA

- Prologo.

Una mostra presentata a Modena, durante il Festival di filosofia del 2004, si intitolava «Border devices». Nell'introdurla, gli organizzatori scrivevano che la proliferazione dei confini, il loro prismatico scomporsi e ricomporsi, costituisce «l'altro lato della globalizzazione». E aggiungevano: «il sogno di uno spazio totalmente fluido e attraversabile è forse l'ultima utopia del Ventesimo secolo. Il carattere liscio che sarebbe proprio dello spazio contemporaneo si dissolve a uno sguardo più ravvicinato. Uno dei risultati più immediati dei movimenti e delle interconnessioni globali pare consistere piuttosto in una proliferazione di confini, sistemi di sicurezza, "checkpoints", frontiere fisiche e virtuali. E' un fenomeno che possiamo osservare sia al livello micro dei territori in cui ci muoviamo ogni giorno, sia al livello macro dei flussi globali: i confini, in effetti, sono tutt'intorno a noi. Sono confini convenzionali e geografici, astratti e reali, assunti come ovvi e contestati. Uno sguardo d'insieme a questa combinazione di flussi (di persone, merci, idee...) e di restrizioni su un dato territorio rivela la complessità di identità individuali e collettive che sono, al tempo stesso, costruite e fratturate dall'esperienza dell'attraversamento dei confini» (1).

Sarà bene tenere sullo sfondo, nel corso dell'intera nostra discussione sui confini, questo riferimento alle identità "fratturate" dall'esperienza dell'attraversamento dei confini. Una delle sale in cui si articolava la mostra modenese riproduceva

un'installazione video in due ambienti prodotta in occasione di "Documenta 11" a Kassel, dedicata a ricostruire la storia del tragico naufragio avvenuto nella notte di Natale del 1996 nelle acque del Canale di Sicilia, nel corso del quale perirono 283 migranti tamil, pakistani e indiani. L'attraversamento dei confini, oggi, è anche questo: un drammatico campo di tensione in cui spesso la ricerca di una vita migliore si infrange sulla catastrofe della morte. Non lo dimentichiamo, neppure quando, come è pure necessario che avvenga, il nostro ragionamento viene svolgendosi sul piano dell'astrazione teorica e nel linguaggio spesso rarefatto delle molte discipline che affrontano il tema dei confini.

- Un concetto classico di confine.

L'obiettivo di questo intervento consiste nel proporre alcune osservazioni preliminari sulla nuova natura che i confini assumono nel nostro tempo, con particolare riferimento ai movimenti migratori e al rapporto che essi intrattengono con le trasformazioni della cittadinanza. Lo sfondo della relazione è costituito da un insieme di ricerche sui movimenti migratori contemporanei (confer in particolare Mezzadra 2001 e Id., a cura di, 2004) e, al tempo stesso, da un lavoro di precisazione della storia concettuale della cittadinanza moderna europea e occidentale che ha posto in evidenza il rilievo costitutivo, all'interno di questa storia, di quelli che ho altrove definito i "confini della cittadinanza" (confer Mezzadra 2004). E si tratta di confini la cui valenza va oltre la dimensione che possiamo definire per comodità «geopolitica», investendo l'antropologia politica implicita nel moderno discorso della cittadinanza, ovvero i modi in cui storicamente l'individuo è stato immaginato e costruito come cittadino (confer Santoro 1999, Costa 1999-2001 e Mezzadra 2002).

Il punto di partenza che vorrei proporre per le osservazioni che seguono è un concetto che possiamo definire classico di confine (confer Prescott 1987), quale emerge congiuntamente, con particolare nettezza, dai contemporanei sviluppi della dottrina generale dello Stato (G. Jellinek) e della «geografia politica» (F. Ratzel) tra Otto e Novecento in Germania. «La connessione tra territorio e Stato» si intitola significativamente la prima parte del grande trattato di geografia politica pubblicato da Ratzel nel 1897.

"Ogni Stato - si legge proprio all'inizio dell'opera di Ratzel - è una porzione di umanità e una porzione di territorio. L'uomo non è pensabile senza la terra, e tanto meno lo è la più insigne opera dell'uomo sul nostro pianeta, ovvero lo Stato" (2).

E' lo stesso Ratzel a sottolineare la convergenza di questa immagine dello Stato con la definizione della sovranità "come jus territoriale" elaborata negli stessi anni dalla dottrina generale dello Stato (Ratzel 1897, pag. 3). Nella "Allgemeine Staatslehre" di Georg Jellinek (1900), il carattere unitario del territorio dello Stato è - insieme alla concomitante unitarietà del popolo dello Stato e del potere dello Stato - uno dei tre elementi essenziali che concorrono alla stessa definizione dello Stato. In questo quadro, la definizione del confine è relativamente poco problematica: esso è l'"astrazione" che consente di delimitare il processo dinamico di espansione della forma di vita politica di un popolo (Ratzel 1897, pagg. 384 segg.), o il limite dell'ambito territoriale di validità del potere dello Stato (Jellinek). All'interno di una diversa tradizione, ma in consonanza con questa linea argomentativa, Lord Curzon affermava nel 1908 che «l'integrità dei confini è la condizione di esistenza dello Stato», il segno visibile della tenuta di quella distinzione fra interno ed esterno che sola poteva garantire l'ordine e la pace. Lord Curzon si affrettava infatti ad aggiungere che i confini sono «la lama di

rasoio su cui sono sospese le questioni moderne della guerra e della pace» (Curzon 1908, pag. 7).

E' appena il caso di notare, per venire al tema al centro di questo saggio, come l'architettura geopolitica e giuridica organizzata attorno al concetto che ho definito classico di confine abbia costituito la cornice al cui interno si è svolta la storia delle migrazioni in Europa tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. La tenuta del confine, e della secca distinzione tra interno ed esterno che esso garantiva, è stata in particolare la condizione che ha consentito il prendere forma di precisi "sistemi migratori" e di una relativamente ordinata geografia delle migrazioni internazionali. Si potrà obiettare, e legittimamente, che sotto il profilo storiografico questo presupposto ha spesso condotto a una rappresentazione pacificata e idilliaca delle migrazioni in Europa - a dimenticare quello che Saskia Sassen ha definito «il cono d'ombra della storia d'Europa», in cui «vi sono masse di individui deportati, sradicati ed errabondi che vivono in terra straniera, in paesi che non riconoscono loro alcuna 'appartenenza'» (Sassen 1996, pag. 18). Ma per una ricostruzione «tipologica» come quella a cui qui si tende, orientata a far emergere le peculiarità della situazione contemporanea, è forse più rilevante osservare come quell'architettura abbia cominciato a vacillare laddove più problematico appariva il presupposto di una co-appartenenza di Stato e territorio: in territori solcati da linee di frattura «nazionali», «etniche» e «linguistiche», come ad esempio le province prussiane orientali negli anni Novanta dell'Ottocento (confer Mezzadra 2001, cap. 1), o nella crisi dei profughi successiva alla prima guerra mondiale, secondo la classica analisi proposta da Hannah Arendt in "Le origini del totalitarismo".

Vale la pena del resto di sottolineare, e sia Ratzel sia Jellinek lo riconoscono, che il principio dell'unitarietà territoriale dell'ordinamento conosceva una assai significativa eccezione - una vera e propria "anomalia" - a proposito della posizione delle

colonie: nella prospettiva di Ratzel, infatti, l'espansione coloniale rappresentava sì la conferma della «dinamicità» dell'organismo statuale, ma costituiva al tempo stesso un'incrinatura della sua compattezza proprio per il venir meno della continuità territoriale; nella prospettiva di Jellinek, essa introduceva una potenziale crepa, per via del necessario riconoscimento di una pluralità di ordinamenti e di posizioni soggettive, nell'unitarietà dello spazio giuridico organizzato dallo Stato (Mezzadra, Rigo 2006).

- S/confinamenti.

Riprendendo e svolgendo in tutt'altro contesto, quale ad esempio quello definito dallo sviluppo negli ultimi anni dei "postcolonial studies", alcune indicazioni di Carl Schmitt ("Il nomos della terra", 1950), possiamo affermare che l'architettura a cui si è fatto riferimento si fondava, come suo elemento costitutivo e dunque secondo un rapporto non riducibile a quello tra «interno» ed «esterno», sull'esistenza di quello che proporrei di chiamare un «metaconfine»: ovvero quello che divideva le terre europee prima, e «occidentali» dopo, dalle terre aperte alla conquista coloniale. In questo senso va a mio parere interpretato quanto ha scritto Étienne Balibar, e cioè che «l'Europa è il punto da cui sono partite, sono state tracciate dappertutto nel mondo le linee di confine, perché essa è la terra natale del concetto stesso di confine», e che dunque il problema dei confini dell'Europa è sempre coinciso con quello dell'organizzazione politica dello spazio "mondiale" (Balibar 1997, pagg. 212 seg. e 215 segg.).

Due conseguenze di particolare importanza ne derivano: in primo luogo, si apre qui un campo di studio e ricerca (a cui sta ad esempio lavorando a Calcutta il gruppo coordinato da Ranabir Samaddar (3)) sulla funzione del confine all'interno del mondo

coloniale (e sulla sua importanza nel «governare» i movimenti più o meno coatti di popolazione che furono uno degli elementi essenziali del dominio coloniale medesimo); in secondo luogo, se assumiamo in via di ipotesi che il presente sia caratterizzato dal venir meno del «metaconfine» di cui si è detto, si guadagna una prospettiva di indagine particolarmente interessante proprio sui movimenti migratori: da una parte si possono istituire inediti paralleli tra questi ultimi e lo sviluppo dei movimenti anticoloniali nel corso del Novecento (per via della sfida che questi movimenti hanno portato al «metaconfine» coloniale); dall'altra si apre la possibilità che alcuni "disjecta membra" del colonialismo (la distinzione tra "citizen" e "subject", ad esempio) si riproducano all'"interno" di quelle che un tempo erano le metropoli.

Da questo punto di vista, è possibile sviluppare in modo un poco più articolato l'affermazione da cui siamo partiti, l'idea cioè che la proliferazione dei confini costituisca l'«altro lato della globalizzazione». La tesi che si può sostenere è che la globalizzazione non sia certo contraddistinta dalla fine dei confini, ma piuttosto dalla crisi di quella connessione di Stato e territorio che abbiamo visto costituire il presupposto concettuale della definizione «classica» del confine. Il confine non separa più univocamente lo spazio della «città» dal suo esterno, ma si scompone prismaticamente, da una parte riproducendosi all'interno della città stessa e dall'altra proiettandosi al suo esterno. "Space is out of joint", come riconoscono gli stessi geografi più avveduti (4). Al contempo, l'univocità della definizione «geopolitica» del confine appare messa in discussione, e altre valenze del concetto - da quella culturale a quella simbolica a quella «cognitiva» (confer Zanini 1997 e Tagliagambe 1997) - vengono in primo piano nello stesso operare politico del confine.

- Migrazioni globali.

La mia convinzione è che i movimenti migratori contemporanei permettano di precisare la tesi appena presentata, mostrando al contempo l'intensità delle tensioni e dei conflitti che sono in gioco in questo doppio movimento di scomposizione e di ricomposizione dei confini. Pur senza trascurare gli elementi di continuità che è possibile individuare tra i movimenti migratori degli ultimi anni e le migrazioni di un secolo fa, è necessario da questo punto di vista accentuare analiticamente gli altrettanto indiscutibili elementi di novità che caratterizzano i primi. Le migrazioni contemporanee appaiono infatti caratterizzate da una moltiplicazione dei modelli migratori, da una forte accelerazione dei flussi, da un aumento di complessità della loro composizione (ad esempio con un forte incremento della partecipazione femminile) e da una crescente imprevedibilità delle loro direzioni (5).

Quel che sempre più contraddistingue i movimenti migratori, secondo l'azzeccata definizione di uno studioso australiano, è la loro "turbolenza" (Papastergiadis 2000). E' un elemento che balza agli occhi immediatamente non appena si tenti di ricostruire la geografia degli spostamenti contemporanei di popolazione: ancora nelle condizioni del secondo dopoguerra, ad esempio, era tutto sommato abbastanza agevole individuare i flussi dominanti, con aree di partenza e di destinazione stabili che definivano, come si è detto in precedenza, precisi «sistemi migratori». Oggi, al contrario, «i flussi vanno dappertutto», e, come è stato notato di recente, ogni tentativo di «dare una rappresentazione grafica» del fenomeno migratorio appare votato allo scacco, «a meno che non si voglia raffigurare una sorta di piatto di spaghetti» (Macioti, Pugliese 2003, pag. 17).

La ricerca internazionale sulle migrazioni, conseguentemente, registra sempre più spesso la crisi dei modelli «idraulici» di interpretazione delle migrazioni stesse, centrati univocamente,

sia nelle versioni neoclassiche sia nelle versioni neomarxiste, sui fattori di «attrazione» e di «spinta» ("push and pull") che determinerebbero la scelta migratoria (si veda in proposito, in questo volume, parte seconda, cap. 5): sempre più emerge l'irriducibilità dei movimenti migratori agli schemi esplicativi fondati su elementi «oggettivi», o meglio l'eccedenza dei comportamenti soggettivi che in essi si manifestano rispetto alle pur evidenti motivazioni appunto «oggettive» delle migrazioni. E così, mentre sul piano analitico un'attenzione crescente viene ad esempio riservata dalla cosiddetta "new economics of migration" al ruolo delle reti familiari e «comunitarie» nel determinare tutte le fasi del processo migratorio, anche sotto il profilo delle politiche migratorie l'«utopia» del pieno controllo e del governo assoluto dei «flussi» lascia spazio ad approcci come il cosiddetto "actors in chain approach", che punta a fronteggiare in modo contingente e «opportunistico» il margine di imprevedibilità a cui fanno riferimento concetti come «eccedenza» e «turbolenza» (6).

- "Border studies".

E' sullo sfondo di queste nuove caratteristiche dei movimenti migratori che occorre porre la questione del rapporto che essi intrattengono con il confine, di cui occorrerà al contempo indicare almeno alcune delle nuove caratteristiche prima sinteticamente accennate. Un contributo particolarmente rilevante da questo punto di vista, guardando al dibattito internazionale sul tema, è quello offerto dallo sviluppo dei «border studies» statunitensi, e in particolare dai molti lavori di ricerca (etnografici, geografici, sociologici, giuridici, eccetera) sulla frontiera tra Messico e Stati uniti. Questi lavori (7) hanno insistito in particolare, per dirla in estrema sintesi, sulla funzione di "ibridazione" che l'esperienza della frontiera da parte dei

migranti messicani e dei "chicanos" determina, consentendo il continuo «spiazzamento» dei confini identitari. Come ha scritto José David Salvídar (1997), «il confine tra Stati uniti e Messico [è] un paradigma dell'attraversamento, della circolazione, della mescolanza materiale, e della resistenza».

Certo, è bene ricordare che proprio all'inizio del libro di Gloria Anzaldúa, che viene abitualmente indicato come punto di svolta nei "border studies" statunitensi, si può leggere che il confine, «questo luogo di contraddizioni», «non è un territorio confortevole per viverci»: «odio, rabbia e sfruttamento sono le caratteristiche preminenti di questo paesaggio» (Anzaldúa 1987, pag. 21). «Questa è la mia casa / questa sottile linea di / filo spinato», scriveva la scrittrice e poetessa "chicana", che aggiungeva subito dopo ritornando alla prosa: «il confine tra Stati uniti e Messico "es una ferida abierta" dove il Terzo mondo si scontra con il primo e sanguina» (ivi, pag. 29).

E tuttavia la tesi di Anzaldúa secondo cui la frontiera costituisce «un terzo spazio», in particolare nella rappresentazione folcloristica e commercializzata che ne è stata offerta da parte di artisti come Guillermo Gómez-Peña, ha finito per nutrire una vera e propria nuova ortodossia nei "border studies". E in questa forma è stata sottoposta negli ultimi anni a una crescente critica per i suoi tratti «estetizzanti» - in particolare, mette conto sottolinearlo, da parte di studiosi messicani (confer ad es. Tabuenca Córdoba 1997).

Fermo restando che, a mio giudizio, libri come quello di Anzaldúa, oltre a essere letture straordinariamente affascinanti, colgono alcuni elementi di realtà (e in particolare, in un contesto come quello italiano, rappresentano una salutare sfida all'essenzialismo culturale dilagante nel discorso scientifico e nel senso comune a proposito del «multiculturalismo»), si può raccogliere l'invito che viene da Pablo Vila, autore di fondamentali studi sul confine tra Messico e Usa, a rivisitare la teoria della frontiera ponendo l'accento sulla sua ambivalenza,

sulla dialettica, nella stessa esperienza dei migranti, tra "border crossing" e "border reinforcing" (confer Vila 2000 e 2003).

Questa ambivalenza, che altrove ho cercato a mia volta di sottolineare sviluppando la distinzione fra «frontiera» e «confine» (Mezzadra 2001, cap. 3), emerge molto chiaramente anche a proposito di uno dei campi di studio più innovativi degli ultimi anni nella ricerca sulle migrazioni, quello a cui fa cioè riferimento il concetto di "transnazionalismo" (che gioca del resto un ruolo sempre più importante negli studi storici, come dimostrano ad esempio i lavori di Donna Gabaccia e di Emilio Franzina sull'emigrazione italiana verso le Americhe). La tendenza dei movimenti migratori contemporanei a costruire e moltiplicare spazi sociali transnazionali, contribuendo al continuo rimescolamento della carta geografica del pianeta, non può certo essere negata, al pari delle potenzialità che questa tendenza contiene al suo interno per un ripensamento della cittadinanza: ma una lettura meramente estetizzante del transnazionalismo, come è stato ad esempio sottolineato da Ruba Salih (2003), mancherebbe di cogliere appunto la sua profonda "ambivalenza", la riproduzione all'interno degli spazi transnazionali e proprio facendo leva sulla persistente vigenza dei confini, di vecchie e nuove gerarchie di classe e di genere (8).

D'altro canto, per analizzare le metamorfosi del confine nel contesto dei processi di globalizzazione, non è indispensabile assumere come punto privilegiato di osservazione la frontiera tra Usa e Messico: proprio l'Europa costituisce infatti un eccellente caso di studio. Qui, tra l'accordo di Schengen e la convenzione di Dublino e poi nel contesto del processo di allargamento a est dell'Unione europea, ha preso forma, proprio intorno alla retorica del necessario contrasto dell'«immigrazione clandestina», un nuovo regime di controllo dei confini, per molti aspetti paradigmatico (9). E' un regime flessibile e a geometria variabile, che assai più che a consolidare le mura di una «fortezza», e dunque a segnare una rigida linea di demarcazione

fra il dentro e il fuori, sembra puntare a governare un processo di inclusione differenziale dei migranti. Il nuovo regime dei confini di cui sto parlando è un regime strutturalmente ibrido di esercizio della sovranità, alla cui definizione e al cui funzionamento concorrono gli Stati nazionali (in misura sempre meno esclusiva, ma mostrando proprio qui la propria persistenza nello scenario della «globalizzazione»), formazioni «postnazionali» come l'Unione europea, nuovi attori globali come l'International Organization for Migration, soggetti privati come le compagnie aeree e Organizzazioni non governative dalle finalità «umanitarie».

Ancora una volta in estrema sintesi, credo che si possa concordare con quanto ha scritto di recente una studiosa italiana che si è occupata a più riprese del problema: «la progressiva deterritorializzazione dei confini esterni e interni della "polis" europea rende discontinuo il suo spazio giuridico e ammette una sovranità condivisa tra attori diversi, sia pubblici che privati» (Rigo 2004, pag. 82).

Per deterritorializzazione si deve intendere sia lo spostamento di funzioni tipiche del controllo dei confini ben al di là della linea di confine (si pensi solo a quello che sta accadendo in questi mesi in Libia, ma anche a quanto accade quotidianamente nel mediterraneo, attraversato da quelli che il Consiglio europeo del novembre 2004 ha definito «confini virtuali» coincidenti in ultima istanza con le imbarcazioni che trasportano migranti), sia la disseminazione di quelle stesse funzioni all'interno dello spazio che il confine dovrebbe perimetrare (si pensi ai centri di detenzione per migranti in attesa di espulsione, presenti in quasi tutti i paesi europei). Più in generale, il confine prolunga la sua azione all'interno della città anche da un altro punto di vista: assecondando la tendenza alla produzione di una pluralità di posizioni giuridiche differenziate all'interno della cittadinanza (confer Balibar 2001).

- Conflitti di cittadinanza.

Questa tendenza, che i migranti esemplificano nel modo più efficace (e spesso drammatico), gioca un ruolo essenziale nel processo di costituzione materiale della cittadinanza europea e nello stesso funzionamento del mercato del lavoro nei diversi paesi europei, tanto che oggi il confine può essere considerato una delle leve fondamentali attorno a cui cittadinanza e mercato del lavoro si riorganizzano (Raimondi, Ricciardi 2004). Si tratta di fenomeni spesso discussi nella letteratura sociologica sotto l'etichetta dell'«esclusione». Ho già più volte accennato al fatto che questa categoria, pur indubbiamente utile sotto il profilo descrittivo, rischia di risultare fuorviante se assunta nel suo significato letterale. Mi pare più corretto parlare, lo dicevo in precedenza, di "inclusione differenziale".

Studiare il processo di formazione della cittadinanza europea assumendo come punto privilegiato di osservazione i suoi confini consente anzi di cogliere le profonde trasformazioni che stanno investendo la semantica e le forme dell'inclusione. Per quanto le politiche di controllo dei confini esterni dell'Unione europea si siano in questi anni organizzate retoricamente attorno all'obiettivo di bloccare i movimenti di rifugiati e profughi, il loro effetto non è stato in alcun modo quello di sigillare ermeticamente i confini. Più che alla costruzione delle mura di una «fortezza», come dicevo poc'anzi, si è piuttosto assistito alla predisposizione di un sistema di «dighe», di meccanismi di «filtraggio» e di governo selettivo della mobilità (10). Analogamente a quel che è stato osservato a proposito del confine tra Stati uniti e Messico, si può affermare che le politiche di controllo dei confini esterni europei abbiano finito con il determinare «un processo attivo di inclusione del lavoro migrante attraverso la sua clandestinizzazione» (De Genova 2002).

Quel che vorrei conclusivamente aggiungere, tuttavia, è che un'analisi della cittadinanza (in generale, ma anche in particolare in riferimento alla cittadinanza europea) non può limitarsi alla sua definizione giuridico-istituzionale. Le ricerche degli ultimi anni, sotto il profilo storico, sociologico, politologico, ci insegnano piuttosto a considerare decisivo per la considerazione della cittadinanza un insieme di pratiche sociali, di movimenti e di comportamenti soggettivi che, pur inscrivendosi all'interno del perimetro istituzionale della cittadinanza stessa, possono metterlo in discussione, in particolare forzandone i "confini". Da questo punto di vista, gli stessi movimenti migratori contemporanei possono essere considerati come attraversati e costituiti da un insieme complesso di domande soggettive di cittadinanza che quotidianamente contestano i confini della cittadinanza europea. E la cittadinanza torna così a essere, al di là di ogni illusoria pacificazione, uno "spazio di conflitto".

Note a: Confini, migrazioni...

N. 1. Confer www.multiplicity.it

N. 2. Ratzel 1897, pag. 2. Tra gli studi recenti dedicati a Ratzel, si segnala Farinelli 2000. Ricco di riferimenti a Ratzel è poi il recente lavoro di A. Cavalletti (2005).

N. 3. Di R. Samaddar si veda la recente raccolta di saggi, "The Politics of Dialogue: Living Under the Geopolitical Histories of War and Peace" (2004).

N. 4. Si veda ad esempio Neve 2004, pagg. 27 segg. (ma confer anche, specificamente sul tema del confine, pagg. 38 segg.).

N. 5. Castles, Miller 2003. Per due sobrie analisi comparative dei movimenti migratori di «ieri» e di «oggi», confer Gozzini 2004 e Morawska 2005.

N. 6. Confer, a proposito del caso europeo, Veenkamp, Bentley, Buonfino 2003.

N. 7. Mi limito qui a ricordare, in luogo di molti, quello - per molti versi «fondatore» - di Gloria Anzaldúa (1987).

N. 8. Si veda anche, ad esempio, Ong 1999.

N. 9. Confer ad es. Walters 2002. Ma si veda anche il recente volume dedicato all'Europa da Ulrich Beck e Edgar Grande (2004), in cui la mobilità e la flessibilità dei confini è indicata come caratteristica fondamentale della stessa struttura istituzionale dell'Unione europea.

N. 10. Confer in questo senso il bel saggio di William Walters (2004).

# CAPITALISMO, MIGRAZIONI E LOTTE SOCIALI

Appunti preliminari a una
teoria dell'autonomia delle migrazioni.

"Fiet uti nusquam possit consistere finis
Effugiumque fugae prolatet copia semper."

Lucrezio, "De rerum natura", 1, v.v. 982 seg.

1. Migrazioni e capitalismo: tema complesso, si dirà. L'insieme delle problematiche che dovrebbero essere affrontate sotto questo titolo, tanto in prospettiva storica quanto in prospettiva teorica, è anzi tale da disorientare anche il ricercatore più tenace. Cominciamo dunque con il restringere il campo tematico a cui questo intervento è dedicato. Il contesto generale in cui vorrei collocare il mio ragionamento è quello delineato da una serie di ricerche sulla mobilità del lavoro nel capitalismo storico (confer in particolare Moulier Boutang 1998, nonché Mezzadra 2001, cap. 2). Queste ricerche hanno mostrato come il capitalismo stesso sia contraddistinto da una tensione strutturale tra l'insieme delle pratiche soggettive in cui si esprime appunto la mobilità del lavoro, certo da intendere anche come risposte puntuali al continuo travolgimento degli assetti sociali «tradizionali» determinato dallo sviluppo capitalistico, e il tentativo di esercitarne un controllo «dispotico» da parte del capitale, attraverso la fondamentale mediazione dello Stato. Quel che risulta da questa tensione è un dispositivo complesso, a un tempo di valorizzazione e di "imbrigliamento" della mobilità del lavoro - nonché della specifica forma di soggettività che a quest'ultima corrisponde (confer Read 2003, in specie cap. 1). Le migrazioni, in questa prospettiva, costituiscono un campo

fondamentale di ricerca: non c'è capitalismo senza migrazioni, si potrebbe dire, e il regime di controllo delle migrazioni (della mobilità del lavoro) che di volta in volta si afferma, in circostanze storiche determinate, costituisce una chiave che consente di ricostruire, da un punto di vista specifico eppure paradigmatico, le forme complessive di sottomissione del lavoro al capitale, offrendo contemporaneamente una prospettiva privilegiata da cui leggere le trasformazioni della composizione di classe. E' partendo tra l'altro da questo tipo di ricerche, che in molti, in diversi continenti e spesso indipendentemente gli uni dagli altri, abbiamo cercato in questi anni di sviluppare la tesi dell'"autonomia delle migrazioni", intendendo con questa formula indicare l'irriducibilità dei movimenti migratori contemporanei alle «leggi» dell'offerta e della domanda che governano la divisione internazionale del lavoro, nonché l'eccedenza delle pratiche e delle domande soggettive che in essi si esprimono rispetto alle «cause oggettive» che li determinano. Quelle che seguono sono alcune considerazioni preliminari - e assai schematiche - per un approfondimento e una ulteriore precisazione di questa tesi, con particolare riferimento alle conseguenze che ne derivano sotto il profilo teorico-politico: a partire dalla consapevolezza che la crisi, oggi particolarmente evidente sia «se si considerano le richieste degli imprenditori» sia «se si hanno di fronte le motivazioni soggettive dei migranti», della rappresentazione dei movimenti migratori in termini di «flussi» governabili pone infatti una sfida radicale a ogni politica migratoria centrata sul concetto e su una prospettiva di "integrazione" (Raimondi, Ricciardi 2004, in specie pag. 11).

2. Se del resto proviamo a ricostruire brevemente il modo in cui la ricerca internazionale "mainstream" sulle migrazioni si è sviluppata negli ultimi vent'anni, dobbiamo prima di tutto sottolineare che ormai anche qui l'autonomia delle migrazioni ha trovato un riconoscimento almeno parziale. Scrivono ad esempio

Stephen Castles e Mark J. Miller, in "The Age of Migration", giunto proprio lo scorso anno alla sua terza edizione e ormai divenuto un «classico»:

"le migrazioni possono anche essere caratterizzate da una relativa autonomia, possono cioè svilupparsi in modo indifferente alle politiche dei governi. [...] Le politiche ufficiali spesso falliscono i loro obiettivi, e possono anzi determinare effetti opposti a quelli auspicati. E' la gente, oltre ai governi, a dar forma alle migrazioni internazionali: le decisioni prese da individui, famiglie e comunità - spesso con informazioni imperfette e con una gamma di opzioni a disposizione estremamente ristretta - giocano un ruolo essenziale nel determinare il processo migratorio" (Castles, Miller 2003, pag. 278).

I modelli teorici neo-classici (declinati in termini economici e/o demografici), che riconducevano le migrazioni all'azione combinata dei fattori «oggettivi» di "push" e di "pull", sono stati ampiamente criticati, e ben pochi li ripropongono oggi in modo lineare. L'approccio multidisciplinare è la regola, la teoria dei «sistemi migratori» richiama l'attenzione sulla densità storica dei movimenti di popolazione mentre il contributo degli antropologi ha condotto a ricerche di grande interesse etnografico sui nuovi spazi sociali transnazionali in formazione, spesso vere e proprie miniere a cui attingere per la descrizione dei comportamenti e delle pratiche sociali in cui materialmente si esprime l'autonomia delle migrazioni (confer Brettell, Hollifield, eds, 2000). L'approccio definito della «new economics of migration» (Massey et al. 1993, Portes 1997), che si è rapidamente imposto come una sorta di nuova ortodossia nel dibattito internazionale, ha sottolineato l'apporto fondamentale delle reti familiari e «comunitarie» nel determinare tutte le fasi del processo migratorio - e ha in particolare dato nuovo impulso a un insieme

di ricerche sulle forme «etniche» d'impresa che prendono forma all'interno degli spazi diasporici e trasnanzionali costruiti dalle migrazioni: forme d'impresa in cui proprio le reti familiari e comunitarie procurano il «capitale sociale» che costituisce inizialmente il surrogato del capitale finanziario di cui dispongono le grandi multinazionali (confer ad es. Jordan, Düvell 2003, pag. 74).

3. Ora, una critica della «nuova ortodossia» che si sta affermando nella ricerca internazionale sulle migrazioni deve a mio giudizio partire dal fatto che, ancora una volta, siamo di fronte a una teoria dell'"integrazione sociale" nel senso pieno del termine. In primo luogo, secondo modalità classiche nel discorso pubblico statunitense dal cui interno la «nuova ortodossia» è venuta formandosi, essa finisce in buona sostanza per utilizzare il riferimento alle migrazioni come conferma della mobilità sociale verso l'alto che caratterizzerebbe il sistema capitalistico e la stessa cittadinanza statunitense. I processi di esclusione, stigmatizzazione e discriminazione, che sono certo spesso sottolineati con enfasi nella letteratura, figurano in questo quadro come meri effetti collaterali di un capitalismo (e di una cittadinanza) il cui codice fondamentalmente integrativo non viene messo in discussione, e viene anzi considerato come continuamente ricostruito e rafforzato proprio dalle migrazioni (torneremo su questo punto). In secondo luogo, la «nuova ortodossia» opera una sostanziale rimozione delle lotte sociali e politiche dei migranti, che tra l'altro, negli Stati uniti degli ultimi anni, hanno determinato un profondo rinnovamento dello stesso sindacato, riprendendo slancio dopo l'11 settembre e trovando espressione lo scorso autunno in un'iniziativa su scala federale, la «Immigrant Workers Freedom Ride» (confer Caffentzis 2003). Nella prospettiva della «nuova ortodossia», queste lotte sono al più considerate come mere variabili dipendenti di un modello di

accesso alla cittadinanza essenzialmente "commerciale" (Honig 2001, pag. 81); della cittadinanza statunitense, al contempo, viene proposta un'immagine unilateralmente espansiva, che non tiene conto né del ruolo costitutivo che nella sua storia ha giocato la dialettica tra inclusione ed esclusione (in particolare attraverso la posizione degli "illegal aliens"), né della sua gerarchizzazione interna per linee etniche e «razziali», che ha prodotto vere e proprie figure di "alien citizens" (confer Ngai 2003, in specie pagg. 5-9).

4. La tesi dell'autonomia delle migrazioni deve essere dunque ridefinita e calibrata su questo sfondo, da una parte riaffermando il nesso costitutivo tra il movimento sociale dei migranti (con gli elementi appunto di autonomia e di «eccedenza» che ne innervano il profilo soggettivo) e lo "sfruttamento" del lavoro vivo, dall'altra ponendo in primo piano le "lotte" dei e delle migranti (Bojadzijev, Karakayali, Tsianos 2004): queste lotte, del resto, dovrebbero essere tenute presenti per le modalità con cui si determinano lungo l'intero arco dell'esperienza migratoria, nonché come termine fondamentale di riferimento per una nuova concettualizzazione del «razzismo», che renda conto del suo continuo ristrutturarsi entro rapporti sociali caratterizzati dalla presenza dei migranti non come mere «vittime» ma appunto come soggetti che esprimono resistenza e pratiche conflittuali innovative (confer Bojadzijev 2002). E' in ogni caso evidente, e lo abbiamo sempre sottolineato, che le migrazioni non si determinano all'interno di uno spazio vuoto. Non si possono comprendere le migrazioni contemporanee senza tenere in conto le trasformazioni radicali e catastrofiche che sono state determinate dai Programmi di aggiustamento strutturale del F.m.i. in tanti paesi africani negli anni Ottanta, nonché dagli investimenti diretti all'estero delle multinazionali a partire dagli anni Sessanta, con la creazione delle «zone di produzione per l'esportazione» e lo sconvolgimento dell'agricoltura tradizionale

(confer in particolare Sassen 1988). La tesi dell'autonomia delle migrazioni si tiene a distanza di sicurezza da ogni apologia estetizzante del nomadismo: mentre sottolinea come l'insieme dei fenomeni a cui abbiamo fatto cenno siano stati a loro volta una risposta alle insorgenze sociali e alle domande di cittadinanza che avevano contraddistinto la fase della cosiddetta decolonizzazione, si propone di evidenziare la ricchezza dei comportamenti soggettivi che all'interno di "quel" campo di esperienza si esprimono nelle migrazioni. Gli elementi di "turbolenza" che sempre più le contraddistinguono (Papastergiadis 2000) appaiono alla luce della tesi dell'autonomia delle migrazioni come eccedenze strutturali rispetto agli equilibri del «mercato del lavoro»: su questa eccedenza si gioca continuamente la ridefinizione dei dispositivi di sfruttamento, con effetti che si irradiano sull'insieme del lavoro vivo contemporaneo.

5. Quando si parla di un regime globale di governo delle migrazioni (confer ad es. Düvell 2002 e 2004), intendendo con questa formula denotare un regime strutturalmente "ibrido" di esercizio della sovranità, alla cui definizione e al cui funzionamento concorrono gli Stati nazionali (in misura sempre meno esclusiva, ma mostrando proprio qui la propria persistenza nello scenario della «globalizzazione»), formazioni «postnazionali» come l'Unione europea, nuovi attori globali come l'«International Organization for Migration» e Organizzazioni non governative dalle finalità «umanitarie», dobbiamo avere chiaro che si parla di "questo". E' evidente che questo regime di governo delle migrazioni, nonostante i suoi effetti più immediati siano la fortificazione dei confini e l'affinamento dei dispositivi di detenzione/espulsione, non punta all'"esclusione" dei migranti, ma piuttosto a mettere a valore, a ricondurre a proporzioni economiche e dunque a "sfruttare" gli elementi di eccedenza (di "autonomia") che caratterizzano i

movimenti migratori contemporanei: l'obiettivo, in altre parole, non è certo quello di chiudere ermeticamente i confini dei «paesi ricchi», è piuttosto quello di stabilire un sistema di dighe, di produrre in ultima istanza, per riprendere la formula proposta da un ricercatore statunitense a noi particolarmente vicino, «un processo attivo di inclusione del lavoro migrante attraverso la sua clandestinizzazione» (De Genova 2002, pag. 439). Possiamo leggere in questa chiave l'affermazione di Claude-Valentin Marie, in un rapporto Ocse del 2000, secondo cui il lavoratore immigrato impiegato «clandestinamente» nell'economia informale è per molti aspetti emblematico dell'attuale fase di globalizzazione (Marie 2000). Proviamo a vedere alcuni di questi aspetti, "dal nostro punto di vista" (che non è quello del rapporto Ocse). Il migrante «clandestino», possiamo affermare, è la figura soggettiva in cui la massima «flessibilità» del lavoro, presentandosi in prima battuta come comportamento sociale del lavoratore o della lavoratrice, si scontra con l'operare dei più duri dispositivi di controllo (e al limite di negazione) di quella stessa flessibilità. Il punto non è in alcun modo vedere nel «migrante clandestino» una nuova potenziale «avanguardia» nell'insieme della composizione di classe, ma di leggere attraverso questa specifica posizione soggettiva appunto la composizione del lavoro vivo contemporaneo nel suo complesso, caratterizzata - nella sua dimensione tendenzialmente "globale" - da una diversa alchimia di «flessibilità» (mobilità) e controllo, secondo una scala fortemente diversificata. La stessa categoria di mercato del lavoro, con le segmentazioni che lo contraddistinguono (Piore 1979), mostra intera la sua fragilità (il suo valore men che metaforico) da questo punto di vista, lasciando spazio a una considerazione dell'«incontro» (per riprendere la categoria marxiana) tra forza lavoro e capitale in cui immediatamente, e proprio attorno al governo della mobilità, sono in gioco rapporti di dominio e di sfruttamento. Questi rapporti - con la loro violenza costitutiva - rimescolano continuamente le carte e

scompaginano i modellini teorici, mostrando ad esempio, per limitarci a un punto particolarmente importante nella nostra discussione, la contemporaneità di estrazione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo, di sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, di lavoro immateriale e lavoro coatto; portando alla luce il nesso strutturale tra la "new economy" e le nuove forme di accumulazione originaria con le loro nuove recinzioni.

6. Lo specifico vantaggio della tesi dell'autonomia delle migrazioni consiste dunque nella possibilità che offre di ricostruire un quadro delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo dal punto di vista del lavoro vivo e della sua "soggettività". Dobbiamo fare, a questo proposito, un passo indietro, e tornare (lo avevamo del resto annunciato) a considerare la «nuova ortodossia» che si è affermata nella ricerca internazionale proprio in uno dei punti in cui sembra concedere maggiore spazio all'«autonomia delle migrazioni»: nella considerazione dell'apporto fondamentale delle reti familiari e comunitarie. Criticando l'immagine astratta dell'individuo razionale come protagonista dei movimenti migratori, a lungo presupposta dall'approccio neo-classico, scrive ad esempio Alejandro Portes: «ridurre ogni cosa al piano individuale significa limitare in modo inaccettabile la ricerca, precludendosi la possibilità di utilizzare come base di analisi e di prognosi unità più complesse, come le famiglie, le reti parentali e le comunità» (Portes 1997, pag. 817). Solo in questo secondo modo l'esperienza sociale reale entrerebbe nel campo analitico. Ora, è facile vedere, qui, un preciso parallelo tra la critica sviluppata dalla «new economics of migration» nei confronti dell'economia neo-classica e la critica comunitaria alla teoria liberale. Questo parallelo trova conferma nelle posizioni sostenute a proposito dell'immigrazione da Michael Walzer, secondo cui il principale apporto delle «ondate migratorie» che si indirizzano verso gli

Stati uniti consiste proprio nel fatto che i migranti recano in dono alla società d'accoglienza quei correttivi comunitari, quel supplemento affettivo del legame sociale, che lo sviluppo del capitalismo mette continuamente in discussione (confer in particolare Walzer 1992). Credo che questo parallelo dovrebbe metterci in guardia dall'utilizzare in modo acritico i riferimenti alle reti familiari e comunitarie. E' evidente infatti, ed è stato brillantemente argomentato da Bonnie Honig in un libro importante, "Democracy and the Foreigner" (2001, pagg. 82-86), che l'ispirazione «progressista» di Walzer si presta a essere obliterata senza difficoltà in una serie di discorsi che pongono l'accento sull'importanza che i e le migranti (alcuni e alcune più di altri, ovviamente) possono rivestire nel ristabilire la vigenza di ruoli e codici sociali che sono stati messi in discussione in Occidente dai movimenti degli ultimi decenni. Non sembri un riferimento astratto o poco perspicuo: un intero settore di mercato in fortissima espansione, quello in cui operano le nuove agenzie matrimoniali transnazionali, è nato attorno a una domanda maschile di ri-normalizzazione patriarcale dei ruoli di genere all'interno della famiglia, offrendo «donne docili e affettuose», per cui «le uniche cose che contano sono la famiglia e i desideri del marito» (Honig 2001, pag. 89). Ed è inutile dire che la xenofilia nutrita da esotismo e fantasie di una «nuova mascolinità» ben si presta a tradursi in xenofobia di fronte alla scoperta che molte delle donne presentate come «docili e affettuose» sono in realtà interessate solo alla "green card", e approfittano della prima occasione per tagliare la corda...

7. Ecco, credo che ancora una volta siano le linee di fuga seguite da queste donne, a cui varrebbe la pena di accostare i comportamenti di tante "sex-workers" «extra-comunitarie» nell'Europa di Schengen (confer Andrijasevic 2004), a offrirci un punto di vista privilegiato per ragionare della soggettività dei e delle migranti. Non si tratta, evidentemente, di operare un

recupero dell'economia neo-classica e di pensare il/la migrante attraverso la figurina astratta dell'individuo razionale. La ricerca femminista sulle migrazioni, per il fatto stesso di essersi sviluppata in un campo teorico segnato dalla critica radicale di quella immagine, ha qui, credo, molto da insegnarci (confer ad es., tra la letteratura più recente, Ehrenreich, Hochschild, a cura di, 2003). Quella che viene descritta come crescente femminilizzazione delle migrazioni (confer ad es. Castles, Miller 2003, pag. 9) è del resto uno straordinario campo d'indagine da questo punto di vista. E' chiaro che siamo qui di fronte a processi profondamente "ambivalenti". In una recente ricerca, analizzando la condizione delle lavoratrici domestiche filippine nelle città di Roma e Los Angeles, Rhacel Salazar Parreñas (2001) ha evidenziato il gioco complesso di fuga dai rapporti patriarcali nel paese d'origine, sostituzione nel lavoro affettivo e di cura delle donne «emancipate» dell'Occidente e riproduzione di condizioni di subordinazione di classe e di genere che è certo caratteristico di buona parte delle migrazioni femminili contemporanee. Probabilmente il discorso potrebbe essere approfondito e precisato se disponessimo di più materiali di ricerca sulle migrazioni femminili all'interno del «Sud globale», con particolare riferimento ai movimenti di forza lavoro che hanno sostenuto la produttività delle «zone di produzione per l'esportazione». Quel che è certo, tuttavia, è che nelle migrazioni si esprimono processi di disgregazione (nonché, certamente, di continua ricomposizione e «rimessa in gioco») dei sistemi tradizionali di appartenenza che rendono improponibile - analiticamente e politicamente - l'immagine del migrante che circola ampiamente nella letteratura internazionale sulle migrazioni: ovvero l'immagine del migrante come soggetto «tradizionale», completamente "embedded" in reti familiari e comunitarie, di fronte a cui si staglia (per trarne conforto o per esprimere risentimento) l'"individuo" occidentale. Per riprendere un'immagine lacaniana - ma di cui si potrebbero agevolmente

ritrovare gli antecedenti in Marx - il/la migrante è un soggetto «barrato», che vive un rapporto complesso e contraddittorio con l'appartenenza, comunque sia quest'ultima definita. E' da questa «barra» (per semplificare: il punto di scontro tra l'azione individuale e le circostanze di tempo e di spazio che la circoscrivono, inscrivendola nel segno di una privazione non risarcibile) che dobbiamo partire per elaborare una lettura "politica" delle migrazioni contemporanee.

8. Diciamolo subito, a scanso di equivoci: la «barra» non è altro che una metafora, forse neppure particolarmente felice. E occorre maneggiare con cura le metafore, parlando della condizione dei migranti. Abbiamo già fatto cenno, per prenderne le distanze, alla tendenza diffusa, soprattutto negli studi culturali anglosassoni, a produrre, attorno alle migrazioni, apologie disincarnate ed estetizzanti del nomadismo e dello sradicamento. Anche guardando alla posizione assolutamente privilegiata che il riferimento al profugo e al migrante ha assunto nel dibattito filosofico e teorico-politico contemporaneo (da Derrida ad Agamben, da Hardt e Negri a Balibar, per fare soltanto qualche nome), non si può evitare di avvertire di tanto in tanto l'impressione che, nel proliferare delle metafore e delle immagini evocative, vada perduta proprio l'esperienza materiale, sensibile verrebbe da dire, dei e delle migranti, con il suo carico di "ambivalenza". Il rischio è, per dirla con il compianto Edward Said, di dimenticare che «l'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viversi» (Said 1984, pag. 173). A favore dell'uso di un linguaggio metaforico tuttavia, ma anche come salutare monito rispetto ai suoi limiti, si può citare uno straordinario libro e reportage fotografico degli anni Settanta, che si proponeva proprio di illustrare l'"esperienza" dei lavoratori immigrati.

"Il linguaggio della teoria economica - si leggeva in quel libro ("A Seventh Man") - è necessariamente astratto. E così, se ci si propone di cogliere le forze che determinano la vita del migrante e di comprenderle come parte del suo destino personale, abbiamo bisogno di una formulazione meno astratta. Abbiamo bisogno di metafore: e le metafore sono temporanee, non sostituiscono la teoria" (Berger, Mohr 1975, pag. 41).

Abbiamo bisogno di metafore, possiamo aggiungere trent'anni dopo, tanto più in una situazione - quale quella del capitalismo globale contemporaneo, che proprio le migrazioni ci consentono di cogliere in alcuni dei suoi tratti maggiormente innovativi - in cui sembrano essere decisamente saltate le distinzioni tradizionali tra economia, politica e cultura; in cui non è più possibile parlare di sfruttamento e di valorizzazione del capitale senza porsi contemporaneamente il problema di comprendere le trasformazioni della cittadinanza e delle «identità»; in cui non è più possibile parlare di classe operaia senza al tempo stesso rendere conto dell'insieme dei processi di disarticolazione del piano delle appartenenze (processi su cui è impresso il segno indelebile della soggettività del lavoro vivo) che la configurano in modo irreversibile come "moltitudine". La condizione dei migranti si pone precisamente nel punto di incrocio di questi processi: e in fondo anche le discussioni filosofiche apparentemente più astratte in cui si è conquistata un posto di primo piano sono dominate dall'urgenza di riflettere su di essi.

9. Vorrei, avviandomi a concludere, richiamare l'attenzione su un problema ulteriore, di definizione "politica" della condizione dei migranti. In che modo, una volta stabilito il carattere paradigmatico di tale condizione ed evidenziati gli elementi di autonomia, di eccedenza, che innervano le migrazioni contemporanee considerate come "movimenti sociali", possiamo e dobbiamo comprendere le lotte dei migranti? In che

prospettiva si inscrivono, qui e ora? Per reperire prime, parziali risposte, ma anche per indicare i limiti della nostra immaginazione politica, vorrei riferirmi a due libri, scelti perché li considero tra i più importanti contributi ai dibattiti teorico-politici degli ultimi anni: "La mésentente", di Jacques Rancière e il già citato "Democracy and the Foreigner", di Bonnie Honig. Le linee generali del ragionamento di Rancière sono note, e si possono quindi brutalmente semplificare: la politica esiste soltanto come soggettivazione di parte che scompagina, riattivando «la contingenza dell'uguaglianza, né aritmetica né geometrica, tra tutti gli esseri dotati di linguaggio», il «conto delle parti» (l'architettura distributiva) su cui poggia quella che Rancière stesso, sulla scorta di Foucault, definisce "polizia" (Rancière 1995, pagg. 50 seg.). E' difficile resistere alla tentazione di leggere il riferimento alla «parte dei senza-parte», attorno a cui ruota l'intero ragionamento di Rancière, attraverso le lotte dei "sans-papiers" del 1996, l'anno successivo alla pubblicazione di "La mésentente". E' lo stesso Rancière, del resto ad autorizzare questa lettura, sottolineando come gli «immigrati» fossero un soggetto relativamente nuovo in Francia, per la semplice ragione che vent'anni prima si sarebbero chiamati «lavoratori immigrati», e avevano dunque una "parte" precisa nel meccanismo distributivo di un regime determinato (fordista, potrebbe aggiungere qualcuno) di «polizia» (confer ivi, pagg. 161 seg.): divenuti senza parte, gli immigrati (o i migranti, come preferiamo dire) si avviavano a essere i candidati «naturali» per quel ruolo di «parte dei senza parte» dalla cui soggettivazione soltanto, come in età moderna hanno mostrato in particolare le lotte proletarie e le lotte delle donne, può derivare l'"azione politica" - e dunque la reinvenzione dell'universale. Il ragionamento di Bonnie Honig ripete per l'essenziale, sia pure all'interno di un diverso quadro analitico, quello di Rancière: criticando in modo assai convincente l'omologia tra l'immagine - «xenofila» - dello straniero come soggetto che ha qualcosa da

dare e l'immagine - «xenofoba» - dello straniero come soggetto interessato a «prendere» qualcosa dalla società in cui si stabilisce, Honig, con una mossa indubbiamente affascinante, propone di rovesciare i termini, e di provare a pensare «proprio questo 'prendere' come ciò che i migranti hanno da darci» (Honig 2001, pag. 99). Le "pratiche" in cui secondo Honig si esprime la cittadinanza dei migranti (anche in condizioni di radicale esclusione dalla cittadinanza codificata giuridicamente), in altri termini, metterebbero strutturalmente in discussione il fondamento della democrazia; e ne riaprirebbero il movimento oltre la sua configurazione istituzionale, in direzione di un approfondimento e di una riqualificazione tanto in senso intensivo quanto in senso estensivo (oltre, cioè, i confini dello Stato nazionale). Il riferimento a Rancière è esplicito, entro una concezione della politica in cui sono le rivendicazioni di coloro che non rientrano nel «conto» dei regimi di «polizia» a promuovere il sorgere di «nuovi diritti, nuovi poteri, nuove visioni» (ivi, pag. 101).

10. Fermiamoci un attimo a considerare l'immagine della «comunità politica» che così prende forma: la comunità politica, scrive Rancière, «è una comunità di interruzioni, di fratture, puntuali e locali, attraverso le quali la logica egualitaria separa la comunità della «polizia» da sé stessa» (Rancière 1995, pag. 186). Si vede bene, mi pare, che siamo qui di fronte a una teoria che può essere definita della «democrazia radicale», nel senso che l'insorgenza politica della parte dei senza-parte è pensata come momento di disarticolazione di un regime specifico di «polizia», di "apertura", che non può tuttavia che mettere capo a un altro regime di «polizia», con le sue parti e con la sua «parte dei senza-parte». Sia chiaro: il punto non è quello di schiacciare il lavoro di Rancière sull'opera che ha dato inizio al dibattito sulla democrazia radicale, notoriamente quella di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, "Hegemony and Socialist Strategy. Towards a

Radical Democratic Politics", la cui prima edizione risale al 1985. Il libro di Rancière è a mio parere infinitamente più ricco e interessante, in primo luogo perché pone il problema della "produzione" della democrazia e non assume quest'ultima, come fanno Laclau e Mouffe sulla base della loro reinterpretazione del concetto di egemonia, come qualcosa di "dato", in ultima istanza coincidente con la "generalità" dell'«articolazione» politica che si contrappone al carattere strutturalmente «parziale» delle singole lotte sociali (confer Laclau, Mouffe 1985, in specie pag. 169). Se tuttavia un «merito» va riconosciuto a Laclau e Mouffe è precisamente quello di avere anticipato una costellazione di problemi destinata a segnare un lungo ciclo storico. E' il movimento globale degli ultimi anni nel suo complesso ad avere inscritto la propria azione all'interno di un campo di riferimenti che in senso lato può essere definito democratico-radicale - e la «naturalezza» con cui questo movimento ha parlato il linguaggio dei diritti ne è a mio giudizio una chiara illustrazione. Anche le proposte teoriche più interessanti emerse negli ultimi anni (da quella di Hardt e Negri a quella di Holloway, per citarne due per molti aspetti assai distanti tra loro) innovano profondamente il quadro, lo forzano, ma non offrono effettive alternative a una prospettiva di approfondimento (intensivo ed estensivo, come si è visto con Honig) della democrazia. Per tornare ai migranti, sia la ricerca di Étienne Balibar sia le nostre stesse pratiche politiche e teoriche si sono mosse sostanzialmente all'interno dello stesso scenario.

11. Ora, il problema, a questo riguardo, non è solamente la natura per così dire contro-fattuale di questi discorsi sulla democrazia (nel senso che l'evoluzione delle democrazie "reali" è proceduta in questi anni in tutt'altra direzione...). Si tratta di capire, senza ricadere in dogmi e certezze che è bene consegnare senza rimpianti al passato, se è possibile tornare a immaginare una "discontinuità" nella storia politica della democrazia

moderna, una rottura nella continuità del dominio e dello sfruttamento su cui poggia il modo di produzione capitalistico. Era questo, in fondo, il marxiano «sogno di una cosa», la rivoluzione, il "comunismo". Non si tratta di tornare a giocare il comunismo contro la democrazia (comunque definita): abbiamo imparato a distinguere - ed è un punto che spesso sembra perdere di vista Slavoj Zizek, che ha comunque avuto il merito di richiamare l'attenzione sull'ordine di problemi che stiamo discutendo (confer da ultimo Zizek 2004, pagg. 183-213) - la democrazia come "sistema istituzionale" di equilibro (come forma di governo, nei termini classici) e la democrazia come "movimento", capace di articolare politicamente un insieme di istanze soggettive che eccedono sia la codificazione istituzionale della cittadinanza sia la trama delle relazioni mercantili. Lette insieme, la crisi dei sistemi di welfare nell'Europa occidentale e quella del «socialismo reale» ci mostrano proprio questa sconnessione (confer Piccinini 2003). Il punto è, tuttavia, che tra democrazia come forma di governo e democrazia come movimento deve pur determinarsi un rapporto, e questo rapporto, nelle logiche della democrazia, non è pensabile altrimenti che nelle forme dell'"equivalenza" (del «conto delle parti», nel lessico di Rancière): per restare al nostro argomento, gli elementi di eccedenza e di autonomia che contraddistinguono le migrazioni contemporanee non possono trovare riconoscimento, nella prospettiva della democrazia radicale, se non attraverso una mediazione con l'insieme delle proporzioni su cui si fonda la finzione del mercato del lavoro, ma senza poterne mettere in discussione la violenza costitutiva. Detto in altri termini: quel che qui si palesa, e che è stato tra l'altro ben evidenziato dalle vicissitudini e in ultima istanza dallo scacco del «marxismo analitico», è l'irriducibilità dello "sfruttamento" a qualsivoglia teoria della giustizia. Possiamo allora, forse, convenire provvisoriamente su un'ennesima metafora: il comunismo è oggi pensabile come il "supplemento" della

democrazia radicale, interno al suo orizzonte ma irriducibile alle sue logiche, come indicazione dei "limiti" del movimento democratico e del campo di "possibilità" politiche che da quest'ultimo viene strutturalmente escluso. In questa direzione mi pare che si stia muovendo il nostro lavoro sull'autonomia delle migrazioni, nella misura in cui porta alla luce la ricca trama soggettiva di istanze che, nelle migrazioni contemporanee, si esprimono in forme non riconducibili alla dialettica del riconoscimento democratico.

## LO SGUARDO DELL'AUTONOMIA

1. Non vale soltanto per una mostra, o per le immagini contenute nel suo catalogo. Il modo in cui si guardano i fenomeni sociali fa la differenza, ne fa emergere dimensioni impreviste, modifica l'insieme del quadro. Più essi sono complessi, più la direzione e la profondità dello sguardo sono decisivi, fino a produrre immagini del tutto diverse dello stesso fenomeno. I fatti sociali, del resto, sono sfuggenti per definizione, nella loro realtà giocano un ruolo decisivo processi di "costruzione" che ne alterano e ne mettono continuamente in gioco l'«oggettività». In questi processi si determinano e si riflettono conflitti che hanno a che fare anche con il tipo di rappresentazione - con l'immagine appunto - che si afferma come egemonica.

Questo vale tanto più nel caso delle migrazioni, perfetto esempio di ciò che gli antropologi chiamano un "fatto sociale totale". Detto in estrema sintesi: le migrazioni coinvolgono e trasformano le diverse dimensioni su cui si articolano almeno due sistemi sociali (quello di provenienza e quello di insediamento dei migranti), ma tracciano in realtà nuove linee di congiunzione e di separazione sulle carte geografiche del pianeta che coinvolgono una molteplicità di altri spazi; trasformano i «mercati del lavoro», il discorso pubblico, le norme giuridiche e sociali, i sistemi di appartenenza, le identità, le forme del dominio di classe, i rapporti di genere - e a loro volta ne sono profondamente condizionate.

E' per questo loro carattere di «fatto sociale totale» che le migrazioni mal si prestano a essere analizzate dall'interno delle

canoniche partizioni disciplinari. Non solo l'economia, la sociologia, l'antropologia delle migrazioni, quando sono fatte seriamente, sono costrette a contaminarsi: anche di fronte a magistrali analisi «scientifiche», quando in questione sono i movimenti migratori resta sempre l'impressione che manchi qualcosa, che vi sia uno spazio vuoto che è possibile colmare solo in modo allusivo, con un linguaggio narrativo o metaforico. O con le immagini, appunto, che possono essere guardate in molti modi diversi. Non è un caso, in questo senso, che provando a pensare a qualche opera che restituisca la realtà delle migrazioni in Europa negli ultimi trenta, trentacinque anni, vengano in mente soprattutto reportage corredati di un ricco materiale fotografico. Come "The Seventh Man", di John Berger e Jean Mohr (1975), o "Les passegers du Roissy-Express", di François Maspero e Anaïk Frantz (1990).

2. Ma come si guarda solitamente alle migrazioni? Ovvero: qual è l'immagine egemonica delle migrazioni e dei migranti nelle nostre società? Negli ultimi anni, il dibattito scientifico internazionale sul tema è stato molto intenso, e ha prodotto modelli anche molto sofisticati di analisi. Decisamente screditata, per fare un unico esempio di grande rilievo, è l'idea che si possano spiegare le migrazioni riconducendole in modo «automatico» ed esclusivo all'azione di una serie di fattori strutturali - variamente declinati, in termini economici, demografici, eccetera. - di «spinta» ("pull") nelle società di provenienza e di «attrazione» nelle società di insediamento dei migranti. Uno degli approcci oggi dominanti, quello che viene definito della «new economics of migration», sottolinea ad esempio l'apporto fondamentale delle reti familiari e «comunitarie» nel determinare tutte le fasi del processo migratorio, e mette in guardia da ogni spiegazione unilaterale e meccanica.

E tuttavia, se guardiamo al modo in cui il «discorso pubblico» - i media, gli attori politici, eccetera. - rappresenta le migrazioni, ci troviamo di fronte a un insieme di immagini che sembrano riproporre proprio i modelli «idraulici» da cui il dibattito teorico ha preso ormai congedo. Si continua cioè a pensare che le migrazioni si producano all'interno di sistemi perimetrati da stabili confini, che consentono l'azione di un meccanismo simile a quello che regola il funzionamento dei vasi comunicanti: stabilita l'esistenza di una correlazione tra due spazi politici e sociali (ad esempio l'Europa occidentale e il Maghreb), l'uno caratterizzato da un surplus e l'altro da un deficit di forza lavoro o di popolazione, si assume che necessariamente si produca il «travaso» di una parte della forza lavoro o della popolazione in eccesso dall'uno all'altro spazio. Uomini e donne migranti appaiono così come corpi privi di volontà, trascinati dall'azione di forze che li sovrastano e in qualche modo destinati, nella società di insediamento, a essere oggetto di sguardi che li fissano benevolmente come "vittime" da assistere o malevolmente come "estranei", sempre sul punto di divenire "nemici". Basta pensare alla profusione di metafore naturalistiche nei discorsi che si riferiscono alle migrazioni («flussi», «ondate», «cataratte» migratorie, eccetera.) per rendersi conto di quanto questo sguardo sia radicato in profondità.

Vi è poi un altro elemento fondamentale che orienta lo sguardo rivolto alle migrazioni e ai migranti, questa volta coinvolgendo il «discorso pubblico» al pari di una parte consistente della ricerca scientifica "mainstream". Lo si può cogliere prestando attenzione all'insistenza con cui le questioni legate alle migrazioni sono ricondotte alla problematica dell'"integrazione". Anche qui possiamo registrare un ampio spettro di posizioni: andando ancora una volta da quelle benevole, che si affannano a predisporre retoriche e canali di integrazione, a quelle aggressivamente malevole, che, ponendo in particolare l'accento sul tema della sicurezza, veicolano l'idea

che in ultima istanza il migrante sia un soggetto la cui integrazione è difficilissima quando non impossibile. In ogni caso, il «migrante» è un osservato speciale, a cui è richiesto un supplemento di lealtà ai codici sociali dominanti, per dimostrare che vale la pena di accettarlo «tra noi». Non solo: il riferimento continuo alla retorica dell'integrazione fa sì che il migrante restituisca, come in uno specchio per riprendere la metafora proposta dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, l'immagine di una società d'insediamento - la «nostra» - coesa e appunto perfettamente integrata.

3. Vi sono molti modi in cui è possibile sfidare e criticare l'immagine delle migrazioni e dei migranti prevalente nel discorso pubblico. Una, forse la più ovvia, consiste nel mettere in evidenza che fenomeni e figure omogenei come «le migrazioni» e «il migrante» non esistono se non attraverso la semplificazione e la costruzione che ne opera appunto il discorso pubblico. L'esperienza sociale delle migrazioni è molteplice e complessa, si può essere migranti, soggettivamente così come «oggettivamente», in mille modi diversi. E' un punto indiscutibile, ed è bene tenerne sempre conto quando si parla di migrazioni. Tuttavia, a me pare che sia un punto non conclusivo. Lo scontro sull'immagine dei migranti, sul modo in cui si guarda a essi, deve essere accettato perché condiziona il modo si impostano ricerche e discorsi, pratiche scientifiche e pratiche politiche.

E' quello che stanno tentando di fare da anni i ricercatori e gli attivisti che, in diversi luoghi e spesso senza rapporti diretti tra di loro, insistono sull'"autonomia delle migrazioni". In prima battuta, la tesi dell'autonomia delle migrazioni enfatizza un elemento che è ormai riconosciuto anche nelle più avvedute ricerche "mainstream" e in molti studi di "policy", commissionati da governi o organismi internazionali: ovvero l'irriducibilità dei movimenti migratori contemporanei alle «leggi» dell'offerta e

della domanda che governano la divisione internazionale del lavoro, nonché l'eccedenza delle pratiche e delle domande soggettive che in essi si esprimono rispetto alle «cause oggettive» che li determinano. Ponendo l'accento su queste pratiche e su queste domande soggettive, la tesi dell'autonomia delle migrazioni punta proprio a rovesciare la direzione dello sguardo che si rivolge ai migranti, ne sottolinea il protagonismo senza negare l'oggettiva «pesantezza» delle condizioni di cui fanno quotidianamente esperienza lungo l'intero arco del loro percorso migratorio. E' dunque una tesi che si mantiene a distanza di sicurezza dall'apologia estetizzante che prevale in certi discorsi disincarnati, molto diffusi ad esempio nei "cultural studies" anglosassoni, sull'«ibridismo» e sul «nomadismo» dei migranti, ma che tuttavia prende sul serio l'idea che nelle migrazioni, considerate come movimenti sociali, si scarichino anche desideri, aspettative, immaginari che possono nutrire una radicale riqualificazione di concetti quali uguaglianza e libertà.

Nella letteratura contemporanea sulle migrazioni, sono soprattutto alcuni studi sul «transnazionalismo» dei migranti e alcune ricerche femministe a risultare particolarmente interessanti dal punto di vista della tesi dell'autonomia delle migrazioni: i primi perché pongono in evidenza come i movimenti migratori costruiscano nuovi spazi sociali e politici, collocati trasversalmente rispetto a una cartografia del pianeta che continua a essere organizzata attorno alla norma nazionale; le seconde, tanto più rilevanti di fronte ai giganteschi processi di «femminilizzazione delle migrazioni» che contraddistinguono il nostro presente, perché insistono da tempo sulle motivazioni «extra-economiche» che concorrono a determinare le migrazioni stesse, dando spazio all'attivo protagonismo delle donne migranti. Nell'uno e nell'altro caso, del resto, siamo di fronte a processi contraddistinti da una profonda "ambivalenza": negli spazi sociali transnazionali costruiti dalle migrazioni circolano frammenti di quello che potrebbe divenire un nuovo

cosmopolitismo, ma si ridefiniscono anche rapporti di dominazione e sfruttamento; le migrazioni femminili costituiscono un campo d'esperienza al cui interno le gerarchie di genere vengono sia sfidate sia ricostituite.

La tesi dell'autonomia delle migrazioni finisce così per allenare lo sguardo a fissarsi proprio su questi elementi di ambivalenza, a leggere nell'esperienza migratoria i segni di una molteplicità di "conflitti" che si producono sul terreno strategico della "mobilità" (di una mobilità che è prima di tutto mobilità del lavoro, ma che chiama in causa un insieme di fattori che non si lasciano facilmente cogliere con gli strumenti classici dell'analisi economica). La particolare intensità - e "drammaticità" - di questi conflitti nel nostro tempo offre d'altro canto un punto di vista specifico a partire dal quale rileggere l'intera storia delle migrazioni nell'età del capitalismo moderno, di un modo di produzione cioè che ha derivato buona parte della sua dinamicità proprio dalla valorizzazione (ma al tempo stesso dal disciplinamento, dall'«imbrigliamento» e dalla negazione selettiva) della mobilità del lavoro. Consentendo di rileggere quella storia come storia di lotte, la tesi dell'autonomia delle migrazioni solleva al contempo più di un ragionevole dubbio sull'idea che l'«integrazione» sia l'unico possibile approdo di successo per i migranti e indirizza piuttosto lo sguardo su un nuovo orizzonte comune da costruire.

# BIBLIOGRAFIA


Accarino B.

1999 La rappresentanza, Il Mulino, Bologna.

Agamben G.

1995 Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, Torino.

1996 Mezzi senza fine, Bollati Boringhieri, Torino.

Altvater E., B. Mahnkopf.

1996 Grenzen der Globalisierung. Ökonomie, Ökologie und Politik in der Weltgesellschaft, Westfalisches Dampfboot, Münster.

Ambrosini M.

2001 La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia, Il Mulino, Bologna.

Amselle J.L., E. M'Bokolo.

1985 Au coeur de l'ethnie. Ethnie, tribalisme et État en Afrique, La Découverte &

Syros, Paris 1999/2.

Amselle J.-L.

1990 Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1999.

1996 Vers un multiculturalisme français, Aubier, Paris.

Anderson B.
1991 Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi, trad. it. Manifestolibri, Roma 1996.

Andrijasevic R.
2004 I confini fanno la differenza: (il)legalità, migrazione e tratta in Italia dall'est europeo, in «Studi culturali», 1, 1.

Anthias F.
1997 Diasporas: Beyond Ethnicity?, in «Sociology», 32, 3.

Anzaldúa G.
1987 Terre di confine / La frontera, trad. it. Palomar, Bari 2000.

Appadurai J.
1996 Modernity at Large: Cultural Dimensioni of Globalization, University of Minnesota Press, Minneapolis (trad. it. Modernità in polvere, Meltemi, Roma 2001).

Appiah A.K.
1994 Identity, Authencity, Survival: Multicultural Societies and Social Reproduction, in Ch. Taylor et al., Multiculturalism. Examining the Politics of Recognition, a cura di A. Gutmann, Princeton University Press, Princeton.

Arendt H.
1951 "Le origini del totalitarismo", trad. it. Comunità, Milano 1996.

Aronowitz S.
2003 How Class Works. Power and Social Movement, Yale University Press, New Haven-London.

Baccelli L.
1999 Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'individualismo, Carocci, Roma.

Bade KJ.
1980a Massenwanderung und Arbeitsmarkt im deutschen Nordosten von 1880 bis zum Ersten Weltkrieg. Überseeische Auswanderung, interne Abwanderung und kontinentale Zuwanderung, in «Archiv für Sozialgeschichte», 20.
1980b Politik und Ökonomie der Ausldnderbeschäftigung im preussischen Osten 1885-1914. Die Internationalisierung des Arbeitsmarktes im «Rahmen der preussichen Abwehrpolitik», in H.-J.
Puhle, H.-U. Wehler (a cura di), Preufien im Rückblick, Vadenhoeck & Ruprecht, Güttingen.
1984 «Preussengänger» und «Abwehrpolitik». Ausländerbeschäftigung, Ausländerpolitik und Ausländerkontrolle auf dem Arbeitsmarkt in Preussen vor dem Ersten Weltkrieg, in «Archiv für Sozialgeschichte», 24.
2000 Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart, Beck, München.

Badie B.
1995 La fine dei territori, trad. it. Asterios, Trieste 1996.

Bales K.
1999 I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale, trad. it. Feltrinelli, Milano 2000.

Balibar É.
1992 Le frontiere della democrazia, trad. it. Roma, Manifestolibri, 1993.
1997 La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx, trad. it. Mimesis, Milano 2001.

1998 Droit de cité. Culture et politique en démocratie, La Tour d'Aigue, l'Aube.

2001 Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo, Manifestolibri, Roma 2004.

2003 L'Europa, l'America, la guerra, trad. it. Manifestolibri, Roma 2004.

2005 Europe, Constitution, frontière, Éditions du Passant, Bègles.

Balibar É., I. Wallerstein.

1991 Razza, nazione, classe. Le identità ambigue, trad. it. Edizioni associate, Roma 1996.

Baroncelli F.

2000 Razzismo e correttezza politica: la riscossa della natura, in Mezzadra, Petrillo (a cura di) 2000.

Bascetta M.

2006 Una libertà senza confini, in «il Manifesto», 22 settembre.

Basso F., F. Perocco (a cura di)

2003 Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte, Angeli, Milano.

Bauböck R.

1994a Changing the Boundaries of Citizenship, in Id. (a cura di), From Aliens to Citizens. Redefining the Status of Immigrants in Europe, Avebury, Aldershot.

1994b Transnational Citizenship. Membership and Rights in International Migration, Elgar, Aldershot.

1998 The Crossing and Blurring of Boundaries in International Migration. Challenges for Political and Social Theory, in R. Bauböck, J. Rundell (a cura di) 1998.

Bauböck R., J. Rundell (a cura di)
1998 Blurred Boundaries: Migration, Ethnicity, Citizenship, Ashgate, Aldershot. Bauman Z.
1998 Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1999.
2001 Voglia di comunità, trad. it. Laterza, Roma-Bari.

Beck U.
1995 Come i vicini divengono ebrei: la costruzione politica dello straniero, trad. it. in Id., I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione, a cura di S. Mezzadra, Il Mulino, Bologna 2000.

Beck U., E. Grande.
2004 Das kosmopolitische Europa, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

Beck-Gernsheim E.
1999 Juden, Deutsche und andere Erinnerungslandschaften, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

BergerJ., J. Mohr.
1975 A Seventh Man. A Book of Images and Words about the Experience of Migrant Workers in Europe, Penguin, Harmondsworth.

Bhabha H.K.
1994 I luoghi della cultura, trad. it. Meltemi, Roma 2001.

Biffi G.
2000 Sull'immigrazione: Intervento al seminario della Fondazione Migrantes, in http://www.we-are-church.org/it/attual/Biffi-Islam.html, September30.

Blanke R.
1981 Prussian Poland in the German Empire (1871-1900), Columbia University Press, New York.

Bobbio N., N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di) 1983 Dizionario di politica, Utet, Torino.

Bohlender M.
2000 Povertà, lavoro e società civile. Il governo dei poveri nell'epoca della ricchezza delle nazioni, in «Filosofia politica», 14, 1.

Bojadzijev M.
2002 Antirassistischer Widerstand von Migrantinnen und Migrante» in der Bundes-republik: Fragen der Geschichtsschreibung, in «1999. Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 17, 1.

Bojadzijev M., S. Karakayali, V. Tsianos.
2004 L'enigma dell'arrivo, in S. Mezzadra (a cura di) 2004.

Boltanski L., E. Chiapello.
1999 Le nouvel esprit du capitalisme, Gallimard, Paris.

Bommes M., J. Halfmann.
1994 Migration und Inklusion. Spannungen zwischen Nationalstaat und Wohlfahrtsstaat, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsycholgie», 46, 3.

Bonazzi T.
1970 Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana, Il Mulino, Bologna.

Bonetti P.

1999 Anomalie costituzionali delle deleghe legislative e dei decreti legislativi previsti dalla legge sull'immigrazione straniera, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2 e 3.

Brettell C.B., J.F. Hollifield (a cura di)
2000 Migration Theory. Talking Across Disciplines, Routledge, London-New York.

Brown J. N.
1998 Black Liverpool, Black America and the Gendering of Diasporic Space, in «Cultural Anthropology», 13, 3.

Brubaker R.
1993 Cittadinanza e nazionalità in Francia e in Germania, trad. it. Il Mulino, Bologna 1997.

Bulmer M., A.M. Rees (a cura di)
1996 Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T.H. Marshall, UCL Press, London.

Burgio A.
2001 La guerra delle razze, Manifestolibri, Roma.

Burke A.
2001 In Fear of Security: Australia's Invasion Anxiety, Pluto Press, Sydney.

Caffentzis G.
2003 «Guerra al terrorismo» e classe operaia americana, in «DeriveApprodi», 24, pagg. 22-25.
Castellano L.
1996 La politica della moltitudine, Manifestolibri, Roma.

Castles S., A. Davidson.

2000 Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging, Macmillan, London.

Castles S., M.J. Miller.

2003 The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World, Third Edition, The Guilford Press, New York-London.

Cavalletti A.

2005 La città biopolitica. Mitologie della sicurezza, Bruno Mondatori, Milano.

Chakrabarty D.

1989 Rethinking Working-Class History: Bengal 1890-1940, Princeton University Press, Princeton-Oxford.

2000 Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference, Princeton University Press, Princeton-Oxford.

Chatterjee P.

1997 A Possible India. Essays in Political Criticism, Oxford University Press, Delhi.

Chrisman L., B. Parry (a cura di)

2000 Postcolonial Theory and Criticism, Woodbridge, D.S. Brewer, Suffolk-Rochester, N.Y.

Clastres P.

1974 La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica, trad. it. ombre corte, Verona 2003.

Clifford J.

1988 I frutti puri impazziscono. Etnografia, cultura e arte nel ventesimo secolo, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1993.

1997 Strade. Viaggio e traduzione alla fine del ventesimo secolo, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Cohen R.
1997 Global Diasporas. An Introduction, UCL Press, London.

Cole Ph.
2000 Philosophies of Exclusion. Liberal Political Theory and Immigration, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Coleman J.L., S.K. Harding.
1995 Citizenship, the Demands of Justice and the Moral Relvance of Political Borders, in Schwartz (a cura di) 1995.

Costa P.
1999-2001 Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, 4 voll., Laterza, Roma-Bari.

Curzon Lord G.N.
1908 Frontiers [The Romanes Lecture 1907], Clarendon Press, Oxford.

Dal Lago A. (a cura di)
1998 Lo straniero e il nemico, Costa & Nolan, Milano-Genova.
Dal Lago A.
1999 Non-persone: L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago A., A. Molinari (a cura di)
2001 Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale, ombre corte, Verona.

Dal Lago A., E. Quadrelli.

2001 La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago A., S. Mezzadra.
2002 «I confini impensati dell'Europa», in H. Friese, A. Negri, P. Wagner (a cura di) 2002.

Davis M.
1991 Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles, trad. it. Manifestolibri, Roma 1999.
2000 I latinos alla conquista dell'America, trad. it. Feltrinelli, Milano 2001.

De Carolis M.
1994 Tempo di esodo. La dissonanza tra sistemi sociali e singolarità, Manifestolibri, Roma.

De Feo N.M.
1992 Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia. Il Verein für Sozialpolitik 1872-1933, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

De Genova N.P.
2002 Migrant «Illegality» and Deportability in Everyday Life, in «Annual Review of Anthropology», 31.

Deleuze G., Guattari F.
1980 Mille piani. Capitalismo e schizofrenia, trad. it. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987.

Dibble V.K.
1968 Social Science and Political Commitment in the Young Max Weber, in «Archives européennees de sociologie», 9, 1.

Dietrich H.

2000 Regime di controllo delle frontiere e nuove migrazioni nell'Europa di Schengen. Il caso tedesco, in S. Mezzadra, A. Petrillo (a cura di) 2000.

Dirks N.B. (a cura di)
1992 Colonialism and Culture, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Dubois L.
2000 La république métissée: Citizenship, Colonialism and the Borders of French History, in «Cultural Studies», 14, 1.

Dussel E.
1998 Beyond Eurocentrism: The World-System and the Limits of Modernity, in E Jameson, M. Myoshi (a cura di), The Cultures of Globalization, Duke University Press, Durham-London.
2002 «Die Globalisierung der Migrationskontrolle. Zur Durchsetzung des europäischen und internationalen Migrationsregimes», in A.a.V.v., Die Globalisierung des Migrationsregimes. Zur neuen Einwanderungspolitik in Europa, «Materialien für einen neuen Antiimperialismus», H. 7, 2002, pagg. 45-167.
2004 «La globalizzazione del controllo delle migrazioni», in S. Mezzadra (A Cura Di) 2004.

Ehrenreich B., A.R. Hochschild (a cura di)
2003 Donne globali. Tate, colf e badanti, trad. it. Feltrinelli, Milano 2004.

Eley G.
1991 Wilhelminismus, Nationalismus, Faschismus. Zur historischen Kontinuität in Deutschland, Verlag Westfälisches Dampfboot, Münster.

Eve M.
2001 Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione, in «Quaderni storici», 36, 1.

Fabian J.
1983 Il tempo degli altri. La politica del tempo in antropologia, trad. it. L'ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

Faist Th.
2000 The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces, Oxford University Press, Oxford 2000.

Ferrajoli L.
1994 Dai diritti del cittadino ai diritti della persona, in D. Zolo (a c. di), La cittadinanza. Appartenenze, diritti, identità, Laterza, Roma-Bari.

Farinelli F.
2000 Friedrich Ratzel and the Nature of (Political) Geography, in «Political Geography», 19.

Ferrari Bravo L.
2001 Dal fordismo alla globalizzazione, Manifestolibri, Roma.

Forberg M.
1990 Foreign Labour, the State and Trade Unions in Imperial Germany, 1890-1918, in W.R. Lee, E. Rosenhaft (a cura di), The State and Social Change in Germany, 1880-1980, Berg, New York-Oxford-Munich.

Fox Piven E, R.A. Cloward.

1997 The Breaking of the American Social Compact, The New Press, New York. Friese H., A. Negri, P. Wagner (a cura di)

2002 Europa politica: ragioni di una necessità, Manifestolibri, Roma.

Galli C.

1998 Cittadino, straniero, ospite, in «Filosofia e teologia», 12, 2.

2001 Spazi politici. L'età moderna e l'età globale, Il Mulino, Bologna.

Gallissot E., A. Rivera.

1997 L'imbroglio etnico, Dedalo, Bari (2. ed. 2001).

Gambino F.

1993 La trasgressione di un manovale: Malcolm X nella desolazione americana, introduzione a Malcolm X, Con ogni mezzo necessario, Shake, Milano 1993.

1996 Alcune aporie delle migrazioni internazionali, in «aut aut», 275 (ora in Id., Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio, ombre corte, Verona 2003).

Gambino F, R. Mungiello.

2000 Lavoro coatto contemporaneo. Analisi di quattro grandi aree economiche, in S. Mezzadra, A. Petrillo (a cura di) 2000.

García Canclini N.

1990 Culturas hibridas. Estrategias para entrar y salir de la modernidad, Grijalbo, México 1990.

1999 La globalización imaginada, Buenos Aires Paidós 1999.

Genovese E.D.

1979 From Rebellion to Revolution. Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World, Baton Rouge, Louisiana State University Press.

Gilroy P.

1993 The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness, Harvard University Press, Cambridge (Ma) (trad. it. The Black Atlantic. L'identità nera fra modernità e doppia coscienza, Meltemi, Roma 2003).

2000 Against Race. Imagining Political Culture Beyond the Color Line, Harvard University Press, Cambridge (Ma).

Gliozzi G.

1977 Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700), La Nuova Italia, Firenze.

2004 Migrazioni ieri e oggi: un tentativo di comparazione, in «Passato e presente», 22, 61.

Gozzini G.

2004 Migrazioni ieri e oggi: un tentativo dì comparazione, in «Passato e presente», 22, 61.

Grillo R., B. Riccio, R. Salih.

2000 Here or There? Contrasting Experiences of Transnationalism: Moroccans and Senegalese in Italy, CDE, University of Sussex.

Guha R.

1983 Elementary Apsects of Peasant Insurgency in Colonial India, Oxford University Press, Delhi.

Guha R., C.Ch. Spivak (a cura di)

1988 Selected Subaltern Studies, Oxford University Press, Oxford-New York.

Gutierrez D.G. (a cura di)
1996 Bitween Two Worlds. Mexican Immigrans in the United States, Scholary Resources, Wilmingeton.

Hage G.
1998 White Nation. Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society, Pluto Press Australia, Annandale.

Hagen W.W.
1980 Germans, Poles and Jews: The Nationality Conflict in the Prussian East, 1772-1914, University of Chicago Press, Chicago.

Hall S.
1990 Cultural Identity and Diaspora, in J. Rutherford (a cura di), Identity: Community, Culture and Difference, Lawrence & Wishart, London.

Hammar T.
1990 Democracy and the Nation-State: Aliens, Denizens and Citizens in a World of International Migration, Avebury, Aldershot.

Hampton J.
1995 Immigration, Identity and Justice, in W.F. Schwaktz (a cura di) 1995.

Hansen R., P. Weil (a cura di)
1999 Nationalité et citoyenneté en Europe, La Découverte, Paris.

Hardt M., Negri A.

2000 Empire, Cambridge (Ma), Harvard University Press (trad. it. Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione, Rizzoli, Milano 2002).

Hardt M.
2000 La coscienza oscura degli studi postcoloniali, in «Posse», 1.

Harnisch H.
1983 Zum Stand der Diskussion um die Probeme des «preussischen Weges» kapitalistischer Agrarentwicklung in der deutschen Geschichte, in G. Seeber, K.-H. Noack (a cura di), Preussen in der deutschen Gechichte nach 1789, Akademie-Verlag, Berlin.

Hennis W.
1987 Il problema Max Weber, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1991.

Herbert U.
1985 Fremdarbeiter. Politik und Praxis des «Ausländer-Einsatzes» in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches, Dietz Nachf, Berlin-Bonn.
1986 Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880 bis 1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Dietz Nachf, Berlin-Bonn.

Hesse B. (a cura di)
2000 Un/settled Multiculturalisms. Diasporas, Entanglements, Transruptions, Zed Books, London-New York.
2000a Introduction: Un/settled Multiculturalisms, in B. Hesse (a cura di) 2000.
2000b Diasporicity: Black Britain's Post-Colonial Formations, in B. Hesse (a cura di) 2000.

Hirschman A.O.
1970 Lealtà, defezione, protesta, trad. it. Bompiani, Milano 1992.
1993 L'uscita, la voce e il destino della Repubblica democratica tedesca, trad. it. in Id., Autosovversione, Il Mulino, Bologna 1997.

Honig B.
1998 Immigrant America: How Foreigness «Solves» Democracy's Problems, in «Social Text», 56, 3.
2001 Democracy and the Foreigner, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Honneth A.
1992 Lotta per il riconoscimento, trad. it. Il Saggiatore, Milano 2002.

Hoofd I.M.
2005 The Use of the Migrant Metaphor Within Radical Italian Thought: Whose Liberation Are We Talking About, Anyway?, in «Cultural Studies Review», 11, 2.

Huntington S.P. 1996 Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, trad. it. Garzanti, Milano 1997.

Jaggar A.M.
1998 Globalizing Feminist Ethics, in «Hypatia», 13, 2.

James, C.L.R.
1938 I giacobini neri, trad. it. Feltrinelli, Milano 1968.

Jameson F., M. Myoshi (a cura di)
1998 The Cultures of Globalization, Duke University Press, Durham-London.

Jellinek G.
1894 System der subjektiven öffentlichen Rechte, 2. Aufl. 1905, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1963.

Joppke Ch.
1999 How Immigration is Transforming Citizenship: A Comparative View, in «Ethnic and Racial Studies», 22, 4.

Jordan B., F. Düvell.
2003 Migration. The Boundaries of Equality and Justice, Polity Press, Oxford.

Joxe A.
2002 L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale, trad. it. Sansoni, Milano 2003.

Kersting W.
1998 Einleitung, in W. Kersting, Ch. Chwaszcza (a cura di.), Politische Philosophie der internationalen Beziebungen, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

Klein N.
2000 No Logo. Economia globale e nuova contestazione, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano.

Kofman E. et al.
2000 Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics, Routledge, London-New York.

Koselleck R.
1979 Futuro passato, trad. it. Marietti, Genova 1986.

Kransnodebski Z.

1995 Max Weber und Osteuropa, in «Berliner Journal für Soziologie», 5, 3.

Kymlicka W.
1995, La cittadinanza multiculturale, trad. it. Il Mulino, Bologna 1999.

Kymlicka W., W. Norman.
2000 Citizenship in Culturally Diverse Societies: Issues, Contexts, Concepts, in W. Kymlicka, W. Norman (a cura di), Citizenship in Diverse Societies, Oxford University Press, Oxford-New York.

Laclau E., Ch. Mouffe.
1985 Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics, 2nd edition, Verso, London-New York 2001.

Laguerre M.S.
1998 Diasporic Citizenship: Haitian Americans in Transnational America, Saint Martin's Press, New York.

Lander E. (a cura di)
2000 La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas, CLACSO, Buenos Aires.

Lane T.
1987 Gateway to Empire, Liverpool University Press, Liverpool.

Le Bras H.
1998 Il demone delle origini. Demografia e estrema destra, trad. it. Feltrinelli, Milano 2001.

Lindenlaub D.

1967 Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik, Steiner, Wiesbaden.

Linebaugh P.
1991 The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth Century, Penguin, Harmondsworth 1993.

Linebaugh P., M. Rediker.
2000 The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic, Beacon Press, Boston (trad. it. I ribelli dell'Atlantico. Marinai e rinnegati: la storia perduta di un'utopia libertaria, Feltrinelli, Milano 2004).

Loomba A.
1998 Colonialismo/Postcolonialismo, trad. it. Meltemi, Roma 2000.

Macioti M.I., E. Pugliese.
2003 L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia, Laterza, Roma-Bari.

Maine H.S.
1861 Diritto antico, trad. it. a cura di V. Ferrari, Giuffrè, Milano 1998.

Marie C.-V.
2000 «Measures Taken to Combat the Employment of Undocumented Foreign Workers in France», in OECD, Combating the Illegal Employment of Foreign Workers, OECD, Paris, pagg. 107-131.

Marra R.
1995 La libertà degli ultimi uomini. Studi sul pensiero giuridico e politico di Max Weber, Giappichelli, Torino.

Marshall T.H.
1949 Cittadinanza e classe sociale, trad. it. in Id., Cittadinanza e classe sociale, a cura di P. Maranini, Utet, Torino 1976.

Martiniello M.
1997 Le società multietniche, trad. it. Il Mulino, Bologna 2000.

Marx K.
1867 Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro 1: Il processo di produzione del capitale, trad. it. Einaudi, Torino 1975.

Maspero F., A. Frantz.
1990 Les passegers du Roissy-Express, Éditions du Seuil, Paris.

Massey D.S., J. Arango, G. Hugo, J.E. Taylor.
1993 Theories of International Migration: A Review and Appraisal, in 'Population and Development Review', 19, pagg. 431-466.

Matzerath H.
1985 Urbanisierung in Preussen 1815-1914, Kohlhammer-Deutscher Gemeinde-verlag, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz.

Mazzi E.
2001 La forza dell'esodo, Manifestolibri, Roma. Metha, U.S.
1999 Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought, University of Chicago Press, London-Chicago.

Mezzadra S.

1996 La comunità dei nemici. Migranti, capitalismo e nazione negli scritti di Max Weber sui lavoratori agricoli nei territori prussiani a est dell'Elba (1892-1895), in «aut-aut», 275.

Mezzadra S., M. Ricciardi.
1997 Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza, e amministrazione nella crisi dello Stato sociale, in E. Parise (a cura di), Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato, Liguori, Napoli.

Mezzadra S.
2000 Migration - Kapitalismus - Nation. Derjunge Max Weber zur Lage der Landarbeiter im ostelbischen Preussen, in «Associations», 4, 2.

Mezzadra S., A. Petrillo (a cura di)
2000 I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza, Manifestolibri, Roma.

Mezzadra S.
2001 Nella crisi della cittadinanza, in Dal Lago, Molinari (a cura di) 2001.

Mezzadra S., A. Dal Lago.
2001 Il movimento globale, in «il Mulino», 397.

Mezzadra S., E Raimondi.
2001 Oltre Genova, oltre New York. Tesi sul movimento globale, DeriveApprodi, Roma.

Mezzadra S.
2001 Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte, Verona.

2002a «Diritti di cittadinanza e Welfare State. Citizenship and Social Class di Tom Marshall cinquant'anni dopo,» in T.H. Marshall, Cittadinanza e classe sociale Laterza, Roma-Bari.

2002b «Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli studi postcoloniali», in R. Gherardi (a cura di), Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive, Carocci, Roma.

Mezzadra S., E. Rigo.

2003 «L'Europa dei migranti», in G. Bronzini, H. Friese, A. Negri, P. Wagner (a cura di), Europa, costituzione e movimenti sociali. La crisi della sovranità statale, la dimensione europea e lo spazio dei movimenti sociali, Manifestolibri, Roma.

Mezzadra S.

2004 «Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità», in Id. (a cura di), Cittadinanza. Soggetti, ordine, diritto, Clueb, Bologna.

Mezzadra S. (a cura di)

2004 I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee, DeriveApprodi, Roma.

Mezzadra S., E. Rigo.

2006 «Diritti d'Europa. Una prospettiva postcoloniale sul diritto coloniale», in A. Mazzacane (a cura di), Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale, Cuen, Napoli.

Mezzadra S., F. Rahola.

2006 The Postcolonial Condition. A Few Notes on the Quality of Historical Time in the Global Present, in «Postcolonial Text», 2 (2006), 1.

Mezzadra S.

2006 Citizen and Subject. A Postcolonial Constitution for the European Union?, in «Situations», 1, 2.

Mill J. S.
1861 Considerazioni sul governo rappresentativo, trad. it. a cura di M. Prospero, Editori Riuniti, Roma 1997.

Mintz S.W.
1985 Storia dello zucchero. Politica e cultura, trad. it. Einaudi, Torino 1990.

Morokvasic M.
1983 Women in Migration, in A. Phizacklea (a cura di), One Way Ticket, Routledge, London.

Morawska E.
1989 Labor Migrations of Poles in the Atlantic Economy, 1880-1914, in «Comparative Studies in Society and History», 31.
2005 «Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione», in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), Migrazioni globali, integrazioni locali, Il Mulino, Bologna.

Morrison T.
1992a Giochi al buio, trad. it. Frassinelli, Piacenza 1994.
1992b Jazz, trad. it. Frassinelli, Piacenza 1993.

Mouffe Ch.
1992 Democratic Citizenship and the Political Community, in EAD. (a cura di), Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community, Verso, London-New York.

Moulier Boutang Y.

1998 De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé, Presses Uni-versitaire de France, Paris (trad. it. Dalla schiavitù al lavoro salariato, Manifestolibri, Roma 2002).

Münkler H.
2002 Die neuen Kriege, Rowohlt, Berlin.

Negri A.
2001 «Il mostro politico. Nuda vita e potenza», in U. Fadini, A. Negri Ch.T. Wolfe (a cura di), Il desiderio del mostro. Dal circo al laboratorio alla politica, Manifestolibri, Roma.
2002 Il backlash imperialista sull'Impero. Intervista con Ida Dominianni, in «il manifesto», 14 settembre.

Neubach H.
1967 Die Ausweisungen von Polen und Juden aus Preussen 1885/86. Ein Beitrag zu Bismarcks Polenpolitik und zur Geschichte des deutsch-polnischen Verhältnisses, Otto Harrassowitz, Wiesbaden.

Neve M.
2004 Itinerari nella geografia contemporanea, Carocci, Roma.
Ngai M.M.
2003 Impossibile Subjects: Illegal Aliens and the Making of Modern America, Princeton University Press, Princeton-Oxford.

Nichtweiss J.
1959 Die ausländischen Saisonarbeiter in der Landwirtschaft der östlichen und mittleren Gebiete des Deutschen Reiches. Ein Beitrag zur Geschichte der preussisch-deutschen Politik von 1890 bis 1914, Rütten & Loening, Berlin.

Noiriel G.

1991 La tyrannie du national. Le droit d'asile en Europe 1793-1993, Calmann-Lévy, Paris.

Ong A.
1999 Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality, Duke University Press, Durham-London.

Palidda S.
2000 Polizia postmoderna. Per l'etnografia del nuovo controllo sociale, Feltrinelli, Milano.

Papastergiadis N.
2000 The Turbolence of Migration, Polity Press, Cambridge.

Parrenas R.S.
2001 Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work, Stanford University Press, Palo Alto, CA.

Patton C., R.L. Caserio.
2000 Introduction. Citizenship 2000, in «Cultural Studies», 14, 1.

Perera S.
2002 What is a camp...?, in «borderlands», 1, 1 (http://www.borderlandsejour-nal.adelaide.edu.au/vollnol_2002/perera_camp.html)

Perkins J.A.
1981 The Agricultural Revolution in Germany, 1850-1914, in «Journal of European Economic History», 10.

Petrillo A.
2000 La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo, Dedalo, Bari.

Philippovich E. von

1892 Einleitung: Die Auswanderung als Gegenstand der Reichspolitik, in Id. (a cura di), Auswanderung und Auswanderungspolitik in Deutschland («Schriften des Vereins fur Sozialpolitik», Bd. 52), Leipzig, Duncker & Humblot.

Phillips M., T. Phillips.

1998 Windrush. The Irresistible Rise of Multi-Racial Britain, HarperCollins, London.

Piccinini M.

1995 Codice, sistema e legislatura. Il laboratorio intellettuale di «Ancient Law», in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25, 1.

2003 Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti, in «DeriveApprodi», 24, pagg. 119-122.

Piore M. J.

1979 Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies, Cambridge University Press, Cambridge.

Polanyi K.

1944 La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, trad. it. Einaudi, Torino 1974.

Pollak M.

1986 Un texte dans son contexte. L'enquête de Max Weber sur les ouvriers agricoles, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 65.

Portes A.

1997 Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities, in «International Migration Review», 31, pagg. 799-825.

Prakash G. (a cura di)
1995 After Colonialism. Imperial Histories and Postcolonial Displacements, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Prescott J.R.V.
1987 Political Frontiers and Borders, Allen & Unwin, London.

Pries L.
1998 Transnationale Soziale Räume. Theoretischempirische Skizze am Beispiel der Arbeitswanderungen Mexiko-USA, in U. Beck (a cura di), Perspektiven der Weltgesellschaft, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998.

Pugliese E. (a cura di)
2000 Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società, Ediesse, Roma.

Puwar N.
2004 Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place, Berg, Oxford-New York.

Rahola F.
2000 In mezzo alle diaspore, in «aut aut», 298.
2003 Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso, ombre corte, Verona.

Raimondi F., M. Ricciardi.
2004 «Introduzione», in Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva, DeriveApprodi, Roma.

Rancière J.
1992 L'immigré et la loi du consensus, in «Liberation», 12 luglio.
1995 La mésentante. Politique et philosophie, Galilée, Paris.

Ratzel F.
1897 Politische Geographie, 3. Aufl., durchgesehen und ergänzt von E. Oberhummer, Oldenbourg, München-Berlin 1923.

Rauty R.
1999 Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati uniti e le scienze sociali, Manifestolibri, Roma.

Rea A., J. Wrench (a cura di)
1999 Migrants, Ethnic Minorities and the Labour Market. Integration and Exclusion in Europe, Macmillan, London.

Read J.
2003 The Micro-Politics of Capital. Marx and the Prehistory of the Present, State University of New York Press, Albany, NY.

Rediker M.
1987 Sulle tracce dei pirati, trad. it. Piemme, Casale Monferrato 1996.

Ricciardi M.
2001 Rivoluzione, Il Mulino, Bologna.

Riesebrodt M.
1985 Vom Patriarchalismus zum Kapitalismus. Max Webers Analyse der ostelbischen Agrarverhältnisse im Kontext zeitgenössischer Theorien, in «Kölner Zeitschrift fur Soziologie und Sozialpsychologie».

Rigo E.
2002 Lo spazio comune di «libertà, sicurezza e giustizia», in «DeriveApprodi», 22.
2004 «Ai confini dell'Europa. Cittadinanze post-coloniali nella nuova Europa allargata», in S. Mezzadra (a cura di) 2004.

Rodríguez N.
1996 The Battle for the Border: Notes on Autonomous Migration, Transnational Communities and the State, in «Social Justice».

Roller K.
1993 Frauenmigration und Ausländerpolitik im Deutschen Kaiserreich. Polnische Arbeitsmigrantinnen in Preussen, Bertz, Berlin.

Roscioni G.C.
2001 Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani, Einaudi, Torino.

Roversi A.
1984 Il magistero della scienza. Storia del Verein fur Sozialpolitik da 1872 al 1888, Angeli, Milano.

Rubio-Marin R.
2000 Immigration as Democratic Challenge. Citizenship and Inclusion in Germany and the United States, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

Rushdie S.
1988 I versi satanici, trad. it. Mondadori, Milano 1989.

Safran W.

1991 Diasporas in Modern Society: Myths of Homelandand Return, in «Diaspora», 1, 1.

Said E.W.
1978 Orientalismo, trad. it. Feltrinelli, Milano 1999. 1984 Reflexions on Exile, ora in Id., Reflections on Exile and Other Essays, Harvard University Press, Cambridge, MA 2002, pagg. 173-186.
1993 Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente, trad. it. Gamberetti, Roma 1998.

Saldivar J.D.
1997 Border Matters. Remapping American Cultural Studies, University of California Press, Berkeley.

Salih R.
2003 Gender in Transnationalism: Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women, Routledge, London.

Samaddar R.
2004 The Politics of Dialogue: Living Under the Geopolitical Histories of War and Peace, Ashgate, Aldershot.

Samsa G.
2006 Autonome Hintereingänge in die Festung Europa?, in «AK - Analyse und Kritik»,506, 19. Mai.

Santoro E.
1999 Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale, ETS, Pisa.

Sartori G.

2000 Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica, Rizzoli, Milano.

Sassen S.
1988 The Mobility of Labor and Capital. A Study in International Investment and Labor Flow, Cambridge University Press, Cambridge.
1996 Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, trad. it. Feltrinelli, Milano 1999.

Saul K.
1983 Um die konservative Struktur Ostelbiens: Agrarische Interessen, Staatsverwaltung und ländliche «Arbeiternot». Zur konservativen Landarbeiterpolitik in Preussen-Deutschland 1889-1914, in D. Stegmann, B.-J. Wendt, P.-Ch. Witt (a cura di), Deutscher Konservatismus im 19. und 20. Jahrhundert. Festschrift fur Fritz Fischer, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn.

Sayad A.
1996 La doppia pena del migrante. Riflessioni sul «pensiero di Stato», in «aut aut», 275.
1999 La double absence. Des illusions de l'emigré aux souffrances de l'immigré, Seuil, Paris.

Schiera P.
1987 Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, Il Mulino, Bologna.

Schmitt C.
1950 Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum», trad. it. Adelphi, Milano 1991.

Schwartz W.F. (a cura di)

1995 Justice in Immigration, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

Seeley J.R.

1883 The Expansion of England. Two Courses of Lessons, Macmillan, London. Shapiro M.J.

2000 National Times and Other Times: Re-Thinking Citizenship, in «Cultural Studies», 45, 1.

Sivini, G.

2005 «Le migrazioni dal fordismo alla globalizzazione,» in Id. (a cura di), Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Sorgoni B.

1998 Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, Liguori, Napoli.

Sossi F. (a cura di)

1999 Pensiero al presente: omaggio a Jean-François Lyotard, Cronopio, Napoli. Sossi F.

2002 Autobiografie negate. Immigrati nei Lager del presente, Manifestolibri, Roma.

Soysal Y.N.

1994 Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe, University of Chicago Press, Chicago-London.

Soysal Y.N.

2000 Citizenship and Identity. Living in Diasporas in Post-War Europe?, in «Ethnic and Racial Studies», 23, 1.

Spencer S.
1995 Migrants, Refugees and the Boundaries of Citizenship, Institute for Public Policy Research, London 1995.

Spinner J.
1994 The Boundaries of Citizenship. Race, Ethnicity and Nationality in the Liberal State, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.

Spivak G.Ch.
1988 Can the Subaltern Speak?, in L. Grossberg, C. Nelson (a cura di), Marxism and the Interpretation of Culture, University of Illinois Press, Urbana.
1999 A Critique of Postcolonial Reason. Towards a History of the Vanishing Present, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-London.

Stolke V.
2000 Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa, in S. Mezzadra, A. Petrillo (a cura di) 2000.

Tabuenca Córdoba M.S.
1997 Aproximaciones criticas sobre las leteraturas de las fronteras, in «Frontera Norte», 9, 18.

Tagliagambe S.
1997 Epistemologia del confine, Il Saggiatore, Milano.

Thomas N.
1994 Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Thomas W.I., W.I. Zaniecki.

1918-1920 Il contadino polacco in Europa e in America, trad. it. Comunità, Milano 1968, 2 voll.

Thomas W.I.
1921 Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo, trad. it. Donzelli, Roma 1997.

Tomlinson J.
1999 Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale, trad. it. Feltrinelli, Milano 2001.

Toussaint Louverture F.D.
1997 La libertà del popolo nero. Scritti politici, a cura di S. Chignola, La Rosa, Torino.

Trebilcock M. J.
1995 The Case for a Liberal Immigration Policy, in W.F. Schwartz (a cura di) 1995.

Tribe K.
1989 Prussian Agricolture - German Politics: Max Weber 1892-7, in Id. (a cura di), Reading Weber, Routledge, London-New York.

Ullmann, H.-P.
1995 Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

Veenkamp Th., T. Bentley, A. Buonfino.
2003 People Flow. Managing Migration in a New European Commonwealth, in www.demos.co.uk/peopleflow_pdf_media_public.aspx.

Vila P.

2000 Crossing Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the U.S.-Mexico Frontier, Austin, University of Texas Press.
2003 «The Limits of American Border Theory», in Id., (a cura di), Ethnography at the Border, Univeristy of Minnesota Press, Minneapolis-London.

Virno P.
1994 Mondanità. L'idea di «mondo» tra esperienza sensibile e sfera pubblica, Manifestolibri, Roma.
1999 Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico, Bollati Boringhieri, Torino.

Vitale E.
2004 Ius migrandi. Figure di erranti al qua della cosmopoli, Bollati Boringhieri, Torino.

Walters W.
2002 Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border, in «Environment and Planning D: Society and Space», 20, 5.
2004 Secure Borders, Safe Haven, Domopolitics, in «Citizenship Studies», 8.

Walvin J.
2000 Making the Black Atlantic: Britain and the African Diaspora, Cassell, London-New York.

Walzer M.
1985 Esodo e rivoluzione, trad. it. Feltrinelli, 1986, Milano.
1992 What it Means to Be an American, Marsilio, New York.

Wark M.
2002 Globalisation from Below: Migration, Sovereignty, Communication, in fibreculture, in

http://lists.myspinach.org/archives/fibreculture/2002-January/001 062.html).

Weber M.
1895 Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca, trad. it. in Id., Scritti politici, a cura di A. Bolaffi, Donzelli, Roma 1998.
1922 Economia e società, trad. it. Comunità, Milano 1986, 5 voll.
Die Lage der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland, Max Weber Gesamtausgabe, Abteilung 1, Bd. 3, 2 Halbbde., a cura di M. Riesebrodt, Mohr, Tübingen 1984 (cit. M.W.G. 1/3).
Landarbeiterfrage, Nationalstaat und Volkswirtschaftspolitik. Schriften und Reden 1892-1899, Max Weber Gesamtausgabe, Abteilung 1, Bd. 4,2 Halbbde., a cura di WJ. Mommsen in Zusammenarbeit mit R. Aldenhoff, Mohr, Tübingen 1993 (cit. M.W.G. I/4).

Weiler J.H.H.
2003 «Federalismo e costituzionalismo: il 'Sonderweg' europeo», in G. ZagreBelsky (a cura di), Diritti e Costituzione nell'Unione europea, Laterza, Roma-Bari 2003.

Westin Ch.
1998 Temporal and Spacial Aspects of Multiculturality. Keflections on the Meaning of Time and Space in Relation to the Blurred Boundaries of Multicultural Societies, in Baubock, Rundell (a cura di) 1998.

Wippermann W.
1999 Konzentrationslager. Geschichte, Nachgeschichte, Gedenken, Elefanten Press, Berlin.

Young R.J.C.

1995 Colonial Desire. Hyhridity in Theory, Culture and Race, Routledge, London-New York.

2001 Postcolonialism. An Historical Introduction, Blackwell, Oxford-Malden.

Zanini P.

1997 Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali, Bruno Mondadori, Milano.

Zincone G. (a cura di)

2000 Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Il Mulino, Bologna.

2001 Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Il Mulino, Bologna.

1992 Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile, Il Mulino, Bologna.

1994 Uno schermo contro il razzismo, Donzelli, Roma.

2000 Cittadinanza: trasformazioni in corso, in «Filosofia politica», 14, 1.

Zizek S.

1997 Multiculturalism, or the Cultural Logic of Multinational Capitalism, in «New Left Review», 225.

1998 Ein Plädoyer für die Intoleranz, Passagen Verlag, Wien.

2000 The Ticklish Subject. The Absent Centre of Political Ontology, Verso, London.

2004 Organs Without Bodies. On Deleuze and the Consequences, Routledge, London-New York.

Zolo D. (a cura di)

1994 La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti, Laterza, Bari.

2000 Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico, in «Filosofia politica», 14, 1.